RICerca
RESTauro

RICerca/RESTauro

coordinamento di Donatella Fiorani

SEZIONE 1A

Questioni teoriche: inquadramento generale

a cura di Stefano Francesco Musso

RICerca/REStauro
Coordinamento di Donatella Fiorani

Curatele:
Sezione 1a: Stefano Francesco Musso
Sezione 1b: Maria Adriana Giusti
Sezione 1c: Donatella Fiorani
Sezione 2a: Alberto Grimoldi
Sezione 2b: Maurizio De Vita
Sezione 3a: Stefano Della Torre
Sezione 3b: Aldo Aveta
Sezione 4: Renata Prescia
Sezione 5: Carolina Di Biase
Sezione 6: Fabio Mariano, Maria Piera Sette, Eugenio Vassallo

Comitato Scientifico:
Consiglio Direttivo 2013-2016 della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)
Donatella Fiorani, Presidente
Alberto Grimoldi, Vicepresidente
Aldo Aveta
Maurizio De Vita
Giacomo Martines
Federica Ottoni
Elisabetta Pallottino
Renata Prescia
Emanuele Romeo

Redazione: Marta Acierno, Adalgisa Donatelli, Maria Grazia Ercolino

Elaborazione grafica dell'immagine in copertina: Silvia Cutarelli

© Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)
Il presente lavoro è liberamente accessibile, può essere consultato e riprodotto su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

eISBN 978-88-7140-764-7

Roma 2017, Edizioni Quasar di S. Tognon srl
via Ajaccio 43, I-00198 Roma
tel. 0685358444, fax. 0685833591
www.edizioniquasar.it – e-mail: qn@edizioniquasar.it

Indice

Stefano Francesco Musso
Introduzione 55

Christian Campanella
Il restauro e le sue aggettivazioni. Una terminologia di tipo prosecutivo 59

Lorenzo de Stefani
Beni privati, beni pubblici, beni comuni, beni culturali: verso una prospettiva unitaria 67

Davide Del Curto
Il restauro è morto? Viva il restauro! **Contemporary issues in building conservation** 75

Vittorio Foramitti
Necessità della memoria e conservazione dei monumenti 82

Bianca Gioia Marino
Restauro, storia, progetto: una questione da affrontare 87

Stefano Francesco Musso
Per una nuova riflessione sugli aspetti teorici del Restauro 96

Lucina Napoleone
La 'Teoria del restauro' come campo di ricerca 104

Annunziata Maria Oteri
Al margine della scienza. Il restauro fra competenze e buon senso 112

Andrea Pane
Per un'etica del restauro 120

Emanuele Romeo
Quale storia e quali teorie del restauro nell'era della globalizzazione culturale? . . . 134

Stefano Francesco Musso

Introduzione

La domanda fondamentale da cui è partita la discussione del tavolo di lavoro sulle *Questioni teoriche del restauro* può essere sinteticamente espressa nei seguenti termini: esiste o può esistere la (o una, o più) 'Teoria (e) del Restauro'? Il confronto è inoltre partito dalla consapevolezza che l'unica (e ultima) opera esplicitamente dedicata al tentativo di costruire una coerente, completa ed efficace 'Teoria del restauro' è il fondamentale saggio di Cesare Brandi edito nel 1963[1]. Sappiamo bene quanto quel testo sia stato e ancora sia fondamentale per chi si occupa di questi temi. Sappiamo anche, tuttavia, quanto il testo sia inevitabilmente ormai storicizzato, perché legato al suo tempo e come la sua citazione sia talvolta più rituale che sostanziale. Marco Dezzi Bardeschi non fu certo l'unico, nei decenni successivi, a intervenire nel dibattito sollevato da quel testo. È stato però strumentalmente utile richiamare in questa sede il suo libro del 1991 proprio per la non celata 'allusività' del suo titolo, *Il restauro: punto e daccapo. Frammenti per una (impossibile) teoria*[2].

Oggi, ogni riflessione sul tema proposto dal convegno, non può prescindere da questi due contributi: il primo sostanziale, il secondo forse più simbolico, nella sua carica critica. Tuttavia, non è neppure possibile, ogni volta, iniziare la discussione da zero o ignorare che il suo oggetto ha già conosciuto definizioni e interpretazioni frutto di secoli di elaborazioni generali cui è bene fare riferimento.

Per questo, a inizio discussione, sono state richiamate alcune definizioni e interpretazioni di cosa sia una 'Teoria', in termini generali, per poi cercare di capire quanto, come e in quali limiti esse siano applicabili al mondo del restauro o, più correttamente, quanto noi ci riconosciamo in esse. Ben sapendo, naturalmente, che ove ciò non avvenisse non possiamo certo sovvertire un patrimonio consolidato, rivendicando improbabili nuove definizioni di disciplina che nascano da noi stessi, chiusi in un mondo assai ristretto e a perenne rischio di autoreferenzialità, ortodossia e anche di stanca liturgia formale[3].

L'Enciclopedia Treccani *on-line*, fornisce ad esempio la seguente definizione generale: "*teorìa* s. f. [dal gr. θεωρία, der. di θεωρός (v. teoro), e quindi, in origine, «delegazione di teori»; nel sign. 1, attraverso il lat. tardo *theorĭa*]. Formulazione logicamente coerente (in termini di concetti ed enti più o meno astratti) di un insieme di definizioni, principî e leggi generali che consente di descrivere, interpretare, classificare, spiegare, a varî livelli di generalità, aspetti della realtà naturale e sociale, e delle varie forme di attività umana. In genere le teorie stabiliscono il vocabolario stesso mediante il quale descrivono i fenomeni e gli oggetti indagati"[4].

Abbiamo poi preso in esame la prefazione di Giorgio Giorello e Marco Mondadori alla traduzione italiana di un testo del fisico Alan Cromer in cui gli autori, a proposito della natura, del ruolo e degli scopi di una 'Teoria', affermano che: "Nell'esperienza europea […] gli interessi vitali che spingono a comprendere il mondo ed eventualmente a cambiarlo sono stati articolati in conoscenza *pubblica* e *controllabile* grazie allo sforzo […] di innumerevoli 'menti associate': 'attraverso un lavoro interpersonale nella comunità' si è saputo costruire 'una *theoria*' […] in grado 'con l'allargamento della cerchia di collaboratori e nella successione delle generazioni di ricercatori' di trasformarsi in un: 'fine della volontà, un compito infinito e a tutti comune […]. La *theoria è spiegazione dei fenomeni mediante leggi*, congettura imbrigliata dall'osservazione e dall'esperimento, speculazione vincolata alla coerenza.

1 Brandi 1963.

2 Dezzi Bardeschi 1991.

3 Fiorani, Musso 2016.

4 Treccani *teoria*.

Significa anche capacità di rappresentare in schemi intellettualmente soddisfacenti i processi (naturali) e di intervenire efficacemente su di essi […]"[5].

Dall'esposizione dei contributi dei partecipanti al tavolo di lavoro, alla luce di una vivace discussione su tali definizioni, da taluni accettate e da altri nettamente criticate, perché presuntivamente limitative dei nostri possibili margini di manovra, sono quindi emersi alcuni temi e alcune linee di ricerca da tutti condivisi, in quanto esito del confronto, e che possono così essere sintetizzati rimandando ai singoli saggi della sezione. Si tratta di nuclei di questioni di carattere anche teoretico, proprio perché non possono essere esplorati in termini di mera esperienza personale e poi semplicemente narrati, dovendo piuttosto essere indagati secondo percorsi metodologici fondati su una forte integrazione con tutti gli sviluppi del pensiero contemporaneo, sempre aperti al confronto pubblico.

I nuclei tematici individuati sono quindi stati:

- etica del restauro ('perché' e 'per chi' agiamo?);
- fondamenti ideali della disciplina – storicamente collocati – permanenza e attualizzazione;
- linguaggio e comunicazione (informazione): aggiornamento e apertura al mondo, senza cedimenti 'alla moda' del momento;
- rimeditazione sulla norma e la natura giuridica dei beni culturali;
- dinamicità e apertura dei sistemi valoriali e dei criteri di selezione;
- aperture 'trans-disciplinari o multidisciplinari' – sinergie, dialogo e cooperazione con 'altri mondi', da protagonisti non impauriti o rinunciatari;
- i soggetti deboli e le nuove domande di tutela;
- la partecipazione attiva ai grandi temi della contemporaneità (sostenibilità, accessibilità universale, sicurezza …):
- rapporti tra architettura, restauro e memoria collettiva ('identità' *versus* 'specificità');
- progetto come atto culturale, fondato sullo studio rigoroso dell'esistente, motivato e responsabile
- centralità dell'oggetto, qualunque esso sia, in ogni nostra attività di ricerca, studio, progetto, …;
- lettura della consistenza in divenire dell'edificio nel suo ambiente, valutando debolezze e potenzialità, vincoli e gradi di libertà che essa concede alla nostra azione.

Elementi di accordo e di forza della disciplina:

Dalla discussione sono comunque emerse anche alcune osservazioni o, se si vuole, convinzioni che, quanto meno, dovrebbero rafforzare la posizione (l'esistenza) della disciplina del restauro (o del restauro *tout-court*), nel mondo contemporaneo, entro il dialogo e il confronto con altre discipline, altri saperi e pratiche operative. Quello di seguito sinteticamente delineato è, quindi, un insieme d'idee, concetti, posizioni 'teoretiche', ideali o anche operative, da tutti considerato patrimonio comune consolidato che può sostenere e indirizzare il lavoro di ciascuno di noi. Sono così emerse le seguenti necessità di:

- far tesoro del deposito culturale, scientifico e ideale di due secoli di riflessioni e di azioni nel campo della tutela e dell'intervento sull'esistente (monumentale e no);
- continuare a riflettere sui fondamenti comuni e plurali del nostro lavoro, con spirito libero e non di formale rispetto del 'già detto' e fatto;
- perseguire una sintesi efficace e esplicita tra aspetti scientifici (rigore) e umanistici (creatività e spirito critico) del nostro lavoro;
- ricercare il raccordo delle nostre ricerche e riflessioni con i grandi temi (linguaggi) della contemporaneità, mantenendo e rafforzando le specificità condivise della disciplina;
- affermare la centralità e irrinunciabilità dello studio rigoroso dell'architettura, nella sua consistenza fisica, storicamente stratificata (quale specifico contributo della disciplina);

5 Giorello, Mondadori 1996, p. XV.

- confermare lo 'studio' come elemento fondamentale del progetto, non semplice atto preliminare o istruttorio, quindi, ma interno all'intero processo di governo dell'esistente (progetto, cantiere, gestione successiva del bene);
- concepire lo 'studio' come interpretazione pubblica e diffusione strutturata dei dati acquisiti;
- motivare in modi e forme esplicite le scelte progettuali adottate in ogni intervento;
- dimostrare la coerenza interna di ogni processo decisionale e tecnico;
- perseguire la rigorosa corrispondenza tra premesse, obiettivi e scelte tecniche adottate;
- affermare la natura del progetto come strumento e mezzo, piuttosto che come fine ultimo e autoreferenziale del nostro agire;
- concepire il progetto come parte di un processo che dà senso pubblico alla necessità della conservazione nel mondo contemporaneo e nel confronto con altri protagonisti e referenti del 'patrimonio';
- praticare il progetto come sede di un'interrogazione aperta e continua, quale 'atto tecnico' profondamente 'culturale', non 'falsificabile/verificabile', né semplicemente 'narrabile';
- esprimere un'azione progettuale prudente e pensosa, in un confronto aperto con il mondo esterno;
- concepire il progetto di restauro come mezzo per la conferma, il rafforzamento e la riappropriazione consapevole della memoria culturale e sociale collettiva;
- pensare il progetto come una pratica non individuale o egotistica, ricercando l'equilibrio tra rigore della conoscenza e creatività individuale, in un pubblico confronto.

Aperture e necessità di sviluppo

A fronte di questo patrimonio ideale e operativo comune e consolidato, i partecipanti al tavolo hanno anche concordato che, per un futuro di non sudditanza o marginalità del nostro lavoro, nel dialogo con il resto del mondo che talvolta 'legittimamente' si occupa degli stessi nostri temi di ricerca o d'intervento, sia necessario perseguire:

- un confronto continuo e aperto con altre discipline, non formale, non subalterno, strumentale o strumentalizzabile;
- una rinnovata riflessione sui sistemi 'valoriali' (selettivi!), dinamici, plurali e non esclusivamente disciplinari;
- l'approfondimento sui temi della autorialità e di altri concetti ritenuti ormai acquisiti (reversibilità, autenticità, originalità…), ma non per questo 'incontestabili', anche a fronte della progressiva espansione del campo della tutela (per quantità e qualità o natura dei manufatti o dei temi anche 'immateriali' coinvolti);
- la centralità e irrinunciabilità della conservazione del testo materiale, non certo concepita come fine a sé stessa, ma ineludibile come premessa alla conservazione e trasmissione al futuro anche dell'immateriale (intangibile!) in esso inglobata o da esso veicolata.

Requisiti strutturali e formali minimi dei prodotti della ricerca

Non potendo definire a priori e in astratto, una 'improbabile/impossibile' nuova e universalmente accettata 'Teoria del restauro', si è infine ritenuto necessario richiamare alcuni requisiti cui ogni prodotto delle nostre ricerche dovrebbe rispondere per ambire a essere considerato prodotto di ricerca scientifica e non semplice diario di avventure intellettuali e operative individuali, per quanto rilevanti appaiano al singolo protagonista.
Tra tali requisiti sono emersi quelli di seguito sintetizzati, secondo i quali:

- il prodotto di un'attività ritenuta di 'ricerca scientifica' non può essere un mero resoconto di un'esperienza personale, né l'illustrazione dei suoi soli 'esiti formali' o documentari perché, ambendo a dare un contributo di carattere teoretico o fondativo generale, deve in parte trascendere la specificità del caso affrontato;

- occorre, in ogni espressione della nostra attività di ricerca, esplicitare premesse, condizioni al contorno, metodo e strumenti di lavoro, risultati conseguiti (intermedi o definitivi) di ogni esperienza, in modo strutturato e non puramente narrativo
- ciò consentirebbe alla comunità scientifica e sociale cui facciamo riferimento o che vorremmo contribuire a creare e fare vivere, di verificare la coerenza interna del processo innescato (non certo la sua condivisione nel merito!).
- occorre, infine, che ogni prodotto rispetti i comuni requisiti fondamentali di ogni elaborazione scientifica (riferimenti al quadro di ricerca in materia, esplicitazione delle fonti, corretti apparati documentari, apertura culturale versus chiusura dogmatica…).

Referenze bibliografiche

Brandi 1963: C. Brandi, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino 1963

Dezzi Bardeschi 1991: M. Dezzi Bardeschi, *Il restauro: punto e daccapo. Frammenti per una (impossibile) teoria*, Franco Angeli, Milano 1991

Fiorani, Musso 2016: D. Fiorani, S.F. Musso, *Il restauro fra opposti paradigmi e necessità di cambiamento,* in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Eresia ed ortodossia nel restauro. Progetti e Realizzazioni*, atti del XXXII convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 28 giugno - 1 luglio 2016), Arcadia Ricerche, Padova 2016, pp. 13-26

Giorello, Mondadori 1996: G. Giorello, M. Mondadori, *Prefazione,* in A. Cromer, *L'eresia della scienza. L'essenziale per capire l'impresa scientifica,* Cortina, Milano 1996 (ed. orig. A. Cromer, *Uncommon sense*, Oxford University Press, Oxford 1993)

Treccani *teoria*: voce *Teoria* in *Vocabolario Treccani on-line* <http://www.treccani.it/vocabolario/teoria/> [14/12/2016]

Christian Campanella

Il restauro e le sue aggettivazioni. Una terminologia di tipo prosecutivo

Parole chiave: restauro, conservazione, linguaggio, progetto, terminologia

In questo momento storico di grande difficoltà e incertezza sociale ed economica, di tragici eventi naturali che ormai periodicamente si abbattono sul patrimonio esistente, per l'ennesima volta si ripropone il ritornello della salvaguardia ambientale, di quanto sia necessario affrontare con metodo, sistema e piena consapevolezza le tematiche legate alla tutela, alla conservazione e all'uso del costruito, sempre più debole e con ridotte risorse difensive.
Un enorme patrimonio architettonico distrutto o a rischio di distruzione, dismesso o in dismissione, a volte in completo abbandono del quale ancora non riusciamo ad occuparci se non con azioni sporadiche e limitate rincorrendo quasi sempre all'emergenza. Un patrimonio unico e irriproducibile che ormai ci obbliga a percorrere, costruire ed esplorare nuove strade che non è più possibile confinare tra gli stretti (a volte solitari) ambiti del restauro. Non a caso i primi tecnici chiamati al capezzale di interi paesi devastati dal trauma del terremoto non sono i restauratori, ma geometri, ingegneri, geologi, topografi. È l'emergenza, il restauro (forse; come? quale?) arriva dopo…!
Il primo convegno nazionale della SIRA[1], ha portato sui tavoli delle discussioni svariati ambiti di ricerca e di approfondimento riguardanti la disciplina del restauro architettonico.
Un tema più degli altri ha però segnato trasversalmente le due giornate di lavoro, l'esigenza di massima apertura nei confronti del progetto di architettura strettamente legato al patrimonio costruito. Un'apertura che forzatamente dilata i termini di una disciplina ancora incapace di esondare dagli argini del restauro, di contaminare, ma anche di essere contaminata da altre discipline che non solo lavorano ai margini, ma che, lontanissime, si appropriano a vario titolo dei temi tipici del progetto di restauro.
Ma di quale progetto di restauro stiamo trattando? Abbiamo ancora forza, voglia e volontà di dedicarci alla costruzione di una definizione compiuta del concetto di restauro?
La stiamo ormai perseguendo da secoli, la abbiamo adottata per dar titolo ad articoli legislativi (D.Lgs 490/1999 art. 34), retrocessa a commi di supporto (D.Lgs 42/2004 art. 29), impiegata per perseguire (con qualsiasi mezzo) scopi ed obiettivi a volte molto distanti da specifici atti di tutela e salvaguardia dell'arte, della storia e dell'architettura.
Forse non ha più senso, forse basta un *click* per ottenere risposte affidandoci inconsapevolmente all'onnipresente, ed apparentemente esaustiva, enciclopedia della rete.
"RESTAURO; Il restauro è un'attività legata alla manutenzione, al recupero, al ripristino e alla conservazione delle opere d'arte, dei beni culturali, dei monumenti ed in generale dei manufatti storici, quali ad esempio un'architettura, un manoscritto, un dipinto, un oggetto, qualsiasi esso sia, al quale venga riconosciuto un particolare valore […]. Nel restauro, quindi, sono fondamentali sia le caratteristiche intrinseche dell'oggetto, sia la struttura culturale della persona che con esso si confronta […]. Il termine (dal latino *restaurare*, composto da *re* di nuovo e *staurare* con il significato di rendere solido, proveniente dal gotico *stiuryan*) ha nel tempo acquisito vari significati spesso in aperta contraddizione, in relazione alla cultura del periodo e al rapporto di questa con la storia, così da rendere impossibile una definizione univoca. Il significato attribuito ai termini restauro e

1 I Convegno SIRA Ricerca/Restauro, Roma 21-22 settembre 2016.

conservazione varia notevolmente a seconda degli autori, tanto da trovarli a volte come termini di una alternativa e a volte come intercambiabili"[2].

Se da un lato l'accesso, rapido e totale, alla rete, a *Wikipedia*, restituisce chiaramente l'assoluta indefinizione del termine, categoriche, al contrario, risultano essere le definizioni del Pianigiani, del Battaglia e del Devoto Oli, strettamente legate all'etimologia della parola. Questa forte differenza è segno di cambiamento, di forte apertura, di spazio incontrollato ed incontrollabile. Riferendoci a *Wikipedia* "[…] per voci enciclopediche tecniche, ad esempio Teoria del restauro, l'intervento su WP non è riservato all'acclarato e riconosciuto docente universitario ma anche, con lo stesso diritto di intervento e modifica, al ragazzo quindicenne che ritenesse di avere qualcosa da dire e da aggiungere"[3]. Ce ne dobbiamo quindi forzatamente occupare anche se non siamo comunque in grado, oggi, di attribuire al vocabolo un significato chiaro e definito; è praticamente impossibile. Può essere facile (piegando l'etimologia all'obiettivo che si vuole raggiungere) ed allo stesso tempo può essere difficile (stabilendo un concetto unico applicabile ora e sempre). In ambedue i casi le definizioni si moltiplicano, le aggettivazioni esplodono espandendosi dalla semantica storica che assumeva, ed ancora assume, significati ideologici ed applicativi "tendenti a legittimare interpretazioni di comodo a favore della mutazione/alterazione del testo"[4] (stilistico, filologico, scientifico, critico, … tipologico), sino all'impiego contemporaneo dell'abusato restauro conservativo (??!!) al quale possiamo aggiungere restituivo, integrale, strutturale, integrativo, di ricomposizione, di liberazione, di completamento, di necessità, di innovazione e ancora, timido (??!!) e addirittura … al rustico. Le aggettivazioni sono ormai d'indirizzo operativo, sganciate dalla disciplina del restauro, non più espressioni di guida teoretica di storiche ed articolate scuole di pensiero.

Si può certamente concordare con Marco Dezzi Bardeschi con quanto ancora affermava nel testo appena citato e cioè che "il restauro non ha bisogno di aggettivazioni"[5], ma gli aggettivi resistono e forse vale la pena di soffermarsi sulla terminologia da sempre adottata e sulla disciplina che la fa propria.

Tempi, modi, culture hanno nei secoli affrontato il termine restauro in maniera sempre differente, stratificando intorno all'attività, che lo stesso termine da sempre promuove, una grande cultura teoretica e materiale. Un'intensa e raffinata attività intellettuale (ma anche operativa ed interventista) che penso debba continuamente essere studiata, indagata ed amplificata per comprenderne il senso, per leggerne il significato (valutando scopi, obiettivi e risultati), calandosi temporalmente nel clima che l'ha via, via generata. Un patrimonio di cultura, di studi e pensieri che, sono sempre più convinto, debba costantemente avvolgere chi si occupa giornalmente della pratica del restauro. Un patrimonio che dobbiamo coltivare costantemente in modo da mettere sempre in crisi ogni nostra certezza, ogni qualvolta si decida di scendere in campo per confrontarci con il patrimonio costruito lasciatoci in eredità. Da coltivare con costanza anche in rete per non lasciare nelle sole mani del quindicenne di cui sopra, le risposte che il navigatore va cercando, confinandoci, come sempre, nell'autoreferenzialità[6].

Questo vale ancor di più affrontando le tematiche architettoniche, dove arte, materia, struttura, città e territorio si fondono e si confondono a causa dello scorrere del tempo, degli atti, delle parole, dell'uso e dell'abbandono. Dove le strade del restauro accrescono e divergono, dove il protagonista, molto

2 Wikipedia *restauro*.

3 Buzzanca 2015.

4 Così il restauro 'stilistico' ha incoraggiato (e sta tornando ad istigare), incredibili operazioni trans valutative, di nemesi progettuale, condotte "ora per allora", il restauro 'filologico' ha sempre nascosto un inconfessato desiderio di 'correzione' del testo (magari solo per facilitarne la lettura…); il restauro 'scientifico' una irrefrenabile pretesa di omologazione (tipologica, morfologica ecc); il restauro 'critico' infine un'insopprimibile voglia di rimozione del 'diverso' e di ri-composizione creativa del testo (Dezzi Bardeschi 1991).

5 *Ibidem.*

6 L'affidabilità di WP, come in tutti gli strumenti del sapere condiviso, riposa sull'intervento di presenze qualificate, sia come autori che, massimamente, come verificatori. Occorre, per questo, sviluppare prima e consolidare poi una presenza consapevole delle istituzioni attive nel mondo del restauro e della conservazione. Direi che non è possibile agire diversamente, a meno che non si intenda provocare un restringimento degli spazi della cultura alta per creare solo ed esclusivamente cenobi di restauratori e conservatori, tanto prestigiosi quanto isolati ed autoreferenziali (Buzzanca 2015).

spesso, non è il bene da tutelare, ma la funzione da insediare o il progetto del nuovo che lo affianca, lo esalta o lo sovrasta, lo implementa o lo annichilisce.
In materia di restauro architettonico (su questa definizione *Wikipedia* è un po' più chiara)[7] credo che ancora ci sia molto da dire, da fare e da sperimentare a patto di avere i piedi ben saldati sulle solide fondazioni della lettura e della comprensione del manufatto oggetto di cura, coltivate a tutte le scale ed a tutti i livelli. Avendo ben chiare le strade sino ad ora percorse, le tematiche e le problematiche sviscerate negli ultimi due secoli di dibattito, i risultati ottenuti, l'enorme sforzo prodotto a livello legislativo nel campo della tutela dei beni culturali dagli stati preunitari ad oggi, cercando di lavorare ed operare con equilibrio e consapevolezza, sempre avendo ben piantato (direbbe Pierangelo Bertoli nella sua *A muso duro*) "un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto nel futuro". Ma questo non lo possiamo fare semplicemente allargando il campo dell'aggettivo o continuando ad interrogarci all'infinito su che cosa si intenda per restauro. Le risposte continueranno ad essere molteplici.
Restauro?! Tralasciando la letteratura storica nel campo delle definizioni di Restauro, mai superata, ma abbondantemente trattata, risulta interessante riferirsi ad una fotografia (non certamente sbiadita), del pensiero contemporaneo scattata nel 2005 da Paolo Torsello con il suo lavoro dal titolo *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, per i tipi della Marsilio. Uno scatto utile e ancora attuale, visto il coinvolgimento dei nove militanti (così li definisce Torsello), cultori della disciplina, che si esprimono sulle questioni teoriche in relazione alla definizione di restauro. Un'immagine chiara e comunque esaustiva, pur costretta dai paletti imposti da Torsello. Un contributo che si rivela di peso e di sostanza, proprio per la gabbia di sintesi imposta, che apre la strada alla postfazione di Roberto Masiero che chiude il libro. Mi ritrovo in buona parte nelle conclusioni di Masiero, partendo dalla sua prima considerazione: "non è possibile una definizione del restauro di tipo assertivo. Né di tipo normativo, ma solo argomentativo."[8].
Non è nuova l'asserzione di Masiero, altri nel tempo hanno sottolineato questa impossibilità. Certamente Liliana Grassi che nel 1980 ribadiva quanto non fosse possibile pervenire ad una definizione risolutiva ed univoca di restauro in quanto complessa opera critica[9]. Questa criticità nella definizione non è però tipica della disciplina (non si può non citare quell'itinerario dialettico pubblicato nel 1978 sul numero 442 di «Casabella» sotto la direzione di Tomàs Maldonado)[10] e sembra rafforzarsi proprio a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento spesso per voce degli storici dell'architettura. In quegli anni il dibattito intorno al restauro è ancora abbastanza vivace come ci racconta Francesco Gurrieri nell'introduzione del suo libro *Restauro e conservazione* del 1992[11] che non manca di sottolineare il problema "si tratta di materia viva e vivace, per fortuna, indice di buona salute e di crescita disciplinare, a condizione che tutto ciò non si traduca in un'entropia interna al restauro distraendosi così dall'urto già in atto con l'agguerrita professionalità della progettazione e dell'industria edilizia".
Segnali e scontri anche diretti tra restauro, conservazione e progettazione (intesa nel senso più ampio del termine), si possono cogliere scorrendo articoli e saggi all'interno di libri e riviste spesso a firma

7 Il restauro architettonico può essere definito come la disciplina dell'architettura volta a garantire la conservazione di un'opera di architettura, per valorizzarla e consentirne il riuso, tenendo in debito conto le sue valenze storiche. Si compone di una fase di analisi storica volta a ricostruire la storia del monumento, analisi delle tecniche costruttive, analisi del degrado e progetto di restauro vero e proprio, che consiste anche nell'individuazione della destinazione d'uso dell'edificio, che in casi particolari può differire da quella per il quale l'edificio è stato realizzato. Le tendenze metodologiche riguardo al restauro architettonico sono varie e vanno a porsi tra le due posizioni teoriche estreme: una che mira alla conservazione assoluta dell'edificio storico nella situazione in cui si trova e l'altra che giunge a legittimare ricostruzioni anche consistenti dell'opera architettonica 'com'era e dov'era'.

8 Masiero 2005.

9 Anche se "scopo indiscusso resta, in ogni caso, quello di assicurare la sussistenza di un'opera nel presente e la sua trasmissione nel futuro, indipendentemente da modalità e motivazioni" (Grassi 1980, pp. 27-29).

10 È lungo l'elenco, in questo numero, delle definizioni di Restauro a cura di svariati autori, da Leon Battista Alberti ad Adriano Olivetti, da Eugène E. Viollet-le-Duc e John Ruskin a Antonio Cederna, da Camillo Boito a Richard Rogers, da Cesare Brandi a Marcello Piacentini. Sempre in questo numero un contributo di Pier Luigi Cervellati dal titolo, *Il significato urbanistico del riuso*.

11 Gurrieri si riferisce alla precedente generazione (Cesare Brandi, Roberto Pane, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Piero Sanpaolesi e a quella sua contemporanea fatta di scuole di pensiero ormai attestate (Milano, Roma, Firenze) ed in embrione (Venezia, Genova e Napoli) (Gurrieri 1992).

di storici dell'architettura a partire da Manfredo Tafuri nel n. 580 di «Casabella» del 1991 (*Storia, conservazione, restauro*), tramite l'editoriale di Vittorio Magnago in «Domus» n. 769 del 1995 (*Per un progetto della conservazione*), nel n. 636 del 1996 di «Casabella» completamente dedicato a *Conservazione/restauro/riuso*[12] con saggi di Francesco Dal Co, Antonino Giuffrè, Liliana Grassi, Paolo Marconi, ai quali fanno eco le repliche di Marco Dezzi Bardeschi su «TeMA» del 2 agosto del 1995 e su «'Ananke» n. 14 del 1996 (*Del restauro secondo la nuova Casabella*). Il dibattito lentamente si esaurisce, si rafforza però il concetto di conservazione che arriva a dar titolo all'articolo 29 del Codice dei Beni culturali ri-aprendo la strada alle tematiche legate al rapporto tra nuovo e antico (mai sopito e di cui danno conto anche altre pubblicazioni poco conosciute)[13], che titolano il convegno di Venezia del 2004[14], trovando successivamente spazio in pubblicazioni dedicate a cura di Manuela Grecchi, Laura Elisabetta Malighetti, Maurizio Boriani, Giovanni Carbonara, Astorg Bollack, Maurizio de Vita[15].
La disciplina si prende in carico solo parte dei temi legati al progetto per il costruito, quasi incapace di superare l'ambito sempre più stretto del restauro architettonico, prestando inoltre il fianco a feroci critiche proprio sul fare del progetto d'intervento che, per qualche cultore della materia, si dovrebbe basare su criteri di stretta pertinenza storica.
Renato De Fusco reputa necessaria una rifondazione della disciplina, prendendo partito per il restauro attivo (e qui ci ricaschiamo)[16]. Claudia Conforti ritorna sul tema nel n. 145 di «Rassegna di Architettura ed Urbanistica» del 2015, prima interpretando il restauro come "il progetto architettonico che si inscrive nel costruito, e per il quale il termine di restauro, così come si usa correntemente, non è conforme né adeguato"[17], poi mettendo in dubbio l'esistenza dell'ambito disciplinare degli "unti del Restauro"[18], una piccola "legione accademica" che sembra proprio non occuparsi del progetto di architettura. Franco Purini nell'editoriale dello stesso numero di Rassegna, ricordando anche la posizione di Tafuri, è più leggero, ma non certamente meno incisivo stigmatizzando il fatto che "negli ultimi trent'anni le pratiche di conservazione e restauro (due facce della stessa medaglia? – mio inciso –) si sono allontanate dalla cultura del progetto configurandosi come aspetti specialistici della ricerca storica"[19].
Non mi appiattisco sulle posizioni della Conforti, ma nemmeno reputo sia possibile oggi prenderne completamente le distanze, condividendo il tema di fondo che chiaramente si evince dai testi di «Rassegna 145» e dagli esempi progettuali che si sottopongono al lettore.
Reputo inoltre necessario tentare di allontanarsi dalle omologazioni predefinite del restauro architettonico, senza volerle cancellare od ignorare, conservandole invece gelosamente in tasca, ripercorrendo un tragitto segnato da tempo. Una strada fondata su linee di metodo e di approccio alle problematiche di intervento sul costruito, che da sempre abbiamo percorso (io insieme a tanti altri viaggiatori) nella piena e consapevole conoscenza del manufatto oggetto di cure, vero ed unico protagonista da tenere costantemente al centro del progetto di architettura a lui dedicato.
In fondo ad un percorso ormai familiare, ma in continuo e costante arricchimento, si delineano nuove strade da costruire ed esplorare, in special modo in un momento in cui diventa indispensabile

12 AA.VV. 1996.

13 Ferrario 1983; Robert 1990.

14 Scherlenga *et al.* 2007.

15 Grecchi, Malighetti 2008; Boriani 2008; Carbonara 2011; Bollack 2013; De Vita 2015.

16 Poiché la domanda "come si esegue un restauro?" […] non riceve oggi una risposta convincente e condivisa, mi sembra necessario […], tentare una rifondazione teorica della disciplina. […] Così dicendo prendo decisamente partito per il restauro attivo, ossia una forma di conservazione che esprime al tempo stesso e nel modo più flagrante le idee e le esigenze del nostro tempo […]. Quando penso alla rifondazione teorica del restauro mi riferisco anzitutto ai criteri di individuazione, di causalità e di scelta (operazioni tutte pertinenti alla storia), da adottare in presenza dell'opera da restaurare; criteri che indicheranno non solo quale fabbrica tutelare e perché, ma anche le linee del pratico intervento fino all'eventuale nuova destinazione d'uso di quella fabbrica (De Fusco 201, pp. 135-136).

17 Conforti 2015.

18 *Ibidem.*

19 Purini 2015.

iniziare ad occuparci di un enorme patrimonio architettonico dismesso o in dismissione con sempre più evidenti problemi di degrado (caserme, stazioni ferroviarie, carceri, edifici/complessi industriali, edifici/complessi religiosi, ospedali, …).
Cambiare terminologia? Forse può aiutare. Forse è proprio arrivato il tempo di occuparsi del progetto nel senso più ampio del termine, sganciandosi dai confini stretti e definiti delle aggettivazioni infinite, muovendo un passo … oltre il restauro.
"Siamo in un momento in cui i saperi si stanno liberando di tutte quelle definizioni che volevano vincolare i loro statuti disciplinari, per dare un posto alle discipline in modo che ognuna rimanesse al proprio posto."[20].
La disciplina si dilata, ci obbliga a dedicarci, con metodo e costanza, ai futuri temi che inevitabilmente coinvolgeranno il costruito. Sono i temi ben conosciuti dei contesti storici, dell'archeologia industriale, dell'intervento su edifici sottoposti a vincolo di tutela. Ma sono anche i temi meno conosciuti. Sono quelli che coinvolgono la città diffusa, isolati e quartieri interi che sempre più si allontanano dallo standard di vita contemporaneo (comfort abitativo, sicurezza ed accessibilità, contenimento, risparmio ed efficienza energetica). Sono i temi delle grandi aree urbane e periurbane in via di dismissione (scali ferroviari, caserme, carceri, industrie, depositi), sono i temi legati alla distruzione ed alla ricostruzione (eventi sismici, abusivismo, ecomostri, disseti idrogeologici), sono i temi di una archeologia rurale tutta da studiare e da inventare di nuovo, sono i temi del 'paesaggio Italia'.
"Il restauro gode da sempre di molte ambiguità, ma si tratta di ambiguità che dovrebbe rivendicare considerandole non un limite, ma addirittura, una risorsa, evitando di sognare (un sogno regressivo) di trovare finalmente un proprio posto, quando non ci sono più posti."[21] un pensiero questo che ci obbliga a considerare il processo di metodo ed esecuzione del progetto di restauro ripulito non solo dagli aggettivi, ma anche da condizionate e pre-fissate tipologie di intervento che hanno assunto come matrice di fondo il RI-USO: ri-qualificazione, ri-composizione, ri-costruzione, ri-strutturazione, ri-funzionalizzazione, ri-utilizzazione, re-integrazione, ri-generazione, ri-ciclo.
Le terminologie, da subito, incanalano il progetto, piegano l'edificio ad usi impropri, a forzature funzionali lontane da quell'atto di salvaguardia, espressamente dovuto, che dobbiamo compiere nella sua interezza per garantire l'effettiva permanenza della carica testimoniale, unica ed irriproducibile, di cui ogni edificio è particolarmente dotato.
È il linguaggio che abitualmente utilizziamo nella pratica quotidiana del cosiddetto re-cupero del patrimonio costruito che irrimediabilmente determina un processo progettuale forzatamente regressivo, statico e passivo. Un processo che inconsapevolmente blocca, divide, frammenta in mille pezzi il progetto d'intervento per il costruito, negando la complessità e l'esistenza di dilatate ed attestate competenze con le quali siamo ormai obbligati a confrontarci. Il linguaggio va aggiornato, ma anche caricato di nuovi contenuti.
Aggettivi, tipologie e prefissi si possono (si devono) superare, non solo adottando un approccio progettuale di tipo conservativo, ma accogliendo tutti gli atti distinti di un singolo processo all'interno del 'progetto di architettura per il costruito'. Un progetto di tipo prosecutivo, attivo e dinamico capace di annullare gli infiniti prefissi del re-cupero per adottare ciò che ne rimane trasformando:
ri-qualificazione in qualificazione (innalzamento del valore d'uso, della qualità della materia e dell'architettura nuova ed esistente, essendo però in grado di cogliere e definire i limiti invalicabili imposti dall'esistente stesso)
ri-composizione in composizione (progettare architettura per l'architettura, in aiuto, in subordine, in continuità, definendo un dialogo reciproco tra le parti),
ri-costruzione in costruzione (progettare il corretto equilibrio tra forma e struttura, nuova ed esistente, definendo i margini di libertà che ogni edificio è in grado di concedere),

20 Masiero 2005, p. 158.
21 *Ibidem*.

ri-strutturazione in strutturazione (progettare l'organizzazione e l'articolazione delle parti, tra le parti in appoggio, aiuto, non in sostituzione),
ri-funzionalizzazione in funzionalizzazione (progettare la fruizione sfruttando le potenzialità e le vocazioni proprie ed intrinseche del manufatto)
ri-utilizzazione in utilizzazione (progettare i modi d'uso rispettando morfologia, palinsesto e contesto),
re-integrazione in integrazione (progettare il nuovo in funzione dell'esistente nel rispetto del carattere proprio dell'edificio e del carattere contemporaneo del progetto del nuovo).
Una progettazione interdisciplinare fatta di contaminazioni e interrogazioni continue, univoca e consapevole in grado di fornire nuovi apporti all'architettura esistente nel pieno rispetto di quei valori storici e testimoniali capaci di definire e sottolineare le linee di forza del progetto stesso, senza cadere in un insipido atto di restauro.
È forse il solo criterio per esprimere la forte caratterialità che contraddistingue ogni edificio, sgombrando il campo dall'omologazione del Restauro e dei suoi aggettivi, ribadendo l'unicità di ogni singola costruzione, ricollocandola a pieno titolo al centro del progetto. È un modo per esprimere una progettualità che vede distinti il progetto di conservazione/miglioramento/consolidamento strutturale dal progetto dell'uso esclusivamente sulla carta, potendo e dovendo accoglierli nel 'progetto di architettura per il costruito'.
Per far questo bisogna necessariamente cambiare l'approccio: capire, conoscere, leggere la fabbrica prima di definirne l'uso. Coglierne l'essenza, definirne con chiarezza i punti di vincolo e i punti di movimento, assorbirne a pieno le potenzialità per restituirla, in uso, ad un mercato sempre più piegato ad accelerare i processi, a sostituire, modificare, riprodurre, stupire.
Non si tratta più di restaurare un oggetto, ma di coglierne appieno la vocazione che necessariamente muta col venir meno dell'oggetto all'uso, cambia per inaspettati eventi esterni o per la lenta e progressiva diffusione della metastasi in atto, molto spesso implementata dalla mancanza di semplici atti manutentivi.

Nuovi apporti materiali

A questo punto risulta molto chiaro quale debba essere lo scopo di quella conoscenza approfondita quasi esasperata che l'edificio ci obbliga a svolgere prima di porre le mani sulla sua materia. La precomprensione critica (anch'essa frutto di attenta progettazione multidisciplinare) dell'oggetto sul quale si andrà ad intervenire, potrà certamente fornirci gli strumenti per poter armonizzare il nostro intervento con l'esistente, di fondere il nuovo con l'antico, conservando ed al contempo valorizzando, ogni elemento giunto fino a noi, senza per questo condannarci all'immobilità di situazioni musealizzate, pur permettendo la più esaustiva lettura (la più chiara possibile), del passaggio e del sedime della storia.
La completa lettura di un testo a volte usurato, a volte frammentario o addirittura perduto, permette di farci carico (in modo consapevole) di riempire vuoti e mancanze con nuovi paragrafi, nuovi passaggi e contributi, utili a completare la lettura ampliandola, fornendo un valore aggiunto alla storia dell'edificio, alla sua organizzazione spaziale, al suo rapporto con l'intorno, con il contesto che lo accoglie e lo rende parte dell'organismo urbano. I nuovi apporti, i nuovi inserimenti non possono che assumere un carattere contemporaneo in perfetta continuità con l'esistente che, di fatto, li va a generare. Nuovi apporti ed inserimenti (architettonici, strutturali, impiantistici, tecnologici) che possono entrambe risultare atti prevaricanti ed invasivi se intesi come sovrascritture e non come nuovi aiuti integrativi e funzionali. "In assenza di specifiche indagini storiche o di altro tipo specialistico, si manifesta uno scarto tra fase conoscitiva ed atto creativo. Ciò evidenzia subito un forte carattere di autoreferenzialità del progetto moderno, caratteristica che acuisce i problemi di dialogo con il contesto antico. Tra nuovo e antico si stabilisce così un rapporto ambiguo, in cui la preesistenza è utilizzata e molto spesso pesantemente manipolata solo per veicolare il nuovo progetto all'interno di un contesto antico […] in questo modo, la dialettica fra passato e presente si restringe ad un

rapporto di mera coestensività, che riduce la preesistenza ad un ruolo letteralmente di pre-testo."[22].
Il progetto dedicato alla tutela del valore ereditato deve garantirne l'integrità, rispettando la materia, il testo e le sovrascritture che ne definiscono il carattere senza però rinunciare a fornire un nuovo apporto di cultura materiale. Nuovo e antico non sono in antitesi, non sono nemmeno processi distinti di progettazione, ma atti univoci di un unico processo improntato a valorizzare ciò che già esiste, sottolineandone la portata storica ed architettonica, restituendolo all'uso.
Il trauma che subisce la materia (qualunque esso sia) diventa, di fatto, una nuova opportunità, si trasforma in nuovo pensiero, in un'ampia progettualità dedicata all'implemento del grado di sicurezza e di accessibilità, all'aumento ed all'attualizzazione del confort abitativo e fruitivo anche alle larghe scale, alla trasmissione in uso ed in cambiamento di un patrimonio unico e sempre diverso che abbiamo il dovere di tutelare e di attualizzare anche semplicemente partendo da un cambio sistematico di linguaggio.

Christian Campanella, Politecnico di Milano, christian.campanella@polimi.it

Referenze Bibliografiche

AA.VV. 1996: AA.VV., *Conservazione/restauro/riuso*, in «Casabella», 1996, 636

Bollack 2013: A. Bollack, *Old buildings, new forms. New directions in architectural transformation*, The Monicelli Press, New York 2013

Boriani 2008: M. Boriani (a cura di), *Progettare per il costruito*, Città Studi, Milano 2008

Buzzanca 2015: G. Buzzanca, *Come è possibile, attraverso Wikipedia, conservare la memoria del restauro ed implementare la conoscenza*, in «OPD Restauro», 2015, 27, pp. 160-173

Carbonara 2011: G. Carbonara, *Architetture d'oggi e restauro. Un confronto nuovo-antico*, Utet, Torino 2011

Conforti 2015: C. Conforti, *Restauro una questione da affrontare*, in «Rassegna di Architettura e urbanistica», 2015, 145, pp. 9-15

De Fusco 2012: R. De Fusco, *Restauro, Verum factum dell'architettura italiana*, Carocci, Roma, 2012, pp. 135-136

De Vita 2015: M. De Vita, *Architettura nel tempo, dialoghi della materia nel restauro*, Firenze University press, Firenze 2015

Dezzi Bardeschi 1991: M. Dezzi Bardeschi, *Restauro punto e da capo*, Franco Angeli, Milano 1991

Dezzi Bardeschi 1996: M. Dezzi Bardeschi, *Del restauro secondo la nuova Casabella*, in «'Ananke», 1996, 14, pp. 2-3

Ferrario 1983: L. Ferrario (a cura di), *Costruire nel costruito*, edizioni Kappa, Roma 1983

Grassi 1980: L. Grassi, voce *Restauro* in *Dizionario Enciclopedico Unedi*, vol XII, Scode, Milano 1980

Grecchi, Malighetti 2008: M. Grecchi, L. Malighetti, *Ripensare il costruito. Il progetto di recupero e rifunzionalizzazione degli edifici*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2008

Gurrieri 1992: F. Gurrieri, *Restauro e Conservazione*, Polistampa, Firenze 1992

Magnago 1995: V. Magnago, *Per un progetto della conservazione*, in «Domus», 1995, 769

Masiero 2005: R. Masiero, *Nel definire il restauro*, in Torsello 2005, pp. 149-159

Purini 2015: F. Purini, *Per un tempo unitario*, in «Rassegna di Architettura e urbanistica», 2015, 145

22 Varagnoli 2007.

Robert 1990: P. Robert, *Ristrutturazioni. Nuovi usi per vecchi edifici*, Tecniche nuove, Milano 1990

Scherlenga *et al.* 2007: A. Scherlenga, E. Vassallo, F. Schellino (a cura di), *Antico e nuovo. Architetture e architettura*, atti del convegno (Venezia, 31 marzo - 3 aprile 2004), il Poligrafo, Padova 2007

Torsello 2005: B.P. Torsello (a cura di), *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio, Venezia 2005

Tafuri 1991: M. Tafuri, *Storia, conservazione, restauro*, in «Casabella», 1991, 580

Varagnoli 2007: C. Varagnoli, *Antichi edifici, nuovi progetti. Realizzazioni e posizioni teoriche dagli anni novanta ad oggi,* in Scherlenga *et al.* 2007, pp. 841-860

Wikipedia *restauro*: voce *restauro* in *Wikipedia, l'enciclopedia libera on line* <https://it.wikipedia.org/wiki/Restauro> [27/11/ 2016].

Conservation and its adjectives: a changing terminology

Keywords: conservation, preservation, language, design, terminology

The text goes over the debate that has been going on since the 1980s regarding the issues and the field of architectural restoration, it focuses on the adjectives that have always been attributed to the term 'restoration', and goes on to propose a new, more progressive terminology that not only abandons those adjectives, but all the prefixes that have always conditioned how we respond to restoration, 'typologising' improvement work on existing buildings, as well.
It is a flexible language that can easily be adopted to expand the field, increasing cooperation as much as possible not only with fields that are already tried and tested like those of surveying, history and structural reinforcement, but with the many fields of knowledge that now involve (and sometimes invest) existing heritage as well. Preparing an architectural design project for an existing building is a complex and highly interdisciplinary process in which we must play a leading role, making buildings of the past the focus of the design itself.

Lorenzo de Stefani

Beni privati, beni pubblici, beni comuni, beni culturali: verso una prospettiva unitaria

Parole chiave: beni culturali, beni pubblici, legislazione, tutela, amministrazione

È stato ancora recentemente evidenziato[1] lo stretto legame che intercorre, storicamente, fra tutela e diritto; evoluzione della tutela nei suoi contenuti riferiti alle discipline storico-critiche e nelle tecniche d'intervento, e parallelamente evoluzione degli strumenti giuridici e normativi che presiedono alla salvaguardia e alla protezione del patrimonio culturale. Il diritto dei beni culturali rappresenta ormai un settore cospicuo e ben definito all'interno delle discipline giuridiche, con una antica e risalente genealogia ed oggetto, soprattutto negli ultimi decenni, ad un ampio riesame in ordine anche alla sovrapproduzione legislativa che ha investito la materia; tuttavia il contesto giuridico non va visto come un fatto esterno al concreto prodursi dell'attività di tutela, intesa nei momenti fondamentali dell'individuazione delle cose – riconosciute come beni (culturali) e nel controllo della loro circolazione e delle loro trasformazioni – ma come un fattore tutt'altro che neutrale, tenuto conto che i beni culturali sono contemporaneamente portatori di una molteplicità di valori[2], fra cui quelli economici rivestono una rilevanza fondamentale. L'attività di tutela interseca per sua stessa natura una pluralità di istanze in contrasto fra loro; la separazione fra discrezionalità tecnica e discrezionalità amministrativa non appare di agevole applicazione; la materia è opinabile, i criteri di giudizio possono essere diversificati a seconda dell'impostazione culturale che si intende seguire, vi è quindi possibilità di scelta fra diverse soluzioni tecnicamente possibili, la norma o meglio il rivestimento normativo applicato al giudizio (che si sostanzia in un provvedimento amministrativo) e che lo deve legittimare, appare come lo strumento invocato per giustificare la soluzione ritenuta più opportuna in relazione ad una pluralità di fattori che non si esauriscono nel dogma della insindacabilità della scelta tecnica. Per fare un esempio elementare dovendo valutare un progetto di trasformazione di un edificio tutelato, progetto che pare non compatibile con la conservazione dei valori storico-artistici del bene (e già qui si apre un campo amplissimo alla cosiddetta discrezionalità tecnica) si può scegliere fra il diniego al progetto, oppure, se si ritiene la proposta emendabile, l'approvazione condizionata all'osservanza di determinate prescrizioni[3]. Le ragioni possono variare in un arco che va da motivi tecnici a valutazioni di opportunità, se non di comodità, tuttavia la regolazione di rapporti che il diritto è chiamato a risolvere può trarre benefici da oculate mediazioni. Ma vi sono casi in cui il contesto giuridico in cui il bene è situato costituisce ex se un elemento di fatto che determina la tutela ed i provvedimenti ad essa conseguenti; primo fra tutti la condizione dell'appartenenza. È ben noto come la disciplina di tutela sia diversificata a seconda dell'appartenenza pubblica o privata del bene; l'art. 10 del Codice dei Beni culturali definisce beni culturali (comma 1) le cose dello Stato, regioni altre enti pubblici territoriali che presentano interesse e soltanto al comma 3 si occupa delle cose dei privati, che si intendono beni culturali solamente quando sia intervenuta la dichiarazione prevista al successivo art. 13. Il codice riproduce fedelmente il sistema previsto dalla precedente legislazione, in questo nulla innovando; si occupa innanzitutto dei beni pubblici che sono anche (contemporaneamente)

1 Casini 2016, pp. 7 e segg.

2 È d'obbligo il riferimento alla riflessione di inizio Novecento di Alois Riegl: Riegl 1981; Scarrocchia 1995.

3 L'approvazione dei progetti di opere di qualunque genere su beni di interesse storico artistico sottoposti alla tutela del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (d'ora in poi Codice) regolata dall'art. 22 del Codice stesso può essere subordinata all'osservanza di prescrizioni come previsto dall'art. 74 del R. D. 363/1913 (Regolamento di esecuzione della legge 364/1909) ancor oggi pienamente efficace (art. 130 del Codice).

beni culturali se presentano una certa anzianità minima[4] e se è verificata la sussistenza dell'interesse culturale; in mancanza di un provvedimento dichiarativo in tal senso sono da ritenersi presuntivamente beni culturali e posti in un regime di salvaguardia. Per i beni di appartenenza privata la qualificazione di bene culturale sussiste esclusivamente in presenza di un provvedimento esplicito che ne attesti il particolare interesse (per i beni pubblici è richiesto invece un interesse semplice) all'esito di un procedimento di dichiarazione regolato dal codice in armonia con i principi di garanzia previsti dalle norme sui procedimenti amministrativi.

Uno stesso bene può quindi essere considerato bene culturale se di proprietà pubblica senza neppure bisogno di un provvedimento dichiarativo esplicito, non altrimenti se di proprietà privata; anzi potrebbe non esserlo mai, atteso che per la dichiarazione di un bene privato occorre un interesse qualificato, particolare[5], in mancanza del quale il relativo procedimento di dichiarazione non sarebbe attivabile. Si tratta di una condizione difficilmente comprensibile se si tiene conto della necessaria unitarietà della nozione di bene culturale, soprattutto alla luce degli orientamenti che tendono a negare legittimità a gerarchie costruite su arbitrari sistemi di valori; in realtà, per comprendere le ragioni che hanno portato ancora oggi a confermare una disciplina differenziata dei beni culturali che sembra aver poco a che fare con i contenuti delle discipline che concorrono all'identificazione dei beni e a determinarne le modalità di tutela, occorrerebbe ricostruire l'evoluzione concettuale della nozione di bene pubblico. Un tale esercizio evidenzierebbe il procedere parallelo, dal punto di vista della periodizzazione, dello sviluppo delle idee sul restauro e sul diritto pubblico della tutela e quello delle categorie dei beni pubblici e dell'idea di proprietà ad essi sottesa.

Basterebbe, a tal fine, seguire la successione cronologica dei caposaldi normativi che scandiscono la progressione normativa nei due ambiti citati[6]; nel 1865 è adottato il primo Codice civile dell'Italia unita, nel quadro generale dell'unificazione legislativa in occasione del trasferimento della capitale da Torino a Firenze; negli anni 1902-1912 si cristallizza, dopo molti tentativi senza esito, la normativa sulla tutela, che affronta la questione dei beni culturali anche a seconda dell'appartenenza soggettiva; nel 1939 le leggi 1089 e 1497 riscrivono e precisano la disciplina della tutela delle 'cose d'arte' e delle 'bellezze naturali' sulla scorta di una efficace tecnica giuridica che offre maggiori garanzie più ancora che con l'evoluzione concettuale della disciplina; nel 1942 viene promulgato il nuovo Codice civile, ancora vigente, in sostituzione di quello del 1865; il 1942 è anche l'anno della legge urbanistica fondamentale. La Costituzione del 1948 inserisce la tutela del patrimonio storico-artistico all'art. 9 fra i principi fondamentali[7], mentre le questioni attinenti la proprietà sono inserite nella sezione dedicata ai rapporti economici (artt. 42 - 43) riconoscendo che la proprietà può essere pubblica o privata. Da qui scorrono decenni senza che si registrino significativi cambiamenti; alla svolta degli anni Novanta del Novecento si assiste ad una accelerazione, ancora una volta parallela, sia per quanto riguarda la disciplina dei beni pubblici in vista di una loro più proficua utilizzazione (già preannunciata dalla commissione parlamentare dedicata all'esame delle condizioni del patrimonio immobiliare pubblico[8] presieduta da Sabino Cassese) sia per quanto riguarda la normativa di settore sui beni culturali, dapprima con il testo unico del 1999[9], successivamente con il codice del 2004.

Tra il codice civile del 1865 e quello del 1942 si inseriscono le norme sulla tutela del patrimonio storico artistico e paesaggistico, riscritte e precisate nel 1939; il codice del 1942 ne ha quindi dovuto

4 Anzianità portata – solo per i beni di appartenenza pubblica – da 50 a 70 anni come previsto dall'art. 4 comma 16 del decreto legge 70/2011, Decreto sviluppo.

5 La cui identificazione è tuttavia rinviata all'applicazione dei canoni di discrezionalità tecnica demandati all'azione dell'amministrazione preposta alla tutela.

6 Per quanto riguarda l'evoluzione della legislazione e della dottrina dei beni pubblici nel contesto italiano, si fa riferimento, senza alcuna pretesa di esaustività, ai contributi di Giannini 1963; Cassese 1969; Cerulli Irelli 1987; Avanzi 2000; Castorina 2008.

7 Cfr. *ex plurimis*, Marini 2002.

8 Circa i lavori della commissione e le sue conclusioni cfr. Cassese 1986; Cassese 1988.

9 Decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490: Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali ed ambientali, a norma dell'art. 1 l. 8 ottobre 1997, n. 352.

tenere conto, ma l'aspetto rilevante che differenzia i due codici civili, con riferimento anche al regime dei beni culturali di appartenenza pubblica, è la diversa impostazione adottata nel codice del 1942 in ordine alla individuazione di tali beni, che segue un principio di tassatività; sono beni pubblici quei beni esplicitamente indicati dal codice, direttamente individuati quando la natura del bene lo consente (ad esempio il lido del mare) oppure indicati per categorie quando occorra il rinvio alla legislazione di settore per determinarne la singola identificazione (le cose d'interesse storico-artistico ma anche, ad esempio le acque pubbliche). La collocazione delle cose d'arte (secondo la definizione risalente) immobili di appartenenza pubblica nell'ambito dei beni demaniali (neppure in quelli del patrimonio indisponibile) ha suscitato perplessità, tenuto conto che la normativa di settore prevedeva un regime di inalienabilità relativa, in quanto per alienare il bene era sufficiente l'ottenimento di una autorizzazione da parte del'amministrazione preposta alla tutela. Ma già la legislazione di inizio Novecento prevedeva la redazione, da parte degli enti proprietari, di elenchi dei beni di potenziale interesse nel tentativo di superare l'incertezza dovuta alla mancata individuazione dei singoli beni; senonché tali elenchi, la cui necessaria redazione fu ancora riconfermata dalla legge 1089/1939, non furono predisposti; in sede di riscrittura del codice civile, una volta adottato il criterio della tassatività nella individuazione dei beni pubblici, si è preferito garantire la categoria delle cose d'arte sancendone la demanialità e rinviandone l'individuazione all'applicazione della normativa di settore. D'altronde, in mancanza degli elenchi previsti già dalla legge del 1909, sarebbe stato arduo discriminare fra beni (immobili) che presentano l'interesse culturale da quelli che ne sono privi, eventualmente dichiarandoli appartenenti al patrimonio indisponibile; in realtà la distinzione fra demanio e patrimonio indisponibile – che il codice del 1942 eredita da quello del 1865 – perde di incisività in considerazione del fatto che le due classi si trovano, alla fine, sottoposte ad una disciplina del tutto analoga (basti pensare alla loro tutela) ed inoltre va posto mente che la qualificazione demaniale non si esaurisce nell'appartenenza ad un ente pubblico, ma deve comportare anche la sua funzionalizzazione per degli scopi di pubblica utilità, anche questo aspetto comune alle due categorie richiamate[10]. Tant'è vero che autorevole dottrina evidenzia la necessità che un bene pubblico, per cessare di essere tale, fuoriuscendo dal regime demaniale divenendo bene economico, deve oltrepassare[11] 'il muro della destinazione" ossia occorre che sia certificata con provvedimenti amministrativi dichiarativi la non sussistenza di questa caratteristica funzionale tale da consentirne la dismissione dal patrimonio pubblico. Nel caso dei beni culturali la funzionalizzazione risiede nella loro intrinseca caratteristica di "presentare interesse storico e artistico" e d'altra parte i beni culturali di appartenenza privata hanno tradizionalmente costituito un comparto assai rilevante per quantità e qualità nel contesto complessivo del patrimonio culturale. È opinione di chi scrive (e quindi pienamente discutibile) che lo stupore e lo sconcerto espresso da più parti circa la presunzione di tutela applicata all'insieme del patrimonio pubblico (non solo immobile) risultante dalla legislazione 'fascista' sia del tutto fuori luogo[12]; la presunzione di culturalità estesa potenzialmente alla generalità del patrimonio pubblico, ritenuta oggi un irragionevole fardello ostacolo ad un impiego più efficace di risorse bloccate in una sorta di manomorta da abbattere senza indugi, affonda le radici nella cultura giuridica del XIX secolo in ossequio ad una impostazione liberale attenta alle garanzie da assicurare alla proprietà privata.

Infatti permanente e costante preoccupazione del legislatore è stata quella di circoscrivere rigorosamente l'ambito della proprietà pubblica (di qui il criterio della tassatività) e fra l'altro l'appartenenza pubblica comporta condizioni e limitazioni ancora più incisive di quelle richieste dalla disciplina dei beni culturali laddove privati. Le esigenze e gli interessi degli enti pubblici in rapporto ai propri beni (immobili) non si discostano grandemente da quelli dell'amministrazione preposta alla tutela

10 Giannini 1963, pp. 28 ss.; Arsì 2003, *passim*.

11 Cerulli Irelli 2004, p. 10.

12 Per una critica più specificatamente riferita al regime vincolistico applicato ai beni culturali immobili, con particolare riguardo all'architettura contemporanea, cfr. Carughi 2012.

attesoché il bene pubblico è per sua natura incommerciabile, inalienabile, sottoposto a vigilanza amministrativa, non può essere fatto oggetto di diritti da parte di terzi, sottoposto a servitù ecc. Si tratta di caratteristiche che vengono parzialmente 'importate' per i beni privati nel momento in cui sono individuati come beni culturali all'esito del relativo procedimento di dichiarazione, in considerazione del fatto che, se si vuole andare all'essenza del problema, si tratta di imporre da parte dello Stato nei confronti del proprietario (privato) una serie di obblighi e limitazioni in nome di interessi superiori della collettività quali evitare la dispersione, il degrado, l'uso incompatibile del patrimonio storico artistico della nazione, obiettivo assurto a canone programmatico costituzionale.

Può essere utile un rapido accenno, nell'economia di queste necessariamente sintetiche note, ad alcune esperienze di ordinamenti diversi dal nostro; la prima legge organica francese sulla tutela del patrimonio storico artistico[13] approvata nel 1887 prevedeva la 'classificazione' per i beni di appartenenza pubblica su autonomo impulso dell'amministrazione preposta per la tutela, mentre per i beni appartenenti ai privati occorreva il consenso dei proprietari. Impostazione già seguita dall'impero Austro-ungarico laddove con l'istituzione dei conservatori del patrimonio storico (1850) si confidava nelle capacità di convincimento di tali figure, principalmente impegnate nella identificazione e catalogazione dei beni, nei confronti dei proprietari privati senza disporre di strumenti impositivi giuridici; ancora all'inizio del Novecento Alois Riegl, illustrando il progetto di legge per la tutela nei territori dell'impero (di cui il *Denkmalkultus* rappresentava la premessa metodologica) argomentava la possibilità di applicare il principio della rilevanza storica riconosciuta per la generalità di tutte le testimonianze materiali a partire da una certa anzianità minima (60 anni) al patrimonio pubblico, mentre una analoga estensione al patrimonio privato prescindendo dal consenso dei proprietari poteva realizzarsi solo con una ampia base di consenso sociale[14]. La proposta di Riegl appare esemplare per la coerenza fra presupposti teorici e strumentazione giuridica; l'idea della valenza documentaria che la generalità delle testimonianze materiali acquistano nel tempo, indipendentemente da gerarchie di valori, fatalmente relative ed arbitrarie, si collega al ruolo dei beni pubblici come strumento attraverso i quali lo Stato realizza scopi di interesse pubblico fra cui sicuramente la tutela e la diffusione della cultura, da estendersi anche al patrimonio privato nell'auspicabile consapevolezza sociale della doverosa necessità di tutelare tali valori. Si può apprezzare la differenza con il sistema, apparentemente più avanzato, adottato dalla legislazione italiana, che opta per una soluzione più imperativa dando facoltà all'amministrazione pubblica di classificare anche le cose dei privati senza il consenso dei proprietari; non si può tuttavia non vedere il nesso fra l'inevitabile discrezionalità che presiede all'azione fatalmente frammentaria di individuazione dei beni da sottoporre a 'notifica' con i presupposti della coeva cultura del restauro filologico che pone a base dell'attività di tutela (intesa come riconoscimento del valore documentario della testimonianza ancor prima che metodologia d'intervento) il giudizio storico-critico che inevitabilmente comporta una selezione fra ciò che è ritenuto rilevante da ciò che non lo è. Selezione immediatamente operativa nell'azione di identificazione dei beni di appartenenza privata, differita per i beni di appartenenza pubblica con rinvio alla redazione degli elenchi descrittivi, redazione in realtà disattesa perché, come ricordato, lo statuto giuridico dei beni pubblici tutela 'per altra via' anche la eventuale rilevanza culturale di tali beni e d'altro canto l'accertamento dell'interesse culturale poco avrebbe modificato in ordine al loro valore d'uso.

La questione riemerge, come si è detto, con le politiche di dismissione dei beni pubblici attivate a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. La giurisprudenza sedimentata nel tempo aveva chiarito il ruolo meramente dichiarativo e non costitutivo degli elenchi descrittivi, nel senso che la mancata inclusione di un bene nell'elenco non poteva determinare una sorta di accertamento negativo e quindi la fuoriuscita dalla categoria di bene demaniale, lasciando del tutto impregiudicata la possibilità che l'amministrazione preposta alla tutela ne certifichi invece autonomamente l'interesse. Orientamento

13 Lafarge 2007.

14 Scarrocchia 1995, pp. 207 ss.

smentito a partire da una pronuncia del Consiglio di Stato[15] di fine anni Novanta, espressione del fatto che la questione della valutazione dell'interesse culturale dei beni immobili di appartenenza pubblica veniva percepita come un ostacolo, possibilmente da superare, alla loro agevole alienazione. Se il testo unico del 1999 conferma il regime degli elenchi, con le cartolarizzazioni e con l'istituzione di apposite società-veicolo cui conferire i beni da alienare si apre una fase diversa che trova una sistemazione con il codice del 2004. Si ribadisce – perché non poteva essere fatto altrimenti – la necessità dell'accertamento dell'interesse culturale dei beni di appartenenza pubblica che si intendano alienare ma si abbandona il sistema degli elenchi per inserire direttamente nell'articolato il procedimento di accertamento dell'interesse culturale da attivarsi d'ufficio o su richiesta ogniqualvolta un soggetto pubblico intenda alienare un proprio bene. La norma – apparentemente – mette in sicurezza il sistema della tutela 'presunta' ma in realtà fa coincidere la valutazione, in capo agli uffici ministeriali (soprintendenze e neo costituite soprintendenze poi direzioni regionali) nel momento in cui sorge l'interesse all'alienazione-dismissione dei beni. Sicuramente il passaggio al sistema delle cartolarizzazioni all'inizio degli anni 2000 costituisce una netta cesura in quanto la legislazione del decennio precedente, pur avendo infranto "il sacro dogma dell'inalienabilità dei beni demaniali" intendeva[16] perseguire le politiche di valorizzazione del patrimonio non puntando necessariamente alla sua generale dismissione, mentre le cartolarizzazioni rappresentano l'irrompere della modalità dell'alienazione dei beni accanto a quelle – già pienamente riconosciute e legittimate – della valorizzazione e gestione. In un primo momento il problema della valutazione dei profili di interesse culturale dei beni alienandi (da conferirsi nelle società-veicolo preposte poi alla loro dismissione) veniva rinviato a non meglio precisate intese con il ministero dei beni culturali; ci si rese conto tuttavia, anche a seguito delle vivaci proteste di chi a ragione paventava l'abdicazione complessiva dello Stato alla sua fondamentale funzione di tutela del patrimonio storico-artistico[17], che non poteva essere elusa una valutazione puntuale (in ordine alla sussistenza dell'eventuale interesse storico-artistico) su ciascun bene in vista della sua dismissione, come peraltro lo stesso codice civile prevede all'art. 829 "nell'unico modo compatibile alla peculiarità dell'oggetto, con riferimento alla disciplina autorizzatoria". Di qui la riscrittura della normativa in ragione di una tollerabilità del sistema che, se da un lato ha sventato il tentativo di dismissioni 'cieche' senza controlli in ordine all'interesse culturale dei beni alienandi, ha tuttavia rappresentato un punto critico significativo nell'ambito complessivo della crisi pienamente in atto del sistema istituzionale della tutela. Gli uffici ministeriali sono stati investiti di una responsabilità gravosa – e non solo dal punto di vista del carico amministrativo – in quanto si pone pesantemente il problema dei criteri di merito in virtù dei quali si discrimina ciò che presenta interesse da ciò che ne è privo. La normativa risalente poi confermata dal codice diversifica, come ricordato, 'l'intensità' dell'interesse a seconda dell'appartenenza; semplice o generico per i beni pubblici, particolarmente importante per i beni privati.

Si tratta di un principio difficilmente comprensibile in quanto l'appartenenza non è un requisito né storico né artistico e men che meno culturale. In realtà non si rinviene alcun indirizzo normativo che specifichi i criteri per esercitare la valutazione, ricadendo integralmente in un esercizio di discrezionalità tecnica. Con la disciplina procedurale di accertamento dell'interesse culturale introdotta dal codice ci si è posti il problema della omogeneità dei criteri a maggior ragione mancando la fase intermedia – filtro della redazione degli elenchi e della loro validazione rinviando a future direttive ministeriali. Tali direttive non risultano ad oggi emanate[18] dovendo necessariamente constatare che il giudizio di culturalità risente di una serie di variabili fra cui essenziali sono quelle

15 Consiglio di Stato 2/11/1998 n. 1479 e 8/2/2000 n. 678; Carugno 2006, p. 1151.

16 Benini 2003, p. 20.

17 *Ibidem*.

18 Con i Decreti Ministeriali del 25/1/2005 e del 28/2/2005 il MiBACT ha precisato le modalità procedurali in tema di verifica dell'interesse culturale sia per i beni pubblici che per quelli appartenenti a persone giuridiche private senza fini di lucro senza però soffermarsi sui parametri culturali che presiedono alle valutazioni stesse.

di contesto e di relazione e pertanto l'insieme del patrimonio culturale riconosciuto come tale appare la risultante di questa incessante e capillare attività di conoscenza-riconoscimento che il nostro sistema imputa almeno sino ad ora all'amministrazione statale preposta alla tutela. Attività tecnico discrezionale che inevitabilmente risente di valutazioni di vario ordine, come peraltro avviene nell'attività di dichiarazione – riconoscimento dei beni privati, come evidenziato all'inizio di questo testo. Ma qui si pone un tema essenziale ossia se la valutazione di un bene pubblico destinato a divenire privato (a parte i casi di elevata ed incontestabile qualità intrinseca dove potrebbe anche negarsi l'autorizzazione all'alienazione) debba avvenire se considerato pubblico indipendentemente dal suo futuro destino oppure come se si trattasse di un bene già privato – privatizzabile (in via di fuoriuscita dall'orbita dell'appartenenza pubblica) e quindi con il criterio del particolare interesse. Si tratta, a ben vedere, di valutazioni di natura più ampia di quelle tecnico-discrezionali settorialmente demandate all'amministrazione preposta alla tutela determinandone oltretutto una sovraesposizione in mancanza di indirizzi chiari da parte del legislatore. A colmare tale lacuna interverrebbe un nuovo statuto dei beni pubblici in un disegno complessivo che assicuri efficacia sotto il profilo economico-finanziario ma senza determinare una spogliazione sistematica della proprietà pubblica a danno dell'insieme dei cittadini, di cui sono, in ultima analisi, i naturali fruitori. È il caso delle proposte di riforma dello statuto giuridico dei beni pubblici[19], confluite nella riflessione sui beni comuni; operando peraltro una inversione rispetto al sistema così come si è storicamente costruito, partendo dalla individuazione dei regimi per definire i beni e non come avviene con il sistema ancora attualmente vigente (regolato essenzialmente dal codice civile del 1942) che parte, per così dire, da una fotografia della situazione giuridica dei beni per attribuirne il regime ad essi attinente. Una simile innovativa sistemazione consente di superare l'alternativa contrapposta fra gestione burocratico-amministrativa dei beni pubblici (oggettivamente in gran parte non più rispondente alle esigenze della società contemporanea) e fideistico abbandono alle magnifiche sorti e progressive di un mitizzato mercato. Sembrerebbe una prospettiva utopistica, data l'attuale tendenza a ritenere la regolazione del mercato quale unico criterio valido per orientare l'economia e dirigere l'attività produttiva; tuttavia le sfide rappresentate dai tumultuosi processi in atto, dalla globalizzazione, delocalizzazione produttiva, stagnazione della crescita nei paesi occidentali, finanziarizzazione sregolata, squilibri demografici, cambiamenti climatici, flussi migratori ecc., imporranno inevitabilmente un profondo ripensamento delle tradizionali e 'scientifiche' categorie economiche e forse anche in ordine al mito della proprietà privata. Non si può fare a meno di riconoscere in tal senso il ruolo profetico assunto proprio dalla riflessione disciplinare sul restauro, con John Ruskin al massimo grado, dove la ricerca dei fondamenti nel rapporto con le testimonianze del passato, depurato da ogni incrostazione storicista, positivista, idealista, conduce alla consapevolezza massima della insostituibilità di ogni oggetto prodotto dall'uomo in quanto non è possibile separare il nesso natura-produzione-consumo diremmo oggi consapevole, giungendo ad una radicale critica – da un versante del tutto estraneo da quello socialista e marxista – del capitalismo. Ed anche lo stesso Alois Riegl, sia pure in modo meno radicale, con la sua analisi dei valori attribuibili alla testimonianza storica, mostra efficacemente come la conservazione si imponga proprio perché si è giunti alla consapevolezza della relatività dei valori e quindi – con apparente paradosso – come il relativismo o meglio il pluralismo richieda la massima possibilità di inclusione di significati, idee, testimonianze che in gran parte sopravvivono nelle testimonianze del passato e che quindi occorre tutelare proprio per consentire il dispiegamento massimo di riferimenti nella costruzione della coscienza contemporanea. Dovendo por mano – come inevitabilmente avverrà nuovamente – al sistema dei beni pubblici occorrerà che la voce delle discipline storico-critiche e del restauro si faccia sentire anche in modo più netto di quanto non avvenuto in occasione delle iniziative legislative dei primi anni 2000 in materia di dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Non vanno lasciati soli giuristi ed economisti perché quali che siano le soluzioni proposte,

19 Si rinvia ad esempio alla riflessione di giuristi, economisti ed amministratori in Mattei 2007.

laddove interessino le testimonianze del passato e più ampiamente l'insieme dell'ambiente costruito, antropizzato ed il paesaggio, dovranno necessariamente fare ricorso a categorie extragiuridiche che inevitabilmente dovranno raccordarsi con le discipline specialistiche che hanno per oggetto lo studio e l'interpretazione di tali ambiti. Altrimenti il rischio è quello di vedersi applicati, per giunta in modo silente, impostazioni sorpassate, concepite in tutt'altre condizioni storiche e sociali, ancorate ad una visione elitaria ed antologica dei beni culturali (e paesaggistici) intrinsecamente alleata, come emerge dall'analisi storica, agli interessi speculativi per non dire affaristici.
In estrema sintesi il principio, ormai sotto più che ventennale attacco, della funzione sociale dei beni pubblici rappresenta, a ben vedere, una eredità della cultura giuridica, economica e politica del liberalismo ottocentesco, significativamente consolidata in Italia nella legislazione di inizio secolo sotto il 'lungo ministero' giolittiano, a riprova dell'attualità della contrapposizione fra Benedetto Croce e Luigi Einaudi sulla non sovrapponibilità dei termini liberalismo e liberismo. Tuttavia il nodo essenziale – si ribadisce ancora una volta – sta nella necessità di una diversa sistemazione concettuale dei beni pubblici all'interno dei quali i beni culturali – definiti da Massimo Severo Giannini beni di fruizione e non di appartenenza[20] – devono trovare una efficace collocazione, a prescindere dall'appartenenza.

Lorenzo de Stefani, Politecnico di Milano, lorenzo.destefani@polimi.it

Referenze bibliografiche

Arsì 2003: M. Arsì, *I beni pubblici*, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo*. *Diritto amministrativo speciale*, II, Giuffrè, Milano 2003, pp. 1265 ss.

Avanzi 2000: S. Avanzi, *Il nuovo demanio nel diritto civile, amministrativo, ambientale, comunitario, penale, tributario*, CEDAM, Padova 2000

Benini 2003: S. Benini, *La tutela dei beni culturali ed ambientali nelle procedure di dismissione del demanio pubblico*, in «Foro Italiano», CXXVIII, 2003, vol. CXXVI, parte quinta – monografie e varietà, pp. 20-24

Carughi 2012: U. Carughi, *Maledetti vincoli – La tutela dell'architettura contemporanea*, Umberto Allemandi, Torino 2012

Carugno 2006: G.N. Carugno, W. Mazzitti, C. Zucchelli, *Codice dei beni culturali annotato con la giurisprudenza*, II ed., Giuffrè, Milano 2006

Casini 2016: L. Casini, *Ereditare il futuro – Dilemmi sul patrimonio culturale*, Il Mulino, Bologna 2016

Cassese 1969: S. Cassese, *I beni pubblici. Circolazione e tutela*, Giuffrè, Milano 1969

Cassese 1986: S. Cassese, *Relazione della commissione di indagine sul patrimonio immobiliare pubblico*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXVI, 1986, 4, pp. 1117-1169

Cassese 1988: S. Cassese, *Relazione conclusiva della commissione di indagine sul patrimonio immobiliare pubblico*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXVIII, 1988, 1, pp. 171-251

Castorina 2008: E. Castorina, G. Chiara, *Beni pubblici – art. 822-830*, in *Il Codice Civile - Commentario*, Giuffrè, Milano 2008

Cerulli Irelli 1987: V. Cerulli Irelli, *Beni pubblici*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. II, Utet, Torino 1987, pp. 273-303

Cerulli Irelli 2004: V. Cerulli Irelli, *Utilizzazione economica e fruizione collettiva dei beni*, in *Annuario AIPDA 2003* – Associazione italiana dei professori di diritto amministrativo – Titolarità pubblica e regolazione dei beni. La dirigenza nel pubblico impiego, Giuffrè, Milano 2004

20 Giannini 1976, pp. 31 e segg.

Giannini 1963: M.S. Giannini, *I beni pubblici*, Bulzoni, Roma 1963

Giannini 1976: M.S. Giannini, *I beni culturali*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXVI, 1976, 1, pp. 3-38

Lafarge 2007, F. Lafarge, *La protezione giuridica del patrimonio culturale in Francia dalla metà del secolo XIX alla legge del 1913*, in M.L. Catoni (a cura di), *Il patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 67-99

Marini 2002: F.S. Marini, *Lo statuto costituzionale dei beni culturali*, Giuffrè, Milano 2002

Mattei 2007: U. Mattei, E. Reviglio, S. Rodotà, *Invertire la rotta – Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Il Mulino, Bologna 2007

Riegl 1981: A. Riegl, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, a cura di S. Scarrocchia, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1981

Scarrocchia 1995: S. Scarrocchia, *Alois Riegl: Teoria e prassi della conservazione dei monumenti. Antologia di scritti discorsi rapporti 1898-1905 con una scelta di saggi critici*, CLUEB, Bologna 1995

Private, public, common assets and heritage: towards a uniform perspective

Keywords: heritage, public assets, law, safeguarding, administration

This paper addresses the issue of identifying the historical and artistic value of publicly owned cultural heritage. In going over Italian legislation on public assets and the protection of cultural heritage, it highlights the close links between the legal status of public assets and cultural heritage, including that which is privately owned. The restrictions imposed on private property arise from the legal framework regarding public assets and the general concept of property. The new proposals for common assets appear to be an attempt to overcome the differentiated public-private system, considering cultural assets as assets of fruition and not as property.

Davide Del Curto

Il restauro è morto? Viva il restauro! Contemporary issues in building conservation

Parole chiave: teoria del restauro, studi sociali, sostenibilità, resilienza, patrimonio

Il restauro serve ancora? A chi?

La generale contrazione che ha investito il mondo delle costruzioni nell'ultimo decennio, ha ristretto il campo per i settori di nicchia come il restauro, sia nella professione sia nell'accademia. Oggi si costruisce meno e spesso peggio, il suolo è stato abbondantemente consumato e la maggior parte di quanto costruito negli ultimi sessant'anni richiede un sostanzioso ripensamento. Così progettisti, strutturisti, urbanisti, arredatori e tutti gli architetti normalmente dediti alle funzioni creativo-espansive della professione si occupano, più o meno obtorto collo, dell'esistente che nel frattempo, hanno iniziato a chiamare patrimonio. Se tutto è patrimonio e tutti se ne occupano, a cosa serve (ancora) il restauro architettonico e il suo repertorio di tecniche e dispute teorico-disciplinari?
Nonostante gli argomenti datati e qualche riferimento impreciso, alcune recenti prese di posizione[1], hanno saputo toccare l'emotività dei giovani architetti forse più dei convegni internazionali di storia della costruzione, delle strategie di conservazione preventiva, delle aggiornate riflessioni sui padri della disciplina, e hanno rinnovato una domanda, anche tra gli accoliti della SIRA: il restauro è ancora capace di dialogare con la società, almeno con quella degli architetti?

Restauro e società

Per tentare di rispondere, occorre fare un passo indietro: prima della 'relatività del giudizio di valore', prima del tentativo di accreditare il progetto di conservazione tra gli ambiti di specializzazione dell'architetto, prima che il dibattito interno, cui va certamente riconosciuto qualche merito epistemologico, si riducesse a disputa disciplinare. Quello scontro, che pure ha appassionato due generazioni di studenti, divisi tra archi-interventisti e teo-rigoristi, ha finito per rinchiudersi tra le mura dell'accademia e ha indebolito il legame tra l'architettura e il restauro che fu alla base della 'via italiana' alla conservazione, quando fu proprio il restauro a traghettare l'architettura dalle belle arti all'università tecnica, e le opposte istanze dell'anti restauro romantico e dell'iper restauro scientifico furono ambiguamente composte nel distico boitiano "fare io debbo…".
Nel lungo cammino attraverso il secolo breve, il restauro ha maturato la consapevolezza del proprio valore politico e sociale tra guerre, ricostruzioni, urbanizzazione di massa, de-industrializzazione e carte identitarie, essendo uno dei modi con cui si 'amministra la storia'[2]. La difesa dei centri storici ha rappresentato un fronte decisivo nella lotta alla speculazione urbana, mentre l'idea della cultura materiale ha promosso l'attenzione per il patrimonio costruito diffuso, l'architettura minore, e contribuito a rinnovare i fondamenti etici e gli strumenti operativi della disciplina. Da monumenti dell'identità nazionale, gli edifici storici sono diventati un bene comune con specifiche caratteristiche di fragilità e bisogno di cure specializzate. Il patrimonio costruito è stato così elevato al novero dei 'soggetti deboli' meritevoli di tutela contro le ingiustizie della società contemporanea come il proletariato, la condizione femminile, l'ambiente. Seguendo quell'idea di giustizia sociale, la conservazione è stata promossa a forma di impegno civile, tanto che oggi fa stabilmente parte

1 Koolhaas, Otero-Pailos 2014.

2 Speitkamp 1996.

dall'economia del terzo settore ed è sostenuta dalla beneficienza e dalle fondazioni bancarie che operano tra le pieghe dei meccanismi di sgravio, nei settori in cui il 'soggetto pubblico' viene meno[3]. Questo difficile ruolo sociale, ha chiesto al restauro di perfezionare i propri strumenti nel confronto con le scienze sociali e le scienze dure. In questo fertile dialogo, la 'disciplina dagli incerti confini' ha dimostrato capacità di contaminazione e rinnovamento, anche a costo di cedere autonomia e terreno di operatività, come accaduto con i *ludi mathematici*, delle scienze della conservazione, il cui illusorio primato ha contribuito ad allontanare il restauro dalle questioni della città e dal ruolo intrinsecamente sociale dell'architettura[4].

Restauro e architettura

Oggi il restauro ha certamente un compito diverso rispetto a quello che ha avuto al tempo dei padri fondatori, o per la generazione del Movimento Studentesco, perché diverso è il mondo con cui si deve misurare. Non è più il culto dei monumenti nell'Europa delle Nazioni e nemmeno il terreno per esercitare sul corpo della città storica la critica sociale all'alienazione e al modello di sviluppo consumista. La disciplina condivide la crisi di senso che investe l'architettura occidentale d'inizio millennio (S, M, L, XL) come professione intellettuale applicata al settore delle costruzioni, da Leon Battista Alberti in poi. Forse per la prima volta, all'architettura non è richiesto di assecondare un mondo in espansione, occupandosi di prodotti, edifici e città, ma di aggiornare il proprio statuto di senso in un quadro dominato da forme di socialità smaterializzate e indipendenti dall'idea consolidata di città. Se *le mot e la chose sont modernes*, anche il restauro deve affrontare la questione di come *absorbing modernity*. L'architettura ha iniziato, pur tardivamente, questa riflessione, partendo proprio dagli *Elements,* cioè dagli inventari e dalle collezioni, come la mirabolante *Brooking National Collection*, e dalla storia della costruzione o *Construction History* dal momento in cui è stata riscoperta anche dalla critica internazionale più in vista[5].
L'architettura, in effetti, ha già fatto qualche tentativo di aprirsi alle questioni d'oggi: la trasformazione dell'immenso patrimonio prodotto nel XX secolo, la nozione di rischio nella prospettiva del cambiamento climatico globale, l'aspirazione alla sostenibilità dell'azione umana, nella rinnovata consapevolezza che il Creato e le sue risorse non sono infinite, l'approccio ai temi umani nella società mutevole del nostro tempo, incluso l'aggiornamento dei concetti fondativi di autenticità, valore e memoria.

Contemporary issues in building conservation

Anche il restauro dell'architettura può continuare a misurarsi con i cambiamenti sociali e politici del nostro tempo, come la crisi del lavoro, i movimenti migratori, e la crescente domanda di inclusività, nel cosiddetto mondo globalizzato. Le nazioni non sono più il luogo in cui si sostanzia l'identità collettiva e lo stesso vale per le grandi città, il bacino Mediterraneo e la stessa Unione Europea che rappresentano un mosaico di identità differenti in cui, almeno teoricamente, ogni tessera ha lo stesso valore e dove altri *identity markers* si fanno strada come la religione, la classe, il genere, la generazione o lo stile di vita. Per questo, dalla fine del XX secolo, si susseguono i tentativi di aggiornare i valori fondativi dell'Europa, puntando sull'identità etnica, piuttosto che su quella nazionale. La Convenzione Quadro Europea sul Valore del Patrimonio Culturale nella Società, sottoscritta a Faro nel 2005, per esempio, ha definito il patrimonio culturale come un diritto umano intrinsecamente pluralistico, essendo prodotto da e per i diversi gruppi etnici. Così, mentre la società europea si convince di essere sempre più pluralistica, l'idea che il patrimonio culturale sia una risorsa per l'intera società viene

3 Maino, Ferretta 2013.
4 Dezzi Bardeschi 2005.
5 Koolhaas 2014.

messa in discussione e si fa strada l'ipotesi opposta, secondo cui il patrimonio sarebbe una risorsa solo per certi gruppi o addirittura solo per certi individui. La domanda sulla proprietà dei valori legati al patrimonio coinvolge direttamente il restauro architettonico: se conservare la materia costruita è lo strumento per rinnovare valori condivisi (memoria, identità, autocoscienza…), quali valori stiamo effettivamente proteggendo oggi? A chi appartengono questi valori? A beneficio di chi, essi vengono conservati? della maggioranza della popolazione? di una minoranza economicamente dominante? di una minoranza che vede minacciata la propria identità in un mondo che sta ridisegnando i propri confini?

Il rischio che il patrimonio si limiti a rappresentare i rapporti di potere squilibrati all'interno della società, legittimando le diverse forme di imperialismo culturale è una questione già sollevata in ottica postmoderna dal cosiddetto *cultural turn*. Secondo questa visione, i gruppi sociali più deboli non hanno la possibilità di scegliere cosa sia giusto conservare per il futuro, mentre questa responsabilità è riservata ai cosiddetti esperti del patrimonio, i quali sono certamente espressione della maggioranza della società, ma rischiano di rappresentarne soprattutto la parte più istruita e politicamente dominante. In questo senso, la conservazione è stata criticata per la sua tendenza a considerare il patrimonio come un campo di esclusiva competenza degli esperti[6] e anche la cosiddetta *contemporary theory of conservation* si è concentrata soprattutto sulle attività specialistiche e le relative professionalità, piuttosto che sull'aggiornamento dei valori che sono alla base di quelle attività[7]. D'altra parte, storicamente, il compito della conservazione è stato soprattutto quello di curare i beni e gli edifici storici. I valori di autenticità che siamo soliti riconoscere in un edificio sono strettamente connessi alla materia pluristratificata che lo compone e questo stretto legame tra materia e valori da conservare è stato spiegato, e in un certo senso anche imposto, proprio dagli esperti di conservazione[8]. Nello scenario di oggi, dominato dalla prospettiva del cambiamento climatico e dalla domanda di multiculturalismo e sviluppo sostenibile, è lecito approfondire la domanda e chiederci se i valori che intendiamo conservare siano ancora così legati alla materia degli edifici storici o, in altre parole, in che misura quella materia sia ancora un veicolo per tramandare valori effettivamente condivisi e fondativi per la nostra società[9]. La riflessione maturata in 150 anni impone al restauro di prendere parte alla discussione su questi temi, contribuendo a rinnovare l'architettura come scienza sociale, oggi esclusa dalla ricerca europea e dalla lista dei settori ERC, confermando l'attitudine alla contaminazione con ambiti di ricerca anche molto distanti e con i risultati conseguiti fuori dai confini nazionali ed europei, sui medesimi temi di memoria, identità, cultura materiale[10].

Restauro e ambiente

Occorre, per esempio, che la disciplina prenda parte al processo in atto per aggiornare il novero dei 'soggetti deboli' che domandano tutela, dal momento che l'architettura come fatto di memoria ha già perso molte posizioni in questa lista, rispetto alle altre 'risorse finite' del Pianeta come il paesaggio, il suolo, l'ambiente, che formano il patrimonio dei beni comuni, nel mutevole scenario sociale globalizzato esito dell'avventura post-capitalista[11]. Col tempo, infatti, nuovi soggetti deboli hanno guadagnato l'interesse dell'opinione pubblica, affiancando e soppiantando il patrimonio costruito. L'ambiente, per esempio, si è affermato come fronte nella battaglia per la difesa dei beni comuni contro gli interessi del mondo globalizzato, ben prima che nel 1972 la *World Heritage Convention*

6 Smith 2006.

7 Clavir 2002.

8 Petzet 2004.

9 Avrami, Mason 2000.

10 Hosagrahar 2015.

11 Francesco Enciclica 2015.

formalizzasse la stretta relazione tra patrimonio culturale e patrimonio naturale[12]. Essendo un bene comune per definizione, l'ambiente combina l'interesse collettivo e quello individuale assai meglio del patrimonio. Proteggere l'ambiente conforta le nostre paure più profonde circa la salute, il cibo contaminato, l'acqua, l'aria e siccome tendiamo a credere che la società moderna sia colpevole di distruggere l'equilibrio idealmente perfetto della natura, combattendo per l'ambiente sentiamo di aiutare il resto del mondo e, nello stesso tempo, partecipare a quella lotta vale a noi stessi come redenzione[13]. Rispetto alla protezione della natura, la conservazione dell'architettura rischia così di ridursi a un soggetto ancora più debole del patrimonio che si propone di difendere.

Restauro e sostenibilità

Dalla nota definizione del *Brundtland Report*[14], la sostenibilità ha affiancato e progressivamente sostituito l'approccio ambientalista, fino ad affermarsi come uno dei paradigmi della società contemporanea, nel tentativo di trovare un equilibrio tra la spinta allo sviluppo e la capacità del pianeta di assorbirne l'impatto. È già stato osservato quanto la sostenibilità abbia in comune con la conservazione e il restauro, proprio attorno alla nozione di patrimonio, inteso come risorsa unica e non rinnovabile[15]. La sua protezione si configura come un'attività intrinsecamente sostenibile e il dibattito su questo concetto pervasivo ha certamente contribuito ad aggiornare la teoria contemporanea del restauro. I punti di contatto tra sostenibilità e restauro si specificano anche in alcuni aspetti operativi, per esempio nel comune interesse per il riuso adattivo del patrimonio costruito, finalizzato a limitare il consumo di energia e di suolo, o per la valorizzazione del patrimonio immateriale attraverso il mantenimento in uso delle tecniche costruttive tradizionali[16].
Non mancano alcuni rischi nell'applicare al campo della conservazione un'idea in sé positiva e politicamente corretta come la sostenibilità. Per esempio, la spinta per ridurre le emissioni di gas serra di fonte al cambiamento climatico ha dato impulso a due decenni di politiche internazionali volte a contenere la domanda energetica nel settore delle costruzioni. Questo processo è certamente una conseguenza della sostenibilità come forma di pensiero dominante e i rischi derivanti dalla sbrigativa applicazione al patrimonio storico di parametri di efficienza concepiti per le nuove costruzioni sono già stati evidenziati[17]. D'altra parte, quella spinta ha stimolato gli studiosi di conservazione ad attivarsi per limitare i danni, sviluppando posizioni teoriche e indicazioni operative solidamente sostenute dai dati sperimentali per esempio in relazione alle finestre storiche[18]. La conservazione ha così avuto l'occasione di mostrare come l'efficienza energetica del patrimonio costruito sia un fatto più complesso della tenuta o della trasmittanza e quanto sia opportuno corroborare l'ambizione allo sviluppo sostenibile, con il *know-how* sul patrimonio che contiene, in ogni sua piccola parte, una certa dose di energia accumulata per produrlo e utilizzarlo, la quale richiede di essere valutata perlomeno dal punto di vista dell'aspettativa di vita utile[19].

Restauro e resilienza

Il restauro può contribuire anche al laboratorio internazionale sull'idea di resilienza, un concetto mutuato dalla scienza dei materiali e già utilizzato come espediente metodologico dalle scienze

12 Piccioni 2010.
13 Jelin 2000.
14 UN 1987.
15 Staniforth 2000.
16 Teutonico, Matero 2003.
17 Pracchi 2014.
18 Fossdal 1996; Ortelli *et al.* 2012.
19 Preservation Green Lab 2012.

umane, che allude alla capacità di un sistema di assorbire una perturbazione e assumere una nuova configurazione di equilibrio. La resilienza suggerisce un'idea della realtà (anche costruita) in costante divenire, forse più attuale rispetto al sogno dell'equilibrio sostenibile[20], ed è stata definita 'parola chiave di un'epoca', in opposizione al concetto di crisi[21]. D'altra parte, sono stati evidenziati i rischi dell'uso estensivo di questo concetto nomade[22] la cui definizione più nota è "The ability of a system, community or society exposed to hazards to resist, absorb, accommodate to and recover from the effects of a hazard […], including through the preservation and restoration of its essential basic structures and functions"[23]. È interessante notare come *preservation* e *restoration* siano parte di questa definizione, anche se l'associazione tra resilienza e restauro può determinare risultati contradditori, secondo il significato attribuito ai concetti di permanenza, equilibrio e stabilità.
Per l'ingegneria, la resilienza si fonda sul concetto di equilibrio, mentre per l'ecologia rappresenta il grado di 'turbamento' che un sistema è in grado di sopportare prima che sopravvenga un cambiamento strutturale[24]. Se la prima si concentra sulle proprietà che favoriscono il ritorno all'equilibrio originale, la seconda ammette l'esistenza di diversi stati di equilibrio stabile o instabile, che possono evolvere nel tempo. In questa interpretazione, il pensiero resiliente[25] prosegue l'idea della conservazione come uno dei modi attraverso cui regolare il divenire, insistendo sulla permanenza, anziché sulla dispersione delle risorse[26].
Occorre infine notare che il patrimonio costruito è certamente provvisto di caratteristiche di resilienza, dal momento che è sopravvissuto per secoli all'azione dell'uomo e della natura ed essendo stato riconosciuto da una o più comunità, nel corso della storia. Il suo valore di resilienza non è tanto intrinseco alla materia, bensì relativo alla società che lo ha espresso e che oggi lo riconosce. Per questo, il coinvolgimento nell'attività di conservazione del patrimonio, anche attraverso il mantenimento e l'aggiornamento delle tecniche tradizionali, è oggi uno dei modi con cui una comunità può aumentare la propria resilienza e ridurre l'impatto dei cambiamenti climatici[27]. Si tratta certamente di una sfida per la cultura del restauro architettonico, che avrà così l'opportunità di approfondire il processo di contaminazione con le scienze sociali.
Parole nuove per aggiornare concetti invecchiati (bene)? Certamente: il restauro non è morto, sta cambiando e torna a dialogare con la società. Viva il restauro!

Davide Del Curto, Politecnico di Milano, davide.delcurto@polimi.it

Referenze bibliografiche

Avrami, Mason 2000: E. Avrami, R. Mason (a cura di), *Values and Heritage Conservation, Research Report,* The Getty Conservation Institute, Los Angeles 2000

Bartezzaghi, Rampini 2013: S. Bartezzaghi, F. Rampini, *Resilienza, ultima ricetta per sconfiggere la crisi*, in «Repubblica», 23/1/2013

Bellini 1996: A. Bellini, *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in «TeMA», 1996, 1, pp. 2-3

Clavir 2002: M. Clavir, *Preserving What is Valued: Museums, Conservation and First Nations,* UBC Press, Vancouver 2002

20 Zolli 2012.
21 Bartezzaghi, Rampini 2013.
22 Reghezza-Zitt *et al.* 2012.
23 UNISDR 2009.
24 Holling 1996.
25 Folke *et al.* 2010.
26 Bellini 1996.
27 ICORP 2013.

Dezzi Bardeschi 2005: M. Dezzi Bardeschi, *Geomatic for conservation: "the shadow and the reality" reading the sperimental and theoretic efforts of worldwide recognized genius. Leon Battista Alberti*, in S. Dequal (a cura di), *The ICOMOS & ISPRS Committee for Documentation of Cultural Heritage CIPA 2005*, XX International Symposium, «International Archives», 1, 2005, 10, pp. 220-225

Folke *et al.* 2010, C. Folke, S.R. Carpenter, B. Walker, M. Scheffer, T. Chapin, J. Rockström, *Resilience thinking: integrating resilience, adaptability and transformability,* in «Ecology and Society», 2010, 15, pp. 4-20

Fossdal 1996: S. Fossdal, *Windows in Existing Buildings – Maintenance, Upgrading or Replacement?*, Project Report 192, Directorate for Cultural Heritage, Norwegian Building Research Institute, Oslo 1996

Francesco Enciclica 2015: Francesco, Lettera Enciclica *Ludato si'* (24/5/2015), Libreria Editrice Vaticana, Città Del Vaticano 2015, pp. 23-26

Holling 1996: C.S. Holling, *Engineering Resilience versus Ecological Resilience,* in P. Schulze (a cura di), *Engineering within Ecological Constraints*, National Academy Press, Washington DC 1996, pp. 31-44

Hosagrahar 2015: J. Hosagrahar *Urban Heritage and Sustainable Development in South Asia: A Plea for a Heritage-Aware Approach,* in M. Albert (a cura di), *Perceptions of Sustainability in Heritage Studies, Heritage Studies,* Volume 4, De Gruyter, Berlin and Boston 2015, pp. 113-124

ICORP 2013: *Heritage and Resilience. Issues and Opportunities for Reducing Disaster Risks,* IV Session of the Global Platform on Disaster Risk Reduction, Geneva, 18-23 May 2013 <http://nrl.northumbria.ac.uk/17231/1/Heritage_and_Resilience_Report_for_UNISDR_2013.pdf> (15/12/2016)

Jelin 2000: E. Jelin, *Towards a Global Environmental Citizenship?,* in «Citizenship Studies», 4, 2000, 1, pp. 47-63

Koolhaas, Otero-Pailos 2014: R. Koolhaas, J. Otero-Pailos, *Preservation is overtaking us,* GSAPP Transcripts, 2014

Koolhaas 2014: R. Koolhaas/AMO, *Elements. The Venice Biennale. 14th International Architecture Exhibition,* Marsilio, Venezia 2014

Maino, Ferretta 2013: F. Maino, M. Ferrera (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013,* Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino 2013

Ortelli *et al.* 2012: L. Ortelli, P. Zurbrügg C. Wall Gago, G. Roch, *Assainissement de fenêtres dans les immeubles d'habitation 1850 – 1920,* Laboratoire de construction et conservation, Ecole Polytechnique Fédérale de Lausanne 2012

Petzet 2004: M. Petzet, *Principles of preservation: An introduction to the International Charters for Conservation and Restoration 40 years after the Venice Charter*, in *International Charters for Conservation and Restoration. Monuments & Sites,* ICOMOS, München 2004, pp. 7-29

Piccioni 2010, L. Piccioni, *Protectionism and the protection of nature in Italy over the end of XIX and the first half of the XX centuries*, in M. Armiero, M. Hall (a cura di), *Nature and History in Modern Italy*, Ohio University Press, Athens 2010, pp. 251-268

Pracchi 2014: V. Pracchi, *Historic Buildings and Energy Efficiency,* in «The Historic Environment», 5, 2014, 2, pp. 210-225

Preservation Green Lab 2012: Preservation Green Lab, *The Greenest Building: Quantifying the Environmental Value of Building Reuse*, Preservation Green Lab, Seattle 2012

Reghezza-Zitt *et al.* 2012: M. Reghezza-Zitt, S. Rufat, G. Djament-Tran, A. Le Blanc, S. Lhomme, *What Resilience Is Not: Uses and Abuses,* in «Cybergeo: European Journal of Geography, Environment, Nature, Paysage», 2012 <https://cybergeo.revues.org/25554z> [15/12/2016]

Smith 2006: L. Smith, *Uses of Heritage,* Routledge, Oxford 2006

Speitkamp 1996: W. Speitkamp, *Die Verwaltung der Geschichte. Denkmalpflege und Staat in Deutschland 1871–1933*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1996

Staniforth 2000: S. Staniforth, *Conservation: significance, relevance and sustainability*, «IIC Bulletin», 6, 2000, pp. 3-8

Teutonico, Matero 2003: J.M., Teutonico, F.G. Matero (a cura di), *Managing Change: Sustainable Approaches to the Conservation of the Built Environment*, 4th Annual US/ICOMOS International Symposium (Philadelphia, Pennsylvania, April 2001), Getty Conservation Institute, Los Angeles 2003

UNISDR 2009: *UNISDR terminology on disaster risk reduction,* Geneva, UNISDR 2009

UN 1987: World Commission on Environment and Development, *Our Common Future. Report of the World Commission on Environment and Development*, Oxford University Press, Oxford 1987

Zolli 2012: A. Zolli, *Learning to bounce back*, in «The New York Times», 2/11/2012

Restoration is dead, long live restoration! Contemporary issues in building conservation

Keywords: theory of conservation, social studies, sustainability, resilience, heritage

This paper presents new angles as regards the contemporary theory of building conservation, which is no longer dominated by the cult of monuments nor the place for the social critique of urban speculation. As with architecture, building conservation is suffering from a crisis of identity, as an intellectual profession applied to the field of construction. They are both no longer asked to follow an expanding world, designing buildings and cities, but are instead forced to review their relevance in a de-materialised society that is substantially independent from the traditional idea of a city. Just as *le mot et la chose sont modernes*, building conservation has to tackle the question of how to 'absorb modernity'.
This paper discusses whether concepts derived from social and environmental studies, such as sustainability and resilience, may contribute to developing a theory of building conservation, even presenting some controversial outcomes, in face of the threats posed by climate change.

Vittorio Foramitti

Necessità della memoria e conservazione dei monumenti

Parole chiave: memoria, monumenti, identità, cultura, restauro

I diversi approcci nella teoria e prassi del restauro risultano fortemente influenzati dal contesto storico e culturale, del quale lo storico deve necessariamente tenere conto, ma nel ripercorrere alcuni momenti salienti della storia del restauro architettonico si può notare come talvolta le modalità di formazione e trasmissione della memoria collettiva presentano forti analogie in culture distanti nel tempo e nello spazio, evidenziando come la cura dei monumenti sia una necessità fondamentale delle società. Questo emerge chiaramente dai contributi di storici, sociologi e filosofi come Maurice Assmann, Jan Halbwachs e Paul Ricoeur, che hanno individuato alcuni principi generali e prassi ricorrenti nei comportamenti delle società nei confronti del passato e della memoria.
Partendo quindi dagli studi sulla memoria collettiva e sulla memoria culturale degli autori citati, questa relazione intende introdurre in estrema sintesi alcuni indirizzi di ricerca finalizzati ad un esame dell'atteggiamento nei confronti della memoria ed il conseguente ruolo della disciplina del restauro architettonico quale strumento sociale e politico dell'attuazione di esigenze fondamentali delle società.
Jan Assmann in particolare individua tre temi fondamentali nel rapporto fra le società ed i monumenti: il 'ricordo' nel senso del riferimento al passato, l' 'identità' quale forma dell'immaginativa politica e la 'perpetuazione culturale', ovvero il costituirsi della tradizione.
Gli studi di Halbwachs[1], ripresi anche da Assmann[2] e da Ricoeur, peraltro ricordando quanto già aveva intuito Aristotele[3], hanno evidenziato che la memoria è del passato, ma è nel presente, e riguarda sia i singoli individui, sia i gruppi sociali.
Se il passato si 'conserva', si conserva nella vita degli uomini e nella vita dei gruppi sociali. La 'memoria collettiva' è l'insieme dei quadri spaziali che consentono la conservazione, lo sviluppo e l'esplicitazione dei contenuti della memoria[4]. Ma "ogni memoria collettiva ha per supporto un gruppo limitato nello spazio e nel tempo"[5] e viene tramandata finché un gruppo sociale o culturale esiste e la mantiene vitale.
La questione fondamentale, anche in rapporto alla conservazione dei monumenti, è forse il fatto che la memoria ed il ricordo non sono dati oggettivi: le società hanno una memoria volontaria, creano un'immagine mentale di sé e perpetuano la loro identità attraverso le successive generazioni sviluppando una cultura del ricordo. Questo atteggiamento appare essere comune a tutti i raggruppamenti sociali.
Nella definizione e affermazione dell'identità è sempre necessario un riferimento al passato, che non deve essere scomparso del tutto. Devono essere rimaste delle testimonianze e deve avere una diversità rispetto alla situazione attuale[6]. Il riferimento al passato è fondamentale perché "nel momento in cui prende in considerazione il proprio passato, il gruppo sente di essere rimasto lo stesso, e prende coscienza della propria identità attraverso il tempo"[7].
Il passato al quale le società si riferiscono non è però un dato oggettivo: il passato "non si conserva, ma si ricostruisce: la memoria collettiva non è resurrezione o reviviscenza del passato, è ricostruzione del

1 Halbwachs 2001.
2 Assmann 1997.
3 Ricoeur 2003, in particolare p. 19.
4 Halbwachs 1994; Halbwachs 2001, p. 230.
5 Ivi, p. 161.
6 Assmann 2003, p. 6.
7 Halbwachs 2001, p. 163.

passato in funzione del presente"[8]. La continua ricostruzione del passato corrisponde agli interessi, ai modi di pensare e ai bisogni ideali della società presente; i contenuti della memoria collettiva possono quindi essere rivisitati e costantemente modificati e ricostruiti a partire dalle esigenze dei gruppi sociali viventi ed attivi. La conservazione del passato è quindi un fenomeno dinamico.
Per la continua ricostruzione del passato da parte della memoria collettiva sono necessari dei supporti materiali, delle 'marche esterne' selezionate ed utilizzate come appoggio e collegamento per il lavoro della memoria[9]. Queste sono costituite dai documenti, dalle testimonianze, dai monumenti, ovvero ciò che fa ricordare, dai quadri spaziali individuati da Halbwachs intesi come le parti che vengono individuate per i significati simbolici che vengono attribuiti loro[10].
Questa interpretazione data da Halbwachs rimanda al concetto di bene culturale, ovvero una 'cosa' alla quale è attribuito un valore in quanto soddisfa un bisogno umano, un bisogno culturale in questo caso. Il valore è quindi nella relazione fra la cosa e l'uomo, e non è presente nelle cosa in sé, ma è soggettivo: è l'uomo che attribuisce valore a ciò che ritiene "selectione dignum"[11]. La selezione è quindi un problema di scelte, fra le cose e fra i differenti possibili valori che possono essere attribuiti ad esse. Come già intuito da Alois Riegl il valore attiene al bene culturale in senso soggettivistico: "il senso e il significato dei monumenti non spetta alle opere in virtù della loro destinazione originale, ma siamo piuttosto noi, i soggetti moderni, che li attribuiamo ad esse"[12].
Nonostante il fatto che l'attribuzione di senso e significato ai monumenti avvenga sempre nel presente, la necessità della conservazione dell'identità di una società presuppone che si definisca e si consolidi una logica della percezione e dell'interpretazione che si deve imporre al gruppo per aiutarlo ad accordare le impressioni e le conoscenze. Assmann identifica questa logica nell'ordine o canone, il principio dell'istituzione e della stabilizzazione di un'identità collettiva, che viene introdotto dal gruppo nella sua rappresentazione delle cose nel tempo. La percezione risulta quindi da un lungo addestramento e da una disciplina sociale che non si deve interrompere e che viene perpetuata tramite il dibattito culturale o l'imposizione di una interpretazione culturale dominante, la sacralizzazione, l'organizzazione dell'educazione, la propaganda in qualche caso[13].
Nel corso della storia, in determinati momenti nei quali si assiste a profondi cambiamenti nelle comunità e le istituzioni vengono profondamente trasformate, i nuovi gruppi sociali hanno ancora la necessità di fare riferimento al passato perché "il mezzo migliore per far prendere loro radici è quello di sostenerle con tutto ciò che si può recuperare dalla tradizione"[14]. Assmann, con diversi esempi tratti dall'antichità, dimostra come le profonde rotture della continuità e della tradizione possono portare ad una rinascita programmatica del passato per recuperare il filo della continuità e ritrovare i fondamenti dell'identità di un gruppo sociale o nazionale: "i nuovi inizi, i rinascimenti, le restaurazioni si presentano sotto forma di una ripresa del passato e nella misura in cui rendono possibile il futuro, producono, ricostruiscono e scoprono il passato"[15]. Questo si riscontra anche in epoche più vicine ai nostri tempi, quando nei momenti di risveglio nazionale o politico si cerca una legittimazione nella riscoperta di un passato nel quale identificano la presenza delle condizioni politiche o sociali da reintrodurre. Il folklore o molte tradizioni nazionali sono state infatti codificate se non addirittura inventate fra il XVIII ed il XIX secolo sulla scia di movimenti nazionalisti[16].

8 Ivi, p. 23.
9 Ricoeur 2003, p. 207.
10 Halbwachs 1994, p. 97.
11 Cicerone, *De finibus bonorum et malorum*, III, 6, 20.
12 Riegl 1985, p. 31.
13 Halbwachs 2001, p. 112; in particolare sul concetto di canone vedi Assmann 2003, pp. 74 e ss.
14 Halbwachs 2001, p. 159.
15 Assmann 1997, p. 8.
16 Ivi, pp. 54 e ss.

L'importanza della presenza di un momento di profonde trasformazioni come motivazione dello studio e riscoperta del passato risulta evidente anche nell'epoca successiva alla caduta dell'impero romano d'occidente: recenti studi di Alessandro Pergoli Campanelli hanno evidenziato come, in questo periodo, si possono notare diverse modalità di tutela dei monumenti antichi, in parte forse perché i nuovi interventi sarebbero stati comunque di qualità inferiore rispetto alle condizioni originarie, alimentando uno scomodo confronto col passato, ma anche per una profonda riverenza nei confronti della grandezza delle tradizioni romane. Le motivazioni sono state in parte individuate nella necessità dei re goti, ed in particolare di Teodorico, di ottenere la legittimazione politica da parte dell'imperatore d'Oriente ponendosi come continuatori della tradizione imperiale d'Occidente, ma si può anche riscontrare da un lato un atteggiamento di nostalgia nei riguardi di una grandezza ormai perduta, dall'altro un tentativo di conservare e tramandare per quanto possibile le tradizioni e consuetudini romane nel consapevole tentativo di mantenere una continuità col passato. Cassiodoro ebbe un ruolo fondamentale in questo periodo, con le sue azioni finalizzate alla conservazione e perpetuazione delle principali eredità di un passato ormai perduto per sempre nella consapevolezza che erano necessarie per la fondazione del nuovo assetto politico e sociale. Il sentimento verso l'antico oscilla dunque anche in questo caso fra un atteggiamento di rimpianto o nostalgia e la volontà di ricreare una nuova società partendo dalla cultura passata.

Risulta interessante notare che queste dinamiche non si verificano invece a Costantinopoli, dove la sostanziale continuità dell'assetto politico e sociale portò a non considerare i monumenti antichi come elementi da conservare, ma come strutture che si potevano rinnovare, demolire e ricostruire ex novo[17].

Un analogo momento di profonda rottura portò, in periodi più vicini a noi, alla formazione della cosiddetta 'moderna' cultura del restauro, le cui motivazioni non sembrano però discostarsi significativamente da quelle che è stato possibile riscontrare nei secoli precedenti.

Per uno strano paradosso è proprio alla Rivoluzione che appartengono le prime istanze di conservazione dei monumenti, proprio per la profonda discontinuità venutasi a formare con il passato: la rottura è così profonda con l'*ancien régime* che gli stessi monumenti del clero e della monarchia, ormai entrati nella storia, meritano rispetto e ammirazione e diventano proprietà collettiva della nazione. Chiese, castelli, palazzi non possono più essere modificati o trasformati dai proprietari per seguire le mode o nuove necessità funzionali, ma sono per così dire usciti dal corso normale delle vicende edilizie per assumere la qualità di monumenti, di documenti della storia nazionale dei quali lo stato deve assicurare la conservazione e la fruizione pubblica[18].

Da questo momento, con la nascita della 'moderna' concezione del restauro, cominciano a definirsi chiaramente già nella prima metà dell'Ottocento due diversi approcci finalizzati entrambi alla conservazione dei monumenti ma con esiti differenti: da un lato gli 'archeologi' che, partendo da Arcisse de Caumont, ma ancora prima ed in altro modo con Lenoir, hanno avuto il merito di riscoprire e rivalutare il passato, ed in particolar modo il gotico, giungendo ad un orientamento decisamente conservativo[19]; dall'altro gli 'architetti', che si riconoscono nei modi di intervento codificati successivamente da Eugène E. Viollet-Le-Duc[20].

Questi due diversi atteggiamenti nei confronti dei monumenti del passato rispecchiano forse anche diverse concezioni politiche e quindi un diverso modo di rappresentare la memoria collettiva della nuova società francese. Bisogna infatti notare che gli archeologi, come per esempio Jean-Philippe Schmit, erano per la maggior parte legati alla monarchia ed alla chiesa cattolica, e persero progressivamente importanza dopo il 1848.

17 Pergoli Campanelli 2015, pp. 190 e ss.

18 Léon 1935, p. 20.

19 Sull'approccio conservativo in Francia nella prima metà dell'Ottocento rimando al mio Foramitti 2013.

20 Vedi Bercé 2000, pp. 17-50.

Anche queste ultime vicende, seppure distanti nel tempo, confermano quanto espresso nella prima parte del presente saggio, e cioè l'importanza della riscoperta del passato e della sua reinterpretazione nei periodi di crisi e di rifondazione delle società, nella definizione della identità di gruppi sociali o nazionali. In queste dinamiche i monumenti giocano un ruolo di estrema importanza in quanto documenti o testimonianze che devono essere affidabili, mantenere cioè la loro testimonianza nel tempo[21], ma anche in quanto elementi che, costantemente reinterpretati, contribuiscono alla formazione della memoria collettiva e dell'identità dei gruppi sociali.
Si possono individuare pertanto diversi compiti o responsabilità delle quali si è fatto carico nel tempo chi si occupa della tutela e restauro dei monumenti: la selezione, la scelta dei beni culturali o dei monumenti; la conservazione del valore documentale, dell'attendibilità delle testimonianze; la consapevolezza del fatto che quando si interviene sui monumenti con operazioni di restauro più o meno invasive, attraverso il progetto di restauro si può attuare una continua reinterpretazione del passato in funzione del presente tramite la ridefinizione o la modificazione dell'immagine e delle caratteristiche del monumento e del suo contesto. In tal senso il restauro dei monumenti ha spesso avuto forti significati politici e sociali.

Vittorio Foramitti, Università di Udine, vittorio.foramitti@uniud.it

Referenze Bibliografiche

Assmann 1997: J. Assmann, *La memoria culturale*, Einaudi, Torino 1997 (Titolo originale: *Das kulturelle Gedächtnis*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1992)

Bercé 2000: F. Bercé, *Des monuments historiques au patrimoine*, Flammarion, Paris 2000

Foramitti 2013: V. Foramitti (a cura di) *Jean-Philippe Schmit. Alle origini della conservazione,* Aracne, Roma 2013

Halbwachs 1994: M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire,* Albin Michel, Paris 1994 (ed. orig. 1925)

Halbwachs 2001: M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001 (I ed.: *La mémoire collective*, Presses universitaire de France, Paris 1950)

Léon 1935: P. Léon, *Les principes de la conservation des monuments historiques*, in *Centenaire du service des monuments historiques et de la Société française d'archéologie*, congrès archéologique de France, XCVII[e] session, t. I, Picard, Paris 1935, pp. 16-52

Pergoli Campanelli 2015: A. Pergoli Campanelli, *La nascita del restauro. Dall'antichità all'Alto Medioevo*, Jaca Book, Milano 2015

Ricoeur 2003: P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003 (I ed.: *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Editions de Seuil, Paris 2000)

Riegl 1985: A. Riegl, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, trad. it. a cura di R. Trost, S. Scarrocchia, Nuova Alfa, Bologna 1987 (I ed.: *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung,* Wien und Leipzig 1903)

21 Ricoeur 2003, p. 231.

The need to preserve memory and monuments

Keywords: memory, monuments, identity, culture, conservation

The various different approaches found in monument restoration theory and practice are greatly influenced by their historical and cultural context, which historians must necessarily take into account. Nevertheless, at different times in the history of architectural restoration, we can see that the definition and transmission of collective memory sometimes features strong similarities in cultures that are distant in both time and space, highlighting how the care of monuments is a basic need felt by all societies. These topics have been examined by historians, sociologists and philosophers such as Assmann, Halbwachs and Ricoeur, who identified general principles and practices that recur in the way societies behave towards the past and memory. Taking its cue from the studies on collective memory and cultural memory compiled by the abovementioned authors, this report aims to briefly introduce research topics that examine attitudes towards memory and the resulting social and political role of architectural restoration in addressing the basic needs of society.

Bianca Gioia Marino

Restauro, storia, progetto: una questione da affrontare

Parole chiave: restauro, progetto, storia, conservazione, patrimonio

Il restauro è sempre stato un ambito disciplinare fortemente incentrato sull'interazione tra aspetti umanistici e scientifici e oggi si mostra come un campo che rispecchia, probabilmente con maggiore chiarezza di qualche altro, la frammentazione e la perdita delle 'certezze' operative che contraddistinguono la nostra contemporaneità. Si tratta di una perdita di direzioni appaganti e consolidate che in taluni casi ha dato luogo, da un lato, a deboli reazioni a una realtà che ha cambiato scenari e contesti d'intervento; dall'altro, alla specializzazione e al 'culto' di settori specifici che, pur facendo parte dell'ambito del restauro, di per sé, non riescono a coprire l'orizzonte complesso della disciplina. In altre parole, il restauro in questi ultimi decenni sembra essersi articolato attraverso percorsi 'centrifughi' che hanno portato talora ad argomentazioni ed esercizi specialistici che, pur alzando il livello di conoscenza e di intervento sul patrimonio, ne hanno diluito la profonda consistenza disciplinare, quel genetico sincretismo di aspetti umanistici e scientifici, conducendo ad un allontanamento dal nucleo fondativo inteso come ricerca e verifica costante dei propri assunti.
In tale scenario si spiega e si comprende il crescente interesse per l'ambito di intervento sulla preesistenza da parte di altri 'canali' disciplinari. D'altro canto, si spiegano pure i rilievi polemici e le diffidenze là dove, molto spesso e in aggiunta alle occasioni mancate di approfondimento, a regolare le trasformazioni del nostro patrimonio intervengono meccanismi economici e dinamiche di governo di presunti e complessi squilibri.
In tale quadro, dunque, ricco di sfumature, l'analisi che qui si propone, rintracciando i contributi che storicamente hanno richiamato la necessità di mettere a fuoco gli aspetti fondativi della conservazione, individua quei temi che già le trasformazioni culturali e tecnologiche, oggi in esponenziale accelerazione, pongono al vaglio di necessarie verifiche disciplinari. Tra questi 'paralipòmeni', credo che la riflessione sul rapporto con la storia si mostra sotto una veste particolare, ma nei termini di uno suo ripensamento, per cercare di comprendere i caratteri problematici che connotano la nostra disciplina, di fronte alle realtà del patrimonio, il quale o è a rischio di abbandono o è a rischio di tenace manipolazione turistico-economica[1].
La 'storia' della nostra materia e del lavoro speculativo che ha portato ad orientamenti, visioni e a prassi, un fare operativo non sempre condiviso, ci ha mostrato un rapporto variegato tra restauro e storia, fatto di diverse declinazioni e tutte condizionate da cambiamenti ed esigenze di tipo sociale.
Per sua natura intrinseca, il restauro è sempre stato, con altalenante intensità e diverse modalità, un'espressione di esigenze culturali, di istanze collettive e la sua messa in pratica ancora costituisce un punto di estrema complessità. Il restauro, proprio in quanto tale, nasce con un interrogativo sull'architettura e rappresenta un autentico banco di prova del rapporto con il proprio passato. A contatto con un'altra realtà preesistente e toccando anche gli aspetti tecnici e materiali della sua realizzazione, questa disciplina, attraverso il progetto, ha l'occasione di verificare la natura dell'architettura con cui va ad incrociarsi, anche negli aspetti più reconditi, della corrispondenza ad un immaginario collettivo e di costituire conseguentemente una risposta a generali esigenze. Il restauro dunque si configura come una risposta storica ad una domanda altrettanto storica.
È anche vero che proprio quei condizionamenti cui si è accennato sopra, di natura complessa cioè economica e storico-sociale, hanno portato la disciplina a prestare il fianco ad operazioni che avevano nel recupero della memoria un atteggiamento strumentale. Il patrimonio del passato, parallelamente

1 Montanari 2014.

ad un incremento della sua rilevanza nel campo degli studi storici e scientifici, ha goduto di particolare interesse in virtù del suo 'uso'. È la storia di un rapporto che si è stemperato, alimentandosi, nel tempo: da Eugène E. Viollet-le-Duc agli interventi di restauro che in epoca fascista si riservavano ai monumenti simbolo, fino a talune iniziative odierne, focalizzate su alcune emergenze. Tale rapporto si pone quasi come un 'ridisegno' della storia o un uso che concepisce il patrimonio architettonico come attività di intrattenimento o, nella migliore delle ipotesi, come 'attrattore culturale'.
Restauro e storia si sono dunque in alcune occasioni reciprocamente utilizzati e, rischiano di perdere di vista tutta la loro potenzialità di comprendere il mondo e l'azione nel mondo attraverso l'architettura. Intanto, è facile vedere nel progetto il *vulnus* della questione.
È, il progetto, quella operazione di traduzione nella realtà dell'impegno del pensiero per il reale; è una sorta di conversione di una visione, di una filosofia[2], in una entità concreta che permea e regola il nostro ambiente. È un passaggio di stato dall'immaginario, dal pensato, alla esistenza fisica, portando a compimento una trasformazione che viene poi ad appartenere al nostro contesto di vita.
Per comprendere i termini problematici e attuali del rapporto tra restauro, storia e progetto potremmo considerare i tanti progetti realizzati che riguardano interventi su preesistenze storiche, quelli che in particolare hanno un'eco in campo internazionale; ciò per capire come e quanto i tre termini della questione ci spingano a un approfondimento dei loro fondamenti, delle ragioni e della propria coerenza interna in senso normativo. Il progetto newyorkese di Norman Foster, per esempio, per la nuova sede della Hearst Corporation[3], una struttura in prepotente squilibrio con la preesistenza (*Fig. 1*), ci conduce a riflettere sulla natura della trasformazione del nostro ambiente e sul rapporto con la storia, dove l'architettura è la manifestazione della dinamicità del mercato che regola sempre più in maniera pervasiva e 'comunicativa' i nostri spazi di vita. Qui l'edificio preesistente, vincolato, diventa il basamento di un'immagine architettonica, di un artificio della tecnica che, a sua volta, esprime tutta la sua natura di dominio e regola dell'immagine urbana della contemporaneità. Questa è architettura, questa è storia ed il progetto ha reso reale le aspirazioni e la filosofia del tempo presente. Per quanto fuori misura possa apparire l'innesto dell'edificio, questo rappresenta un *modus operandi* di cui si deve prendere atto e che, tra l'altro, s'inscrive in una tipologia di interventi che da sempre riscontriamo nella storia dell'architettura, come la sopraelevazione di un edificio con volumi nuovi ponendo, in specie nell'era del 'moderno', il tema della compatibilità con l'antico
Il punto di partenza della questione del restauro si situa allora probabilmente altrove: non solo e

Fig. 1. New York. Edificio della Hearst Corporation, progetto di Norman Foster. L'edificio preesistente, l'International Magazine Building, è del 1926-28 e nel 1988 viene dichiarato "monumento importante nella tradizione architettonica di New York", anche se solo per l'involucro esterno. Foster svuota l'interno dell'edificio e pratica il 'brutale innesto' della sua torre (da Mulazzani 2006).

2 Sul rapporto tra architettura e filosofia cfr. Bonicalzi 2006, p. 28.

3 Mulazzani 2006, p. 49.

Fig. 2. Atene. Il Partenone in una recentissima fase degli interventi di restauro, del quale è ancora visibile il cantiere in corso. I lavori hanno, di fatto, portato alla reintegrazione di ampie parti di materiale lapideo modificando l'aspetto storico frutto dei restauri precedenti e attenuando ulteriormente la natura archeologica della preesistenza (foto B.G. Marino 2014).

Fig. 3. Siena. Complesso museale di S. Maria della Scala. Il progetto di Guido Canali trasforma il meccanismo espositivo in un'esplorazione dell'architettura che si attiva, oltre che con gli articolati percorsi all'interno del complesso, anche attraverso la percezione della complessità materica delle compagini murarie (foto B.G. Marino 2016).

non tanto all'interno della diatriba del voto contrario o favorevole al restauro cosiddetto *à l'identique*; tantomeno in quella della considerazione (o opposizione) al riutilizzo dell'edificio con consistenti parti di sacrificio dei suoi elementi preesistenti. Infatti, per quanto riguarda il primo punto, il rifacimento 'dov'era e com'era' non può essere considerato restauro. Decenni, se non un secolo, di elaborazione critica all'interno della disciplina ne dimostra l'insussistenza: quella della riconfigurazione *à l'identique* è un'operazione fuori campo, che, mossa precipuamente da elementi esogeni (economici, politici, opportunità contestuali, traumi della memoria collettiva, etc.), rende nullo il significato del 'progetto', privato appunto dei suoi presupposti, confinandolo nella scelta dei termini tecnici di come tradurre in realtà un'esigenza tipicamente rappresentativa di un simbolo che deve riaffermare nell'iconicità la sua forza. È anche vero che l'architettura, e con essa il suo progetto, è in sostanza il frutto di una particolare visione economica, politica e una conseguenza di opportunità contestuali. Questo è ovvio. Ma è una questione di 'pesi' e cioè di come e quanto la realizzazione sia caricata da ciascuno dei fattori e di come e di quanto essa sia di interesse per la collettività in un più ampio senso di ricadute sul suo futuro.

Per ciò che riguarda il secondo punto, in relazione cioè al riutilizzo dell'edificio per affermare il quale si ricorre ad operazioni con ampi margini di manipolazione del preesistente, si è di fronte, più che ad un restauro, ad un 'riuso', nel senso che l'obiettivo è quello di massimizzare la rispondenza della fabbrica alla nuova destinazione dell'esistente e dove i valori presenti rappresentano spesso un ostacolo e non 'nodi" che conferiscono forza culturale al progetto.

Il restauro è altro. È un progetto proteso all'allineamento, all'incontro tra due realtà, quella esistente e quella a venire. Senza che questo avvenga – e questo è il nodo – attraverso il sacrificio dell'una o dell'altra dimensione che non sia ragionevole, ponderato, nell'economia generale del quadro degli obiettivi. Si vede, dunque, come l'asse concettuale (ed operativo) del progetto, nel restauro, si sposta. Non siamo nell'ambito di un progetto che, per essere innovativo, deve saper tenere insieme le varie

competenze tecniche per realizzare la conversione della preesistenza. O meglio, non solo. Siamo piuttosto in un contesto storico in cui il progetto, per essere coerente con il suo significato e non essere una seppur raffinata 'procedura', è chiamato ad essere inclusivo degli obiettivi appartenenti ad una scala superiore e rispondenti alle questioni più generali che riguardano il vivere collettivo.
E il restauro è un progetto di architettura[4], un particolare progetto di architettura in cui gli elementi – di cui si ha la responsabilità della loro cura o della loro cancellazione – sono moltiplicati; come moltiplicate però sono anche le occasioni di fare e pensare l'architettura. E la stessa 'storia'.
La cultura del restauro negli ultimi decenni è stata esposta a fraintendimenti e a strumentalizzazioni, di diverso ordine e grado[5].
A fronte della forte innovazione tecnologica che ha comportato l'incremento della scientificità del progetto di restauro, avvalendosi quest'ultimo delle più sofisticate possibilità di indagine e di caratterizzazione delle materie e delle tecniche, il nucleo fondativo del progetto, cioè l'insieme delle finalità del restauro, come critica presa di posizione nei confronti dell'architettura e della storia, ha bisogno di essere dibattuto. Anche l'interdisciplinarità del restauro riguardando, proprio nel progetto, la collaborazione tra diverse competenze, spesso si rivela una multidisciplinarità, più che una inter-disciplinarità; gli interventi si risolvono molto spesso con un predominio delle scelte dei settori strutturisti e impiantisti, forse perché più visibilmente concreti nella gestione delle complessità e più appaganti, dunque, nelle risposte ai problemi pratici. Ciò ha generato una miriade di restauri che non brilla certo per aver colto le possibilità estetiche e storiche di un dialogo tra significati stratificati e quelli nuovi da seminare per verso il futuro[6].
Dall'altro lato, apparendo la speculazione teorica, a torto o a ragione, molto lontana dai 'cantieri', ci si dedicava alla difesa del ruolo della storia nei processi costitutivi del progetto, ad affermare la preminenza del dato documentale e storico della preesistenza, con il rischio di dover tralasciare, fatta eccezione per alcuni casi, la possibilità invece di utilizzare un altro angolo visuale con cui guardare alla storia, che poteva contribuire a decodificare il presente e ad agire in esso con una sorta di rinnovata *concinnitas*[7].
Ancora di più, anche qui tranne che in taluni casi, la cultura del restauro avrebbe dovuto incentrare auspicabili incontri con altre discipline come l'estetica, quelle socio-antropologiche[8]; quelle che in qualche modo si collegavano ad una decodificazione delle dinamiche culturali contemporanee, che potevano anche portare in una diversa direzione il concetto di storia[9]. Tutto ciò con una crescente introversione disciplinare e con una sorta di *stand-by*, trascurando le occasioni di confronto con le posizioni internazionali che, invece, nel campo delle scienze sociali avevano nel tempo portato avanti una diversa prospettiva di lettura del presente[10]. Si è dunque dibattuto a lungo sul ruolo della storia nel restauro e viceversa, invece di 'pensare' la storia e di agganciarsi alle trasformazioni in atto che già a livello internazionale prendevano una propria fisionomia.
Tra l'altro, il concetto stesso della conservazione come operazione che limita il cambiamento e inibisce la trasformazione è ancora riscontrabile presso ampi settori della cultura scientifica ed accademica, dimenticando, al contrario, che sulla natura essenzialmente sociale del patrimonio architettonico e sulla sua capacità di innescare processi virtuosi di trasformazione attraverso la conservazione, la disciplina si era espressa: la Dichiarazione di Amsterdam del 1975 determina uno statuto diverso della

4 Carbonara 2011; Dezzi Bardeschi 2006; Fiorani 2011; Varagnoli 2007; Vassallo 2003.

5 La Regina 1981, pp. 10-11. L'autore sottolineava già la necessità non tanto di una rifondazione del restauro quanto dell'"avvio di una direzione di ricerca che punti, con rigore critico e metodologico, ad una rilettura politica" della disciplina.

6 Dezzi Bardeschi 2007.

7 Carbonara 2003; Dezzi Bardeschi 2010; Gregotti 2008.

8 Marino 2010.

9 Fancelli 1992; La Regina 1981. Muovendo dal riconoscimento dell'isolamento in cui la ricerca storiografica è stata confinata "proprio mentre andavano elaborandosi discipline nuove che rinnovavano insieme i loro metodi e i loro oggetti" (il riferimento è in particolare a L. Febvre e P. Rossi), sottolinea il pericolo della sopravvivenza del restauro stesso (pp. 27-29).

10 La Regina 1981. Il riferimento è anche ai più recenti visioni interdisciplinari delle scienze sociali. Silberman 2015.

conservazione introducendo la nozione di conservazione integrata. Oltre a sottolineare l'indispensabile presenza dell'architettura contemporanea nei contesti storici, ha un'attenzione per la progettualità dell'attuale contesto di vita, per i processi costruttivi del nuovo.
Ovviamente tutto ciò porta il progetto a misurarsi con un livello più ampio, come quello della pianificazione a larga scala dell'intervento; alla considerazione del valore anche per i contesti oltre che per il singolo edificio; ai rapporti tra pianificazione urbana, processi di conservazione dell'esistente e programmazione economica con i relativi coinvolgimenti delle discipline economiche per la valutazione del bene culturale. A tal proposito si ricorda che una buona parte della cultura italiana del restauro ha curato tali versanti disciplinari orientando studi e ricerche applicate che hanno dato luogo a proposte e interdisciplinari metodologie di intervento[11].
Rileggendo dunque attentamente il documento olandese – e quelli che ne sono seguiti – si ritrovano dunque i punti focali intorno ai quali si riannodano i riferimenti storici e i lasciti di talune personalità della cultura della conservazione: nella cultura contemporanea l'eredità del pensiero dei vari John Ruskin, William Morris, Alois Riegl resta pienamente valida come negli assunti di base. Il rifiuto del restauro come strumento di congelamento della storia; la storia vista come portatrice di strumenti interpretativi del presente; la consapevolezza della necessità di relativizzazione delle visioni; il tema dell'autenticità non appiattito sulla sua interpretazione come sola originalità o autorialità[12]; la corrispondenza tra il rifiuto del restauro come ripristino e la ricerca di un linguaggio nuovo; la conservazione dell'architettura come strumento per reimmettere la preesistenza nel ciclo di vita del presente; la considerazione degli aspetti immateriali. Sono tutti elementi che fanno da sfondo attuale agli orientamenti più avvertiti nel generale campo dell'architettura e della filosofia che ne è alla base[13].
In tal senso, dunque, il progetto come azione e come 'abito di risposta' alla realtà che presenta particolari interrogazioni al nostro pensiero e alla nostra prassi, non è distinto per l'architettura senza preesistenza e per il restauro (architettura con preesistenza). Se di una differenza si deve parlare, questa si riconduce al fatto che il secondo mette sul tappeto questioni che si presentano in maniera più evidente.
Senza dubbio l'interazione tra problematiche progettuali di tipo tecnico-pratico e quelle della gestione della memoria che è rappresentata nella testimonianza materiale pone di fatto il progettista del restauro di fronte a questioni che lo spingono a confrontarsi con temi di un certo rilievo e che non consentirebbero la messa in pratica di soluzioni figurative 'creative' intese come impressione del 'segno' dell'autore del progetto. Ma, invece, come una risposta al 'caso'. Se è vero come è vero che ogni caso si presenta come unico, l'approccio 'caso per caso' non significa assenza di teoria, significa piuttosto rifiuto di un protocollo di 'soluzioni'. Vuole dire affrontare quel caso nella sua particolarità con gli strumenti del pensiero e perciò di una teoria che sia "al contempo fondamento, scelta e strumento dell'agire concreto non distinguibile dal suo esito. In sostanza un modo di essere del progetto"[14]. Una teoria che accetti perciò la casualità dello stato di fatto della preesistenza verificando i punti di contatto con la nostra *Weltanshauung* e per attivare la tensione verso una estetica e ricercare soluzioni che si aprano per includere possibilità sempre nuove di fare architettura.
Sul piano operativo questo conduce alla rinuncia alla 'casualità' dell'approccio progettuale; alla rinuncia a ritenere la preesistenza alla stregua di un fondale figurativo sul quale sovrapporre altri piani 'figurativi'; porta a non ritenere l'evocazione come corsia preferenziale del progetto strumentale solo per instaurare il 'dialogo' con la preesistenza. Sul piano della prassi, inoltre, non si tratta di considerare la storia della preesistenza solo come elemento per la conoscenza, come se fosse un allegato di una buona pratica; ma piuttosto come una dimensione parte della quale è trasfusa nella consistenza

11 Cfr. le esperienze e le iniziative che la rivista «Restauro» diretta da Roberto Di Stefano ha pubblicato a partire dal 1972.

12 Marino 2006.

13 Marino *et al.* 2016.

14 Gregotti 2008, p. 6. Ed aggiunge: "Mettere in scena il pensiero sotto forma della forma sembra essere il compito dell'architettura".

materica e altra ancora nella ricezione da parte della stessa comunità che, della preesistenza (sia essa un edificio o un contesto urbano), ha indotto ed alimentato trasformazioni e innescato diverse identità. La divaricazione tra il progetto di restauro ed il progetto di architettura che si è prodotta, in maniera consapevole, nel secondo dopoguerra, il cui riflesso è emerso anche nella contrapposizione all'interno della cultura del restauro con le ben note prese di posizione, tra gli altri, di Cesare Brandi e Roberto Pane, sulla coesistenza tra antico e moderno, corrisponde a ben vedere all'allontanamento dell'architettura dall'approfondimento dei temi disciplinari[15]. Negli ultimi trent'anni perlomeno, tale processo è andato avanti, in forza anche dell'avanzamento tecnologico che ha spostato l'attenzione dell'architettura sulle nuove possibilità espressive offerte dalla tecnica e quella del restauro sulle capacità diagnostiche e di verifica strutturale. Si è assistito, generalmente, in molti casi, ad una difficoltà ad affrontare i fondamenti disciplinari[16].

Il progetto di restauro ed il progetto dell'architettura *ex novo* scontano, seppur con diversi aspetti e sfumature, tale *impasse*. Un *impasse* che viene in parte incrementato dalla cultura dell'immagine che schiaccia e riduce gli interventi sulle fabbriche alla loro rappresentazione e di presentazione al pubblico, e anche agli addetti ai lavori, sempre più scarna. La valutazione delle realizzazioni è infatti parziale e complicata là dove risulta sempre meno evidente la presenza di documentazione grafica e descrittiva dello stato precedente e che illustri natura e quantità della trasformazione. A fronte di una generosità di immagini, si nota una carenza di informazioni necessarie per entrare nel merito delle questioni, per sviluppare proficuamente dibattito e confronti.

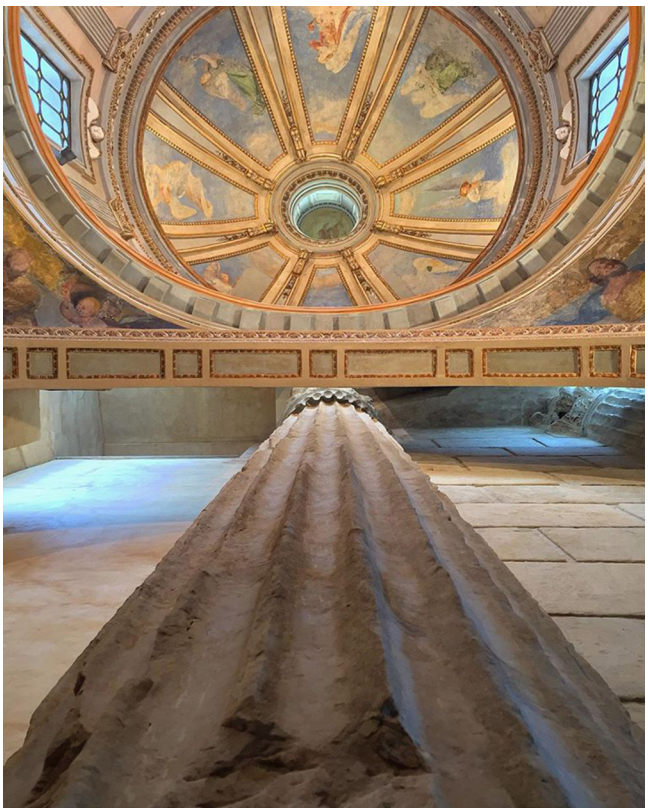
La distanza dall'approfondimento delle tematiche ha dunque spodestato, in un certo qual modo, il progetto del suo ruolo, del suo primo orizzonte, cioè la trasformazione dell'ambiente di vita dell'uomo, nell'esercizio di una sua autonomia disciplinare. Si assiste sempre di più a nuove realizzazioni al servizio di una funzione attrattiva per il turismo: il caso del Centre Pompidou a Metz o quello a scala urbana di Lille che ha investito ingenti capitali per rivitalizzare la città e per farne un centro attrattore o il notissimo Guggenheim di Bilbao di Frank O. Gehry meta di turismo dell'architettura, sono solo pochissimi esempi di una prassi della cultura global-comunicativa che guida la trasformazione delle città che si ripete, globalmente, dappertutto. Analogamente, il patrimonio architettonico, in specie quello archeologico, in nome della valorizzazione, è soggetto a interventi che ne prediligono la funzione attrattiva di massa coadiuvando operazioni in contrasto con la natura della materia e alterando gli storici significati che si sono sedimentati. Ne sono esempi recentissimi i lavori al Partenone (*Fig. 2*), o la discussa installazione artistica di S. Maria di Siponto.

D'altro canto, sensibili a una cultura che ravvede nella conservazione delle testimonianze

Fig. 4. Roma, Mercati Traianei, una delle sale espositive della Grande Aula. Il complesso è stato oggetto di una composita campagna di interventi di restauro e di miglioramento dell'accessibilità e della fruizione tra cui quello curato da Luigi Franciosini e Riccardo D'Aquino (foto B.G. Marino 2015).

15 Severino 2003.

16 Come le tematiche affrontate, per esempio, da Vittorio Gregotti o Franco Purini.



Figg. 5-6. Pozzuoli. Tempio-Duomo. L'intervento al Tempio Duomo esprime da solo la complessità delle infinite possibilità espressive per risolvere lacune architettoniche e rispettare precisi dettami liturgici. Le scelte in questo caso si sono state basate su di un delicato rapporto e sull'interazione tra competenze diverse, nell'ottica di una sintesi interdisciplinare necessaria per affrontare il restauro. Vista delle stratificazioni, in particolare della parte barocca prima del restauro (foto B.G. Marino 2005) e, con una delle colonne del tempio augusteo, dopo l'intervento, frutto del lavoro del gruppo di progettazione diretto da M. Dezzi Bardeschi (foto M.C. Rapalo 2016).

materiali un valore estetico che si esprime attraverso la conservazione la fisicità della materia – tema argomentato nella storia del restauro da più di un secolo –, il progetto del berlinese *Neue Museum* di David Chipperfield[17], o il precedente bistrot dell'Hotel Saint-James a Bouliac di Jean Nouvel hanno accolto le valenze dell'estetica del vissuto. Il 'mezzo pollice' ruskiniano e il valore di antichità hanno loro attribuito dunque, forza progettuale.

La fenomenologia della consunzione come manifesto della storia *in itinere* è evidente nel senese complesso di S. Maria della Scala (*Fig. 3*), nei romani Mercati Traianei (*Fig. 4*) e nel castello di Kolding in Danimarca dove il raccordo tra le nuove inserzioni sono 'al servizio' di un racconto, reale nella visibilità della preesistenza che non viene usata come decoro tantomeno come elemento generatore di tipologie figurative. Mentre il risultato dell'intervento al Tempio-Duomo di Pozzuoli (*Figg. 5-6*) esprime da solo poi la complessità delle infinite possibilità espressive di soluzioni.

In conclusione, se la situazione di crisi per l'architettura, come anche per il restauro, sembra essere il frutto di profonde mutazioni epocali, si deve riconoscere che oramai i termini di confronto sono cambiati e che dovremmo approfondire alcuni fattori che pure stanno modificando il concetto di storia, così come delle sue testimonianze materiali.

Tra questi, solo per un esempio, la diffusione del *digital heritage* che sta trasformando la visione del patrimonio e, con esso, il modo di percepire quello 'esistente' nella realtà e di intervenire su di esso. La massa di immagini che il *digital* consente di accumulare contribuisce ad alimentare la concezione del patrimonio come qualcosa di archiviabile, mentre le modalità di fruizione con le tecnologie innovative della realtà virtuale aumentata comportano una dissociazione dalla realtà della preesistenza nella sua fisicità, condizionando anche le valenze di interazione con le componenti ambientali e di contesto.

17 Cfr. «Casabella», 1997, 657.

Ecco che temi specifici andrebbero affrontati nelle proprie peculiarità e con l'interrogativo se i nostri concetti 'tradizionali' di storia, di materia, di tempo/temporalità, di forma, autenticità, che sono alla base di ogni intenzionalità progettuale, possano essere ancora gli stessi.
O anche quello della memoria, elemento originario e proprio del tessuto connettivo della conservazione. Occorrerebbe verificare in altre parole se la tradizionale e tuttora ancora potente facoltà della mente di associare il ricordo al luogo che dà accesso alla nostra percezione del 'passato' abbia ancora le stesse coordinate; e se la memoria sia ancora quell'azione 'ricostruttiva' di cui parla Maurice Halbwachs e che consente appunto di acquisire il nostro passato attraverso quella rappresentazione mentale che parte dai luoghi e dalle cose di cui facciamo esperienza.
Il progetto di restauro chiede di misurarsi oggi con questi temi e ciò richiede un approfondimento che sembra doversi avvalere di una visione transdisciplinare per tutte le potenzialità che un lavoro, includente anche le scienze sociali, fa emergere.
Per quanto riguarda la polemica tra progettisti e 'restauratori'[18] non si tratta di individuare categorie di coloro che si vedono come dogmatici applicatori di una teoria ingessata da un lato, e tra depositari di una libertà creativa e per questo portatori *motu proprio* di 'architettura', dall'altro. La realtà è troppo complessa per essere schematizzata in tal modo. Lo stesso passato, le realizzazioni, gli interventi, devono essere compresi nelle loro ragioni e nei loro sviluppi: ciò è necessario per decodificare il presente con un opportuno senso di responsabilità storica.

Bianca Gioia Marino, Università di Napoli Federico II, bianca.marino@unina.it

Referenze bibliografiche

Bonelli 1980: R. Bonelli, *Storiografia e restauro*, in «Restauro», IX, 1980, 51, p. 83-91

Bonelli 1987: R. Bonelli, *Restauro anni '80: tra restauro critico e conservazione integrale*, in S. Benedetti, G. Miarelli Mariani (a cura di), *Saggi in onore di Guglielmo de Angelis d'Ossat*, Multigrafica, Roma 1987, pp. 511-516

Bonincalzi 2006: F. Bonicalzi, *Pensieri filosofici e contemporaneità: filosofia e architettura si interrogano,* in «Territorio», 2006, 36, pp. 28-33

Carbonara 2006: G. Carbonara, *Recensione* a S. Valtieri, *Della Bellezza è piena la vista! Restauro e conservazione alle latitudini del mondo nell'era della globalizzazione*, in «Materiali e Strutture», II, 2004, 3-4, pp. 167-169

Carbonara 2011: G. Carbonara, *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Utet, Torino 2011

Dezzi Bardeschi 1971: M. Dezzi Bardeschi, *La storia come continuo progetto in situazione,* in «L'Architettura, cronache e storia», XVI, 1971, 186

Dezzi Bardeschi 2006: M. Dezzi Bardeschi, *Genealogia e progetto. Per una riflessione filosofica sul problema del restauro*, Franco Angeli, Milano 2006

Dezzi Bardeschi 2007: M. Dezzi Bardeschi, *Viaggio nell'Italia dei restauri. Promemoria per la storia e per il futuro della conservazione*, in «'Ananke», 2007, 50-51, pp. 4-15

Dezzi Bardeschi 2010: M. Dezzi Bardeschi, *Cura dell'antico e qualità del nuovo. La crociata di Roberto Pane per il rinnovamento dell'architettura,* in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio,* atti del convegno nazionale di studi Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio (Napoli, 27-28 settembre 2008), Marsilio, Venezia 2010, pp. 106-115

Fancelli 1992: P. Fancelli, *Restauro e storia*, in C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli,* «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», Bonsignori, Roma 1992, 15-20, pp. 875-882

18 Purini 2015; Varagnoli 2007.

Fiorani 2011: D. Fiorani, *Il nuovo e l'antico a confronto: la responsabilità del progetto,* in M. Balzani (a cura di), *Recupero Restauro Riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, Skirà, Milano 2011, pp. 25-28

Gregotti 2008: V. Gregotti, *Contro la fine dell'architettura,* Einaudi, Torino 2008

La Regina 1981: F. La Regina, *Documenti di civiltà e di barbarie. crisi della ragione storica e politica dei beni culturali*, in «Restauro», X, 1981, 55, pp. 3-87

Marino 2010: B.G. Marino, *Luoghi esterni, immagini interne: attualità del percorso della conservazione dell'architettura in Roberto Pane,* in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio,* atti del convegno nazionale di studi (Napoli, 27-28 settembre 2008), Marsilio, Venezia 2010, pp. 149-153

Marino *et al.* 2016: B.G. Marino, F. Rispoli, F. Vitale, *Memorie dalla città a venire. Decostruzione e conservazione*, Artstudio Paparo, Napoli 2016

Montanari 2014: T. Montanari, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà,* Minimum Fax, Roma 2014

Mulazzani 2006: M. Mulazzani, *Una manierata barbarie*, in «Casabella», 2006, 749, pp. 49-57

Purini 2015: F. Purini, *Per un tempo unitario*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», XLIX, 2015, 145, pp. 5-7

Silberman 2015: N. Silberman, *Remembrance of things past: collective memory, sensory perception and the emergence of new interpretive paradigms*, in A. Castilli Mena (a cura di), *Second International Conference on best Practices in World Heritage: People and Communities*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2015, pp. 51-62

Spagnesi 1987: G. Spagnesi (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, atti del XXI congresso di Storia dell'Architettura (Roma, 12-14 ottobre 1983), Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1987

Varagnoli 2002: C. Varagnoli, *Edifici da edifici: la ricezione del passato nell'architettura italiana, 1990-2000*, in «L'industria italiana delle costruzioni», XXVI, 2002, 368, pp. 4-15

Varagnoli 2007: C. Varagnoli, *Antichi edifici, nuovi progetti. Realizzazioni e posizioni teoriche dagli anni Novanta ad oggi*, in A. Ferlenga, E. Vassallo, F. Schellino (a cura di), *Antico e nuovo. Architettura e architetture*, atti del convegno (Venezia, 31 marzo-3 aprile 2004), Il Poligrafo, Padova 2007, vol. 2, pp. 841-860

Vassallo 2003: E. Vassallo, *Tempo e memoria*, in «d'Architettura», 2003, 20, pp. 44-47

Conservation, history, design: a question to deal with

Keywords: conservation, project, history, preservation, heritage

Restoration is strongly based on interaction between humanistic and scientific aspects and it seems to be currently a discipline reflecting very clearly fragmentation and loss of certainties of our contemporary times. In these last decades, restoration has been characterised by specialist pathways which sometimes have undermined its disciplinary autonomy.
This paper is addressed to identify some issues that the technological and scientific transformations require further examination. Among these that of relationship between restoration and history is important to be deepened. The terms of comparison have changed. It is necessary to take into account the current perspectives in the field of history and, for example, the new implications of "digital heritage" that might affect the notion of heritage and the ways though which we perceive it and our past.
The paper underlines the project dimension as govern of the tension between the two horizons: that of the pre-existing and of the new architecture. Finally one acknowledges that the traditional notions as history, time/temporality, shape, authenticity, memory, perhaps cannot yet be considered the same as in the past.

Stefano Francesco Musso

Per una nuova riflessione sugli aspetti teorici del Restauro

Parole chiave: scienza, architettura, restauro, ricerca, teoria del restauro

Parafrasando e citando il fisico statunitense Alan Musgrave: "Il problema di cui ci occuperemo può essere enunciato in termini molto semplici, come la maggior parte dei problemi (filosofici) importanti"[1], ossia:
- Possiamo fare ricerca (o: esiste una ricerca autonoma) nel campo del restauro?
- Possiamo (dobbiamo) appoggiarci a una o a più *teorie* nel suo sviluppo?
- E se sì, che genere di ricerca sarebbe (o potrebbe/dovrebbe essere) e quale(i) teoria(e) la potrebbe sostenere?

Come possiamo inoltre riconoscere che ciò che facciamo è 'davvero' ricerca (e non semplice accumulo o descrizione di esperienze personali, pur rilevantissime)?
Il fatto è che, ancora citando Alan Musgrave: "come succede con quasi tutti i problemi (filosofici) importanti, la prima difficoltà sta nel capire se c'è veramente un problema".
È così naturale pensare che la risposta alla prima domanda sia positiva: certo che possiamo! Meno facile è rispondere ai successivi quesiti che, d'altra parte, dovranno essere articolati in più dettagliate domande, come il contributo si propone di fare, rispondendo alle sollecitazioni del testo proposto a base del convegno.
Per progredire nel nostro percorso, torniamo quindi ad alcune osservazioni generali sulla natura, gli scopi e i caratteri della singolare attività umana che definiamo 'ricerca', richiamando anzitutto una generale definizione di *teoria*.
L'Enciclopedia Treccani *on-line*, fornisce ad esempio la seguente definizione generale: "*teorìa* s. f. [dal gr. θεωρία, der. di θεωρός (v. *teoro*), e quindi, in origine, «delegazione di *teori*»; nel sign. 1, attraverso il lat. tardo *theorĭa*]. 1. Formulazione logicamente coerente (in termini di concetti ed enti più o meno astratti) di un insieme di definizioni, principî e leggi generali che consente di descrivere, interpretare, classificare, spiegare, a varî livelli di generalità, aspetti della realtà naturale e sociale, e delle varie forme di attività umana. In genere le teorie stabiliscono il vocabolario stesso mediante il quale descrivono i fenomeni e gli oggetti indagati […]"[2].
Una simile definizione, a prima vista, non sembra offrire sponde alla nostra riflessione, poiché, nel restauro, dobbiamo certo sapere "descrivere, interpretare, classificare, spiegare" gli edifici e i manufatti con cui abbiamo a che fare, o i fenomeni di varia natura che li investono. Per ottenere questi risultati, d'altra parte, ricorreremo anche a *teorie* e metodi di lavoro consolidati, almeno in parte, propri di altri ambiti disciplinari. Tuttavia, dobbiamo poi anche 'decidere' come intervenire intorno a essi o su essi, prefigurandone uno stato futuro del bene che si auspica sia il più intatto possibile. La definizione richiamata porterebbe, dunque, a dire che nel nostro ambito di ricerca e di lavoro difficilmente potrà mai esistere una *teoria* compiuta e universalmente accettabile che garantisca il rispetto dei requisiti affatto generali in essa postulati.
Possiamo, però, fare riferimento anche ad altre e più generali definizioni. Ad esempio, nella prefazione alla traduzione italiana di un testo del fisico Alan Cromer, Giulio Giorello e Marco Mondadori, a proposito della natura, del ruolo e degli scopi di una *teoria*, affermano che: "Nell'esperienza europea […] gli interessi vitali che spingono a comprendere il mondo ed eventualmente a cambiarlo sono stati

1 Musgrave 1995, p. 5.
2 Treccani *teoria*.

articolati in conoscenza *pubblica* e *controllabile* grazie allo sforzo […] di innumerevoli 'menti associate': 'attraverso un lavoro interpersonale nella comunità' si è saputo costruire 'una *theoria*' […] in grado 'con l'allargamento della cerchia di collaboratori e nella successione delle generazioni di ricercatori' di trasformarsi in un: 'fine della volontà, un compito infinito e a tutti comune […]. La *theoria è spiegazione dei fenomeni mediante leggi*, congettura imbrigliata dall'osservazione e dall'esperimento, speculazione vincolata alla coerenza. Significa anche capacità di rappresentare in schemi intellettualmente soddisfacenti i processi (naturali) e di intervenire efficacemente su di essi […]"[3].
La scienza e la ricerca scientifica, dunque, sarebbero anzitutto un'opera collettiva, esito degli sforzi di 'innumerevoli menti' e, secondo una definizione del fisico britannico John Ziman citato da Alan Cromer: "La scienza è la ricerca di un consenso su opinioni razionali tra tutti i ricercatori competenti […]"[4]. L'accento è quindi posto anzitutto sulla necessità del confronto e, se possibile, del consenso che non significa, tuttavia, totale condivisione, nel merito, di ogni elaborazione, prodotto o idea di ciascuno. Ancor più rilevante è il ruolo attribuito al senso di reciproca appartenenza dei ricercatori alla medesima comunità e all'accettazione del rispettivo lavoro, perché rispondente a criteri condivisi di rigore e serietà, oltre che per il valore che trascende la singola esperienza e offre un contributo di carattere generale alla comunità. D'altra parte, "[…] la *scienza* […] dipende, per la sua sopravvivenza, da individui che sappiano subordinare il loro egocentrismo a un ideale superiore"[5].
Da ciò possiamo dunque partire, consapevoli che aver fondato la Società Italiana del Restauro Architettonico è stato un passo fondamentale per creare una reale 'comunità' di ricercatori che, come avvenuto in altri campi cognitivi e operativi, si confrontano praticando il reciproco rispetto e la condivisione di alcuni requisiti formali e sostanziali che consentano di attribuire ai prodotti delle diverse attività personali il carattere di 'prodotti di ricerca'.

Disciplina-materia-campo operativo

La necessità di chiarire cosa sia o possa essere la ricerca, nel nostro ambito, è d'altra parte condivisa da molti, non fosse altro perché, come evidenziato in più occasioni, l'architettura e, di conseguenza, il restauro, non compare tra le sezioni o tra le linee tematiche contemplate nelle liste dello *European Research Council* (ERC), tralasciando per il momento i problemi valutativi sottesi dalla VQR e dalla ASN. Non che quelle categorie siano una espressione del Libro della verità o delle Tavole della Legge. Tuttavia, esse registrano una realtà con cui dobbiamo confrontarci. Prima ancora che attrezzarci per reagire a una simile mancanza, tuttavia, dobbiamo provare a rispondere alle iniziali domande e verificare se le nostre risposte possono individuare e proporre un comune sentire, un terreno di condivisione reciproca dei nostri lavori e di mutua accettazione che ci rafforzi di fronte al mondo della 'ricerca europea' che sembra ignorarci e non riconoscerci quali veri ricercatori.
Partiamo, dunque, dalla banale osservazione per cui, oltre la sua mera trasposizione in termini burocratici o accademici, una disciplina esiste, come nucleo unitario di conoscenze e di pratiche, quando possiede un oggetto e un campo di azione ben identificato, specifici strumenti e metodi operativi, oltre che peculiari finalità. Il restauro, a questo riguardo, condivide con molte altre discipline i propri oggetti d'interesse e anche molti metodi di analisi e studio (la storia dell'architettura, l'archeologia, le scienze dei materiali o strutturali, la chimica e la fisica dei beni culturali e molte altre ancora). Diciamo però, molto spesso, che utilizziamo tali metodi e strumenti in modi affatto originali, rispetto a quelli propri dei mondi da cui essi traggono origine o nei quali sono parimenti utilizzati. Bene, è forse vero, ma occorre essere capaci di dimostrarlo, anziché solo enunciarlo, fornendo in tal modo un primo contributo essenziale per dimostrare la legittimità della nostra esistenza quali 'veri ricercatori',

3 Giorello, Mondadori 1996, p. XV.
4 Cromer 1996, p. 198.
5 Ivi, p. 208.

ricordando che "Storicamente, il termine *scienza* è stato applicato a qualsiasi sistema di pensiero", ma anche che "La scienza moderna è un sistema di pensiero così diverso dai suoi predecessori che occorre restringere la parola *scienza* a questo nuovo sistema"[6]. Dal che sembrerebbe di dover escludere il restauro dall'ambito stretto della scienza così definita. Ciò che, tuttavia, identifica il restauro come 'possibile' e riconoscibile disciplina, dopo almeno due secoli di riflessioni e di sperimentazioni, sono certo le sue premesse e, soprattutto, gli obiettivi (o finalità) che persegue. Lo studio e la conoscenza di manufatti, architetture, complessi, siti e del loro stato, da una parte, la loro trasmissione al futuro, dall'altra, infatti, sono il principale motore del restauro e di chi lavora nel suo ambito, pur con le possibili accezioni, declinazioni e specificazioni che esso ha conosciuto e conosce e che ne condizionano metodi, strumenti, scelte e esiti.
Per provare poi a rispondere ai due successivi quesiti iniziali, dobbiamo necessariamente guardare a come la ricerca è definita in altri ambiti disciplinari. È così facile ricordare che in alcuni di essi, i più consolidati, esistono paradigmi, metodi, protocolli e modi di controllo da lungo 'normati e accettati', seppur in continua rielaborazione. Esiste, inoltre, una 'comunità scientifica' di riferimento alla quale si riconosce l''autorevolezza/autorità' su cui è fondato il giudizio o la valutazione dell'operato del singolo ricercatore – senza con ciò poter escludere a priori clamorosi errori o esclusioni 'eretiche' e potenzialmente assai produttive. Sono queste, anzitutto, le cosiddette discipline 'esatte' o 'dure', appartenenti alle ottocentesche 'scienze della natura', tradizionalmente opposte alle più aleatorie e creative 'scienze dello spirito' (dell'uomo, sociali, ecc.), secondo uno schema in parte ormai superato. Le prime, definite anche 'nomotetiche', sarebbero rivolte all'identificazione di fattori ricorrenti, di similitudini tra le cose, dei fenomeni o delle leggi generali in grado di spiegare il mondo e prevedere il suo futuro sviluppo. Le seconde sarebbero, invece, 'idiografiche' (o ideografiche), ossia volte a cogliere l'individuale e l'irripetibile, il non 'normabile', né spiegabile sulla base di leggi generali, di fattori predisponenti o di sequenze di fatti ed eventi totalmente 'predittibili'. Tutto ciò nella visione che delle discipline proposero importanti protagonisti della ricerca filosofica, epistemologica ottocentesca, tra cui Wilhem Dilthey, Johann Gustav Droysen, Alexander von Humboldt e altri studiosi di scienze cognitive, di pedagogia e di psicologia dell'apprendimento.

Architettura e ricerca scientifica

Il problema, fin da allora, quando l'architettura era ancora esclusa dal sistema universitario, è proprio che la sua definizione come sintesi operativa di arti, scienze e tecniche, ripetuta per secoli con mille varianti ma con forte permanenza di senso e di visione, a partire dal fondamento vitruviano, complica non poco la questione. Quest'ultima, infatti, riguarda alla radice proprio 'il cosa' sia – o possa essere – la 'ricerca' (non quindi la semplice produzione o riflessione e espressione personale) in architettura e, conseguentemente, anche nel suo restauro. È una domanda cui, considerando le liste di '*research subjects*' dell'*European Research Council*, molti rispondono affermando che: se il problema affrontato riguarda, ad esempio, il *comfort* interno degli edifici, o il risparmio energetico, esiste già per questi aspetti, la 'fisica degli edifici' o 'ambientale' e a essa occorre fare riferimento; se le questioni in campo riguardano invece i materiali, esiste la tecnologia (o la fisica e la chimica dei materiali); se, poi, i problemi indagati concernono i fenomeni e i processi di degrado della materia costruita, esistono ancora una volta la chimica, la fisica o anche la biologia e la botanica, cui non si può non fare appello; analogamente accade anche per i problemi specifici di stabilità, resistenza e equilibrio delle strutture, anche in presenza di eventi sismici o traumatici, dal momento che scienza e tecnica delle costruzioni, da almeno due secoli, indagano simili territori con propri specifici e consolidati metodi e strumenti. Che dire, poi, dei mille aspetti propri dello studio dei linguaggi architettonici, del ruolo delle committenze o delle maestranze, dell'accademia o degli effetti che simili elementi hanno determinato sul costruito, nel corso dei secoli

6 *Ibidem*.

e nelle varie aree geografiche e culturali. Alcuni sostengono, in sostanza, che anche in questi casi si può e si deve fare ricorso ai contributi e ai metodi, ad esempio, della 'storia', generale e locale, istituzionale, sociale o economica, della storia dell'arte, dell'archeologia dell'architettura, della storia della cultura materiale, dei mestieri o delle arti, del gusto e delle mentalità. Molte discipline possono dunque dare importanti contributi alla conoscenza del nostro oggetto di studio e interesse e dai loro metodi e protocolli non è certo possibile prescindere. Che bisogno vi sarebbe, dunque, di una specifica categoria di ricerca denominata 'architettura' (o 'restauro') tra le '*category subjects*' del ERC? Per assurdo che appaia tale interrogativo, dobbiamo prendere serenamente atto che simili questioni hanno fino a ora impedito che l'architettura, come tale, sia considerata un campo e un oggetto autonomo di possibile ricerca, almeno entro i criteri del ERC (e non solo!).

In realtà, sappiamo che il 'progetto' (ogni progetto, di nuova costruzione o di modifica dell'esistente) sfugge da simili definizioni/delimitazioni/vincoli (sociali o comunitari, oltre che tecnico-scientifici). Il progetto, infatti, è totalmente 'altro' da tutti i criteri tradizionalmente istituiti per definire cosa sia ricerca la scientifica. Esso (o tramite esso), infatti, non ci si chiede perché una cosa sia così come è, o come sia così diventata, ma neppure cosa e come sarà, senza interventi umani. La domanda fondamentale di ogni progetto è, piuttosto, 'come vogliamo che quella cosa sia' in futuro. Il progetto, in definitiva, non 'predice' lo stato futuro di un manufatto, di una cosa, di un fenomeno grazie a premesse date, formalizzate o anche solo ipotizzate e di leggi generali ma intende, piuttosto, 'prefigurarlo', assumendo decisioni su di esso ed esprimendo chiare volontà sul suo destino.

Per queste ragioni, dovremmo anzitutto dimostrare che, nel nostro lavoro, utilizziamo e richiamiamo metodi, criteri, strumenti propri di altre discipline, ma che agiamo, con essi e su essi, in modi autonomi, originali e 'diversi' da quelli normalmente impiegati dai detentori dei rispettivi saperi e dalle correlate competenze. Questa è certo una prima sfida per tutti noi. Siamo pronti ad accettarla?

La domanda centrale, dunque, torna ancora una volta a essere: dove e in cosa risiede lo specifico della ricerca in architettura e, di conseguenza, nel suo restauro? Non certo esclusivamente nei metodi e negli strumenti, alla luce di quanto appena evidenziato ed essendo spesso per essi 'debitori' nei confronti di altri e consolidati ambiti disciplinari e operativi. Quello 'specifico', perennemente ricercato e talvolta agognato (più spesso semplicisticamente solo affermato), non potrà neppure risiedere esclusivamente nei temi e nei contenuti del nostro lavoro che sono, potenzialmente e idealmente, tutti legittimi, ma non per ciò stesso 'specifici' del nostro esclusivo lavoro (anche gli storici ad esempio, si occupano di edifici, per non dire del generico progettista, se solo ne ha l'occasione).

Potrebbe dunque, per pura ipotesi, la specificità della nostra ricerca derivare dalla (o risiedere nella) specificità delle finalità che il restauro persegue? Occorrerebbe a tale riguardo domandarci se sia forse questo un tema possibile di ricerca, o non sia piuttosto materia di riflessione 'etica' e di scelta culturale, storicamente variabile nel tempo e nello spazio.

Il progetto (inevitabilmente predittivo, ma mai dimostrabile o giustificabile come 'vero' o inevitabile, né falsificabile, non 'insegnabile', né descrivibile quale semplice esito di una sommatoria di atti analitici e tecnici ossia, in definitiva, per sua natura sempre 'aleatorio' o 'arbitrario', ma non frutto di arbitrio, si spera), è comunque l'unico elemento che caratterizza in modi univoci il nostro lavoro (naturalmente e sempre nel più ampio alveo dell'architettura).

Per esso, l'unico possibile riferimento, entro le categorie internazionali riconosciute e assestate dallo *European Research Council*, sarebbero le cosiddette '*performing or expressive arts*'. Con esse condividiamo, non a caso, i ricorrenti richiami alla cosiddetta '*research by/through/in design*', o il parallelo '*learning by doing*', oltre le pur sempre fortissime barriere erette tra il presunto 'rigore scientifico' e un'inconciliabile e 'totale libertà creativa' ed espressiva. L'architettura, tuttavia, è assai diversa da quelle espressioni e attività, se non altro perché coinvolge responsabilità e 'pesi' ben lontani dalla pura espressione individuale e transeunte. Arti espressive, musicali, coreutiche, recitative o in genere performanti, infatti, durano lo spazio e il tempo del momento, beneficiano della totale replicabilità e continua re-

interpretabilità e contestabilità, così come non modificano in modi irreversibili il mondo fisico in cui viviamo e nel quale anche le più evanescenti e imprevedibili espressioni 'immateriali' del nostro essere hanno (o possono avere) spazio. Ciò è tanto più vero e cruciale quanto più si guardi al patrimonio costruito che le epoche trascorse ci hanno lasciato in eredità provvisoria e di cui dovremmo prenderci cura anche grazie al progredire della ricerca, delle sue domande e dei suoi esiti.

Argomenti di riflessione

Da queste annotazioni, emergono così nuove domande e si aprono altri spazi di riflessione intorno alla natura e alle condizioni di una possibile ricerca nell'ambito del restauro.
Abbiamo un linguaggio comune nel restauro (e in architettura)? Sembrerebbe almeno in parte di sì, dopo secoli di confronto, elaborazione ideale e sperimentazione operativa e ciò ci avvicinerebbe a uno dei requisiti fondamentali del lavoro scientifico. Tuttavia, questa lingua vive d'irriducibili significati, accenti, declinazioni e intenzioni delle parole da tutti utilizzate e delle sentenze con esse formulate. Ciò è motivo di profonda 'specificità della 'disciplina' o della materia' e a questa multi o poli-semanticità non possiamo né dobbiamo certo rinunciare. D'altra parte, come avverte Karl Popper[7], nell'ambito stesso delle scienze pure o esatte (o supposte tali), l'idea che la comunità dei ricercatori debba prima trovare un accordo sul significato dei termini e del linguaggio che userà, in modo da poter davvero confrontarsi sugli esiti della ricerca, per giudicarne attendibilità e accettabilità, si trasforma in realtà in un vero e proprio 'mito della cornice', ossia in un obiettivo impossibile. Per definire i termini da utilizzare, infatti, sarà comunque necessario usare altre parole, a loro volta interpretabili in modi diversi, aprendo così a un circolo infinito, come, peraltro, suggerisce la stessa riflessione ermeneutica contemporanea sull'infinito circolo della possibile interpretazione di fatti, eventi, dati e fenomeni.
Quali metodi possiamo/dobbiamo dunque utilizzare per produrre vera 'ricerca scientifica'? C'è apparentemente qualcosa di profondamente e radicalmente conflittuale che sembra opporre l'architettura – soprattutto antica (con il suo restauro) – alla tecnica, all'industria, alla scienza applicata e alla tecnologia, con i loro concetti di standard, paradigmi, protocolli e controlli di qualità di procedure e prodotti. Ne è stata recente testimonianza la breve e sfortunata (o critica) storia dell'industrializzazione edilizia e della prefabbricazione pesante, nelle acute osservazioni dello studioso francese Bernard Hamburger. Egli attribuisce in parte quel fallimento alla non comprensione dell'irriducibile complessità dell'architettura e anche di un singolo edificio, spesso esito di una tecnologia 'convenzionale', per secoli patrimonio d'intere collettività, ormai soppiantata da una tecnologia 'prescrittiva', dominio specialistico di pochi e fondata su norme artificiali, lontane da quelle naturali e sociali, di cui la prefabbricazione e l'industrializzazione edilizia sono state appunto espressione massima. Hamburger, pur essendo stato tra i protagonisti e i 'teorici' di quell'avventura, riconosce infatti l'irriducibilità dell'architettura, con i suoi plurimi significati e valori, alla macchina o alla pura serialità ripetitiva, avulsa dal sito e dalle condizioni ambientali e dell'abitare. Eppure, anche nel restauro, se si pensa a prodotti, procedure e metodi, si assiste ormai a una progressiva e in parte inarrestabile svolta verso la standardizzazione, per ragioni di controllo di qualità di produzione, o di sicurezza dei lavoratori e dell'ambiente. Non possiamo quindi semplicemente ignorare questo potenziale conflitto, ma dobbiamo attrezzarci, anche tramite la ricerca applicata, per opporre ad essa argomenti comparabili con quelli posti alla base della pletorica produzione normativa in materia, o per indicare soluzioni alternative che difendano le 'specificità' del patrimonio dai rischi di una omologazione a standard precostituiti per altri, seppur legittimi, scopi.
A quali strumenti possiamo/dobbiamo dunque fare ricorso? Naturalmente a tutti quelli delle scienze delle tecniche cui doverosamente facciamo appello, oltre che a quelli propri dell'architettura e del

7 Popper 1969.

costruire. Come dovranno essere impiegati, però, affinché aiutino a creare vera ricerca nel restauro? Autonomamente o integrati tra loro e come? Con quale garanzia di rigore rispetto alle discipline di riferimento? Delegandoli a esperti dei campi di origine? Con quale contributo originale, quindi? Nessuno, bene inteso, può dominare l'intero scibile umano e la collaborazione con altri ricercatori sarà quindi non solo necessaria ma anche indispensabile e ineluttabile. Non possiamo, tuttavia, pensare che la nostra ricerca nasca dalla somma di contributi specialistici forniti da altri, su nostra richiesta e da noi semplicemente raccolti nel rapporto finale di ricerca, con maggiore o minore sensibilità, reale comprensione e senza strumentalizzazioni al ribasso (o del tutto ignare dei loro effettivi significati). Ciò pone sotto una luce meno formale o 'ortodossa' la necessità di praticare davvero gli spazi e le occasioni di un'inevitabile ricerca multi-, pluri-, inter- o trans-disciplinare, attraverso il dialogo e la condivisione degli obiettivi tra tutti i ricercatori coinvolti in ogni impresa di studio.

Quali finalità debbono/possono quindi innescare e muovere la nostra ricerca? Sono quelle proprie del nostro lavoro e del nostro impegno, emerse da due secoli almeno di dibattito e dalle sue espressioni più attuali? Non possiamo però fingere di ignorare che non sempre esse sono così chiare e distinguibili da altre, almeno fuori dai nostri ambienti e soprattutto in epoca di esaltazione della valorizzazione o dell'ormai pervasivo '*adaptive-reuse*', comprese le sue ambizioni di elaborare autonome basi teoriche. Forse, allora, dobbiamo ogni volta e con più forza tornare ad affermare quelle finalità (conoscenza, conservazione, rispetto, trasmissione al futuro…), non come verità di fede astratte e condivise tra noi, ma nell'aperto confronto con tutti coloro che, sul 'patrimonio', vogliono oggi intervenire, affermando i propri diritti, quelli dell'epoca in cui viviamo e la necessità di evitare la museificazione o il congelamento dell'esistente, come spesso in modi stucchevoli e banalizzati si afferma.

Che rapporti possono/debbono poi esistere tra ricerca teorica, di base e applicata? Per un verso, la nostra è comunque e sempre ricerca applicata, anche quando un ricercatore concentra legittimamente il suo interesse sulle sole fasi analitiche e diagnostiche del processo di restauro. Egli sa bene, infatti, che gli esiti del suo lavoro avranno pienamente senso anche, se non in primo luogo, perché concorreranno a 'gestire' (modificare, conservare, restaurare…) il patrimonio di cui si occupa. Per altro verso, non possiamo ignorare questa ricorrente separatezza che, talvolta, produce confusione e inutile conflittualità, mentre il dialogo continuo tra i diversi ambiti (ammesso che sia possibile una netta divisione tra essi) dovrebbe stimolare e favorire l'accumulo e l'interscambio di esperienze, conoscenze e consapevolezze a vantaggio di tutti e, soprattutto, dei beni di cui siamo eredi provvisori e di cui intendiamo 'avere cura' affinché giungano il più intatti possibile al futuro, con la loro materia stratificata e i molti valori, significati e messaggi in essa inglobati o da essa veicolati.

Che rapporti esistono, quindi, tra ricerca e pratica (professionale, artistica)? Anche il professionista, infatti, fa almeno in parte ricerca, a volte inconsapevolmente, quindi senza esiti apprezzabili e utili a un pubblico più vasto, ma talvolta anche con intenzionalità chiara, seppur non espressa e diffusa in modi appropriati ed efficaci. Il rapporto con i casi reali, i cantieri e le loro infinite aleatorietà, d'altra parte, sono un elemento imprescindibile del nostro rapporto con il patrimonio esistente. Gli edifici non sono icone da ammirare e contemplare, né semplici corpi da studiare, magari sul tavolo autoptico: sono luoghi di vita dell'abitare reale e fluente. Sono elementi di un ambiente comunque destinato a non rimanere artificiosamente 'identico a se stesso' (o altrettanto fintamente continuamente 'riprodotto', come se il tempo non passasse mai). Anche per questo, il rapporto con il cantiere è fondamentale Esso è il luogo ove conoscenze preventive e previsioni progettuali e ideali inevitabilmente incontrano (si confrontano e talvolta si scontrano con) la 'realtà' fisica dei manufatti, nello stato in cui sono e nella loro stratificata natura, mai del tutto nota in anticipo). Occorre solo evitare che qualsiasi ipotesi progettuale e la sua realizzazione in cantiere si risolva nel racconto dell'esperienza personale dell'autore e non riesca a trascenderne le contingenze per assurgere a una più generale capacità di

'parlare' ad altri, impegnati in altri siti e su altri monumenti, in altre e diverse realtà culturali, sociali, economiche e anche politiche.

Possibili risposte e nuove prospettive

A fronte di quanto brevemente esposto, per descrivere sempre meglio la nostra attività di ricerca, affinché sia davvero patrimonio comune, è necessario fare emergere con chiarezza:
- ciò che accomuna i nostri sforzi, oltre l'irriducibile e irriproducibile molteplicità dei singoli temi specifici, legittimamente affrontati nel nostro lavoro di cui sono certo una insopprimibile ricchezza, se governati e indirizzati, piuttosto che semplicemente 'tollerati';
- gli elementi strutturali, formali e metodologici che fanno, dei nostri singoli sforzi e delle nostre autonome attività, vere e proprie espressioni di ricerca, non esclusivamente personale o espressiva e che, quindi, sanno trascendere le predilezioni, gli interessi, le abilità e anche le casualità dei nostri specifici lavori, alla ricerca di un continuo accumulo della conoscenza aperta, offerta alla considerazione di tutti;
- la netta separazione, a tale scopo, dei contenuti e dei temi delle nostre personali esperienze, dalle più generali questioni di natura e carattere metodologico, o 'teoretico', che trascendono quelle specificità, per far loro acquisire un valore più generale, comunicabile ad altri (dalla comunità scientifica a quella ben più ampia, sociale e politica) e da loro controllabile, criticabile, modificabile. Solo in tal modo quei prodotti saranno davvero potenzialmente utili ad altri soggetti, secondo i processi di accumulazione, revisione e verifica/falsificazione che sono propri del lavoro scientifico puro ma che, in misura non minore seppur diversa, possono esserlo per ogni seria ri-elaborazione culturale anche di matrice e di fondamento umanistico e progettuale;
- la necessità di evitare di credere/pensare che la ricerca sia semplicemente, o solo ciò, che attira la nostra individuale attenzione e che muove le nostre azioni, per raffinate e uniche che siano e per utili che possano essere per un futuro ignoto, a tutela della fondamentale libertà di ricerca individuale che, tuttavia, deve anche saper motivare l'investimento di risorse pubbliche o collettive di cui gode;
- il dovere di porre alla prova i nostri pensieri, le nostre idee e azioni entro un confronto pubblico, aperto, internazionale e 'senza rete', accettando le critiche altrui poiché "[…] la scienza non è possibile quando i ricercatori, non riuscendo a far accettare le loro idee, rompono con i loro colleghi per formare scuole rivali"[8];
- la necessità di affidare comunque i frutti del nostro lavoro alla 'prova del tempo', non attendendo i suoi esiti in modi passivi, ma sollecitando piuttosto le reazioni altrui e, anzitutto, quelle esterne al nostro mondo di riferimento diretto (universitario, geografico, politico…). Si creeranno in tal modo le condizioni opportune, affinché gli esiti del nostro lavoro siano davvero disponibili per la considerazione e valutazione del mondo ampio che ci circonda e che, a buon diritto, ritiene di poter dire la sua su ciò che, talvolta inopinatamente, consideriamo nostro esclusivo 'campo di ricerca e azione' (per non dire territorio di caccia protetto).

Giulio Giorello e Marco Mondadori, nella citata presentazione al volume di Alan Cromer, a proposito della ricerca scientifica, dicono, d'altra parte, che: "Anche nel caso in cui si fronteggiano due strutture concettuali 'incommensurabili' i sostenitori dell'una e dell'altra parte possono salvare la comunicazione tentando di 'riconoscersi' l'un l'altro come membri di comunità linguistiche differenti e diventare quindi dei traduttori." Continuano poi, con riferimento alle tesi di Alan Cromer, affermando che: "[…] la garanzia dell'oggettività della conoscenza scientifica sta nel rispetto del punto di vista altrui"[9].
Credo che queste annotazioni possano valere anche per il nostro campo di studio e lavoro anche se non siamo certo alla ricerca di un'impossibile 'oggettività' dei suoi risultati. Se, tuttavia, ricercare

8 Cromer 1996, p. 208.

9 Giorello, Mondadori 1996, pp. XXI- XXII.

significa anzitutto intravvedere le possibili risposte a problemi e ancora ignoti o a domande appena ipotizzabili, anziché migliorare le soluzioni disponibili a questioni già note, credo che un'attività di ricerca realmente scientifica non possa che praticare i territori di una consapevole eresia (scelta), che non ignori l'ortodossia del sapere fin qui accumulato ma sappia vedere al di là dei suoi confini e che, nel farlo, rispetti il lavoro di ciascuno e cerchi con esso un confronto aperto e produttivo. Questo è il compito forse più importante che ci attende, anche nel mondo del restauro e della conservazione, oltre che dell'architettura.

Stefano Francesco Musso, Università di Genova, etienne@arch.unige.it

Referenze bibliografiche

Cromer 1996: A. Cromer, *L'eresia della scienza. L'essenziale per capire l'impresa scientifica,* Cortina, Milano 1996 (I ed. A. Cromer, *Uncommon sense*, Oxford University Press, Oxford 1993)

Giorello, Mondadori 1996: G. Giorello, M. Mondadori, *Prefazione,* in Cromer 1996

Musgrave 1995: A. Musgrave, *Senso comune, scienza e scetticismo,* Cortina, Milano 1995, p. 5

Popper 1995: K.R. Popper, *Il mito della cornice: difesa della razionalità e della scienza*, il Mulino, Bologna 1995

Popper 1969: K.R. Popper, *Scienza e filosofia,* Einaudi, Torino 1969

Treccani *teoria*: voce *Teoria* in *Enciclopedia Treccani on-line* <http://www.treccani.it/vocabolario/teoria/> [14/12/2016].

Experience, practice and research in the field of conservation

Keywords: science, architecture, restoration, research, conservation theory

This paper tackles fundamental questions regarding the nature and meaning of research in/for restoration with reference to some general requirements of scientific work. It attempts to extract some of the methodological requirements the results of our everyday work should have in order to be recognised as truly scientific, starting with some definitions and interpretations regarding what scientific research is considered to be in other, more consolidated 'hardcore' fields. It is a contribution to the general discussion that is being held at SIRA (the Italian Society for Architectural Restoration), which met for the first time at its conference on restoration and research.

Lucina Napoleone

La 'Teoria del restauro' come campo di ricerca

Parole chiave: teoria, ricerca, analisi-sintesi, restauro

Il tema proposto dal I Convegno della Società scientifica dei docenti di Restauro, dedicato alla ricerca, avrebbe potuto essere sviluppato su due livelli differenti: un primo di ampio respiro, che mettesse in gioco l'identità della comunità scientifica, proponendo una riflessione che andasse oltre i temi che la caratterizzano in questo momento storico; un secondo, contingente, che si ponesse il problema di un settore disciplinare che trova difficoltà di collocazione nel sistema di finanziamento della ricerca scientifica, ad esempio nell'ambito dell'*European Research Council* (ERC).
La riflessione legata al primo livello ha importanza strategica, in quanto riguarda la riconoscibilità culturale e professionale[1], a livello nazionale ed internazionale, della nostra comunità scientifica e degli architetti che formiamo attraverso la didattica universitaria, e la capacità di essere propositivi incidendo all'interno del dibattito, allargato alla società civile, sulla tutela del patrimonio.
Il secondo riguarda, invece, l'affinamento di tattiche più efficaci nell'arte del *fundraising*, attraverso l'identificazione di temi compatibili con gli ambiti della ricerca europea, adeguando i propri temi a quelli promossi da *Horizon* 2020. Argomento complesso che dovrebbe necessariamente tenere conto delle molte implicazioni insite nel perseguire obiettivi culturali provenienti totalmente dall'esterno della disciplina.
Si ripresenta allora il primo livello di riflessione, quello che riguarda la nostra identità come comunità scientifica.
Veniamo da un periodo in cui gran parte delle nostre energie si è concentrata in un frenetico fare, produrre, realizzare, guidati da schemi metodologici precisatisi alla fine del secolo scorso e a loro volta fondati su idee, strutture, apparati e strumenti, appartenenti alla seconda metà del Novecento. Diamo spesso per acquisiti gli obbiettivi fondamentali della disciplina (che cosa e perché si restaura/tutela/conserva …), basandoci anche sulle definizioni normative dei primi anni Duemila, concentrandoci sul come perseguirli. Su questo punto ci si divide, si polemizza, ci si pone in concorrenza con altri attori che operano nell'ambito del progetto sulla preesistenza. Ma siamo certi che questi obbiettivi siano effettivamente acquisiti e, soprattutto, che gli anni trascorsi dall'ultima stagione che ha visto un dibattito, anche acceso, su aspetti terminologici, semantici e metodologici, abbiano lasciato le cose come stavano allora? Non è invece necessario fermarsi e ricominciare da dove si era rimasti? Forse, oggi potremmo esercitare su tali temi un pensiero più libero dai condizionamenti, dovuti all'appartenenza alle diverse scuole, che rimetta in gioco e sottoponga a una rigorosa lettura critica la produzione passata e ne verifichi la pregnanza, o il suo invecchiamento dovuto ai mutamenti tumultuosi e repentini della società in cui viviamo. Sarebbe un ri-andare, un indugiare su idee e parole, certamente non in vista di un ripiegamento su posizioni passate, sempre inattuale, ma di un rafforzamento delle posizioni presenti o di un ripensamento finalizzato a gettare le basi per quelle future.

'Teoria del restauro' come ricerca di base

Possiamo riferirci alla riflessione sui temi a cui accennato come un appropriato contenuto di ricerca nell'ambito della Teoria del restauro? Utilizzando la classica distinzione tra 'ricerca di base' e 'ricerca applicata', la 'Teoria del restauro' – espressione che sicuramente andrebbe ripensata e ridefinita o forse abbandonata – rappresenta per il nostro settore una parte della ricerca di base. Certamente, la 'Teoria

1 Si ricorda qui l'articolo di Claudia Conforti: Conforti 2015 e i riferimenti ad altre pubblicazioni sullo stesso tema in esso contenuti.

del restauro', per come stanno oggi le cose, non è più da intendersi, come in passato, la costruzione di un modello interpretativo, a partire da una determinata visione del mondo, da utilizzare come unica guida per l'intervento su un patrimonio individuato e definito, in quanto tale, dalla teoria stessa. Essa può configurarsi, piuttosto, come riflessione sui modelli già concepiti, sulla crisi in cui questi versano e sulla possibilità che se ne diano altri.
Il lavoro teorico si espliciterebbe, invece, nel porre in relazione critica i principi scaturiti da quei modelli – da noi ancora utilizzati anche se in parte sganciati dagli schemi interpretativi, dalle letture e dalle adesioni culturali di partenza (de-ideologizzandoli, decostruendoli?) – con le istanze provenienti dalla contemporaneità. Essa si arricchirebbe, poi, degli apporti della ricerca libera, pura, legata unicamente alla curiosità (*curiosity driven*).
La mia impressione di cultore della disciplina formatasi sostanzialmente negli anni Novanta, è che da molti anni siamo affetti, anche nel campo del restauro, da una curiosa sindrome: credere di essere di fronte a una sorta di "fine della storia"[2] che ci illude di avere costruito il migliore dei modelli possibili, a cui sia necessario adattarsi e conformarsi. Un'illusione tanto più miope, nel nostro caso, in quanto nel frattempo il nostro 'piccolo mondo antico', risalente ormai a trenta anni fa, si è fortemente incrinato anche a causa delle spinte imponenti provenienti da interessi eterogenei, *in primis* economici, per tutto ciò che è '*Heritage*'. Davvero siamo lontanissimi da quando, negli anni Ottanta e Novanta, si poteva disquisire e polemizzare riguardo i "ricchi apparati" e le "povere idee"[3], le "infinite interpretazioni dei segni e delle tracce presenti sulla fabbrica", analizzare il processo di "restauro come spettacolarizzazione della storia"[4], accusandosi reciprocamente di "filologia cannibale"[5] o di "mummificazione"[6]. Oggi la *vis* polemica di allora è venuta meno. Si è forse individuata una soluzione che ha messo d'accordo tutti? Si è operata una accettabile composizione delle opposte vedute in nome di un unico obiettivo (scientifico, disciplinare, culturale)? Oppure si è operata una parcellizzazione, una frammentazione tale della disciplina da portare all'isolamento e alla autoreferenzialità delle posizioni? Esiste un pensiero dominante, espresso da una comunità scientifica, oppure questa non esiste e siamo monadi che si relazionano saltuariamente e occasionalmente tra di loro?
In parte, a mio avviso, un pensiero dominante esiste ed è composto da concetti che potremmo tutti sottoscrivere e che ritroviamo ormai anche nelle norme (dunque è giusto definirlo pensiero dominante): l'architettura è testimonianza (materiale) avente valore di civiltà, obiettivo della conservazione è massimizzare la permanenza e gestire la trasformazione, la storia è processo che si evidenzia attraverso tracce che lascia sull'edificio, e, riprendendo le parole del Codice dei Beni culturali: fare prevenzione è limitare le situazioni di rischio; il restauro è azione finalizzata alla conservazione, all'integrità materiale, al recupero del bene, alla protezione e alla trasmissione dei suoi valori culturali. A questi potremmo aggiungerne altri, desunti, per esempio, dai documenti internazionali. Emergono tra le altre alcune parole: identità, integrità, valori culturali, recupero, civiltà, testimonianza, alle quali potremmo aggiungere autenticità, sostenibilità, e via dicendo.
Spesso nel parlare si fa riferimento a questi termini, e ai concetti che essi sottendono, come se fossero dati acquisiti del discorso sulla conservazione, come se fosse chiaro a tutti cosa si intende per integrità, identità, valore culturale. Ma davvero è così?
Proviamo a fare un gioco facendo finta di essere nel mondo delle scienze 'dure' e di interpretare gli ultimi trent'anni dal punto di vista della teoria delle rivoluzioni scientifiche: tra gli anni Settanta e Ottanta abbiamo assistito ad un cambio di paradigma con l'introduzione dell'idea di conservazione integrale della 'testimonianza materiale, autentica di civiltà'. All'interno di questo paradigma si è

2 Fukuyama 1992.

3 Ci si riferisce al dibattito accesosi tra il 1980 e il 1981 sulle riviste «Restauro» e «Op. cit.» tra Renato De Fusco, Amedeo Bellini, Renato Bonelli e Salvatore Boscarino (cfr. i riferimenti bibliografici) sul ruolo della storia e del giudizio storico nel restauro.

4 Torsello 2003.

5 Dezzi Bardeschi 1992.

6 Marconi 1985.

cominciato a lavorare per definirlo e consolidarlo, convogliando le migliori energie nella soluzione di problemi metodologici, normativi, tecnici, gestionali. Il grande lavoro di elaborazione teorica, tendente a sovvertire i fondamenti del pensiero dominante precedente, è stato fatto nel periodo 'eroico' in cui era necessario scontrarsi da una posizione di debolezza. Attualmente si utilizza il linguaggio nuovo, con fatica coniato e imposto, ma spesso lo si fa in modo acritico, senza più ricordare, ad esempio, che tale linguaggio era fondato su concetti che avevano una relazione stretta con i propri opposti e da questa relazione erano definiti e che sarebbe stato necessario mantenere viva la problematicità che contenevano (quante volte si è ragionato per dicotomie? da tali ragionamenti non emergono definizioni ma distinzioni).

Le condizioni al contorno che caratterizzavano quel periodo sono in gran parte cambiate. La legittimità del pensiero da allora divenuta dominante è effettiva oppure perdura solo perché nessuno sta provando a falsificarla?

È necessario a questo punto uscire dal gioco: infatti la rivoluzione di cui stiamo parlando non parte da una diversa spiegazione di fenomeni naturali che cancellano le spiegazioni precedenti. Quella rivoluzione fu un cambio di visione del mondo e dunque derivava da speculazioni e interpretazioni, da uno sforzo di comprensione che ha raggiunto un grado di coerenza tale da risultare estremamente persuasiva. Non da una spiegazione. In questo senso, essa non mantiene la propria validità fino a quando qualcuno ne dimostri la falsità, essa si mantiene efficace fino a quando qualcuno continui a narrarla in modo estremamente persuasivo, fino a quando il racconto che se ne farà continuerà a convincere.

Il persuadere non è solo l'arte di ottenere consenso (arte oggi del tutto squalificata) ma anche convincere, indurre una persona a riconoscere la realtà di un fatto, la giustezza, la fondatezza di un dato stato di cose[7]. Riconoscere nel senso di prendere atto, non poter fare a meno di assentire. La persuasione non è data una volta per tutte, proprio perché non è un dato oggettivo che possiede una propria autoevidenza, va coltivata e va calibrata continuamente perché i linguaggi si modificano, e così i riferimenti: ciò che era chiaro può diventare incomprensibile.

Da questo punto di vista, si spiega la distanza tra la nostra comunità, il cerchio stretto del restauro accademico, e il resto del mondo che si occupa di patrimonio culturale, si capisce l'incomunicabilità, il rifiuto di una parte di esso che ci vede fermi su posizioni che appaiono per lo meno invecchiate.

Di nuovo, ci si chiederà, in che senso allora possiamo parlare di ricerca nel campo della teoria? Se prendiamo la definizione di teoria propostaci da Stefano Francesco Musso durante la tavola rotonda, leggiamo che per essa si intende una "Formulazione logicamente coerente […] di un insieme di definizioni, principi e leggi generali che consente di descrivere, interpretare, classificare, spiegare, a vari livelli di generalità, aspetti della realtà naturale e sociale, e delle varie forme dell'attività umana"[8].

Ebbene tra le azioni che possono tradursi nel 'fare ricerca' non troviamo solo classificare, descrivere o spiegare, ma anche 'interpretare'. La costruzione di una interpretazione (limitata ad un ambito, che nel nostro caso è quello del rapporto della contemporaneità con il passato) che si strutturi in un insieme di idee sistematiche e coerenti è, dunque, costruzione di una teoria; da questa interpretazione (che naturalmente può essere messa in discussione e smentita) discende la comprensione della realtà in cui agiamo e dunque un aumento della conoscenza che è, poi, il fine della ricerca. Non si tratta di un ritorno al pensiero debole e al "non esistono fatti ma solo interpretazioni" di postmoderna memoria, ma non possiamo neppure pensare – solo perché ci è venuta a noia l'ermeneutica e non possiamo più sentire nominare Martin Heidegger – che il nostro relazionarci con il mondo non passi più per l'interpretazione ma solo per l'osservazione e la spiegazione o che il contemporaneo richiamo al 'realismo' sia un becero materialismo.

Interpretare le vicende recenti del restauro potrebbe allora essere uno dei filoni di ricerca a cui applicarsi.

---

7 Voce *Persuadere* in *Vocabolario Treccani on line* (<http://www.treccani.it/vocabolario/persuadere/>[15/12/2016]).

8 Cfr. Voce *Teoria* in *Vocabolario Treccani on line* (<http://www.treccani.it/vocabolario/teoria/ > [15/12/2016]).

Il lavoro di ricostruzione ci porterebbe ad eliminare un secondo sintomo della contemporaneità oltre alla 'fine della storia' e cioè la convinzione che sia impossibile modificare lo *status quo* in quanto si tratta di uno stato 'naturale' (per questo non si ragiona sui concetti, essi sono così come sono e non li si guarda in prospettiva storica). Invece è indubbio che il nostro agire e il nostro ragionare non possa mai definirsi totalmente 'naturale' né tanto meno 'oggettivo' ma sia sempre e comunque il prodotto di un insieme complesso di biologia e riferimenti culturali; la stessa demolizione delle ideologie è essa stessa un'ideologia (quella del tardo capitalismo?), e in quanto tale ne va attentamente soppesato il ruolo. Dobbiamo riconoscere che è ideologico (e cioè coerente con il complesso di idee, valori e rappresentazioni che orientano i comportamenti del gruppo al quale apparteniamo) il nostro attuale rapporto con il giudizio di valore, è ideologico concepire i manufatti come prodotti di cultura materiale, è ideologico privilegiare un approccio scientifico, è ideologico indicare per la tutela una finalità etica, è ideologico pensare che non esista una verità ma una pluralità di verità, è ideologico avere spostato l'interesse verso temi come la sostenibilità o la compatibilità, e così via.
In quanto ideologiche queste posizioni non sono immodificabili.
In questo senso, i temi finora affiorati divengono altrettanti campi di ricerca. Una ricerca che, in un'ottica di gestione della complessità (il nostro attuale, ideologico, modo di guardare ai problemi), abbia come obiettivo la comprensione della situazione in cui siamo collocati e la consapevolezza della sua rapida modificazione. In questo senso si può intendere la 'teoria': una ricognizione continua della realtà, che definisca il senso delle azioni che compiamo, che valuti l'impatto che esse hanno sul mondo e che identifichi una 'giustificazione' della tutela, mai definibile una volta per tutte.

Lavoro di analisi e lavoro di sintesi

Altro interessante tema che va affrontato parlando di teoria è il nostro complicato rapporto con le due componenti fondamentali della nostra identità: quella che procede analiticamente e quella che tende a fare sintesi complessive. Attualmente è la sintesi che ci difetta.
Che cosa tuteliamo? Quale è la parola che definisce l'oggetto del nostro riflettere e agire? (bene culturale, patrimonio, eredità, e le relative traduzioni) Per chi tuteliamo? Perché tuteliamo? Quali sono le esigenze espresse dalla contemporaneità rispetto al patrimonio culturale? Come ci poniamo nei confronti di quelle spinte che sempre più portano a considerare il patrimonio come merce da immettere nel mercato di un turismo più o meno sostenibile (e come recuperiamo decenni di riflessioni che, a partire dagli anni Cinquanta, avevano individuato il problema ma che poco sono state recepite)? Come recuperiamo, dopo decenni di tecnicismi e di specialismi, il vasto mondo della riflessione in campo umanistico che potrebbe servire per mettere in discussione alcuni nostri capisaldi (abbiamo perso il contatto con le più recenti riflessioni sviluppatesi nel campo dell'etica, dell'estetica, dei valori,)?
Tali domande e molte altre che potrebbero essere poste, collocano in primo piano la necessità di impegnare le nostre intelligenze in un nuovo lavoro di sintesi che, a partire da una seria ricognizione sulla contemporaneità, ci porti a ripensare alla griglia di concetti, valori, giudizi, principi che abbiamo introiettato e alla quale non abbiamo più pensato (il che non significa inevitabilmente cambiare, necessariamente decostruire). La mancanza di tale lavoro di sintesi che attualizzi le riflessioni sui temi che hanno caratterizzato la storia della disciplina e individui nuovi temi sui quali pronunciarsi e da utilizzare come stimolo e ripensamento, ci mette in difficoltà rispetto agli altri attori che affollano la scena dell'intervento sulla preesistenza e che hanno compiuto e continuano a compiere tale esercizio, anche se spesso esso si limita semplicemente ad una collazione di singoli esempi riusciti (a riassunti dunque piuttosto che vere e proprie sintesi). Il problema emerge in tutta la sua devastante chiarezza quando, dovendo rapportarci con gli 'esterni' alla nostra comunità, scontrandoci con differenti linguaggi, riferimenti culturali e principi guida, affiora prepotente la nostra poca frequentazione con

la narrazione persuasiva di cui si scriveva prima. Forse per questo per gli 'altri' rimaniamo inchiodati a temi e figure risalenti a decine di anni, se non a secoli fa[9].

Abituati come siamo ormai da decenni a portare avanti raffinate analisi quantitative, abbiamo forse perso l'abitudine a trarre le conclusioni. Qui, credo, si nasconda uno dei temi: il profondo conflitto esistente tra gli obiettivi di una ricerca concepita come avanzamento della conoscenza *tout court* (e allora quali sono le conoscenze alle quali possiamo contribuire? È definibile una delimitata area disciplinare? Cosa intendiamo quando ci poniamo ai bordi, quando guardiamo oltre i limiti della nostra area disciplinare?) e la tendenza che per decenni ci ha portati, invece, a delimitare la conoscenza stessa unicamente a quella scientifica, quantitativa. Questo ci ha spinti a sostare sempre di più nelle profondità del mondo analitico, entrando in campi che sono appannaggio anche di tanti altri (ingegneri, geologi, biologi, informatici, fisici, matematici, storici quantitativi, archeologi …) cercando, a volte, proprio in questi territori, ammalianti per la loro presunta oggettività, la nostra identità. Quanto del nostro lavoro di ricerca è di tipo analitico e quanto invece si pone come obiettivo la sintesi? Quale deve essere il rapporto tra la prima (necessaria naturalmente) e la seconda? Siamo in grado di rimettere la prima in relazione con la seconda, e chiarire, almeno nel nostro ambito, la relazione tra mezzi e fini?[10]

La distorsione che ha inquinato il rapporto tra ricerca quantitativa e sforzo di sintesi è evidente in uno dei campi tradizionali della nostra ricerca: la storia in cui è possibile perdersi con soddisfazione nell'analisi quantitativa. Lo facciamo consultando migliaia di documenti e pubblicando descrizioni e trascrizioni, ricostruzioni dettagliate e minuziose. La cronaca diligente dei restauri passati è diventata il surrogato della riflessione teorica *tout court*, quando, invece, dovrebbe essere il lavoro propedeutico (anche se indipendente) necessario a fondare un percorso di interpretazione e di comprensione. Lo stesso atteggiamento si riverbera su tutti gli altri campi compreso il progetto: il nostro sguardo, in molti casi, tende a mantenersi analitico, ad occuparsi del particolare, a perdersi nel dettaglio. Anche passare dalle superfici allo spazio è arduo se per spazio non si intenda qualcosa di analizzabile dal punto di vista geometrico, termo igrometrico o acustico. Siamo carenti nel passaggio al generale che molti di noi considerano senza dubbio l'abbandono dell'oggettività e la caduta nell'arbitrio.

Il pericolo dell'arbitrio esiste: è dato dal fatto che il passaggio dall'analisi alla sintesi presuppone un cambio di schema mentale che pretende una modificazione dello sguardo sul mondo: non più quantitativo ma qualitativo. La sintesi è la composizione tra dati, informazioni, conoscenza quantitativa e tutto il resto dell'esperienza umana. Proprio in questo ambito le cose si trasformano più velocemente: cambiano i gusti, i punti di riferimento e le priorità; la tecnologia cambia il modo con cui ci rapportiamo con la realtà ma cambia il concetto stesso di realtà, cambia il rapporto con le cose e gli oggetti, cambia la percezione del tempo e questo modifica il concetto che abbiamo di passato e di futuro.

A questo punto siamo di fronte a diverse strade: diventare dei tecnici del progetto di restauro e competere con altri tecnici acquisendone gli strumenti, essere coordinatori di competenze specifiche e educatori di tecnici, puntando a diventare compatibili con il sistema di finanziamento della ricerca europea e adeguarci al concetto di *heritage* che sempre più si sta diffondendo; rifiutare il sistema rinchiudendoci ancora di più nel mondo dorato della ricerca quantitativa fine a se stessa, come novelli antiquari che si affannano a descrivere senza sosta un mondo di oggetti (senza avere però la giustificazione di essere i primi a farlo, come nel XVIII secolo); oppure, sforzarci di riappropriarci di una prerogativa che era nostra, e per un certo periodo ha messo il restauro al centro del dibattito architettonico: la capacità di leggere e interpretare il mondo, di intercettare gli umori della contemporaneità e di esercitare un ruolo attivo nella tutela del bene comune rappresentato dal patrimonio culturale.

9 È evidente nelle pagine già citate dell'articolo di Conforti ma anche nel recente saggio di Renato De Fusco: De Fusco 2012.

10 Relazione il cui ribaltamento è sintomo della crisi della contemporaneità, si veda ad esempio la lettura che ne dà Emanuele Severino in Severino 1988.

Siamo titolati per farlo? Credo che sia legittimo affermare che siamo portatori di alcune specificità, che sono emerse nella sessione conclusiva del convegno SIRA e che la relazione di Stefano FrancescoMusso ha messo in evidenza.
Siamo portatori di un bagaglio di cultura storica, specializzata, che appartiene in particolar modo a coloro che si sono formati nell'ambito del restauro. Esso consiste certamente nello studio della storia dei restauri e del pensiero teorico tra fine del XVIII secolo e XX secolo, ma a questo si aggiunge un'attitudine a leggere tali vicende attraverso la lente del rapporto presente-passato-futuro, e a relazionare pensiero e azione con gli esiti sulla materia autentica dei manufatti ricevuti in eredità.
Siamo portatori di un approccio metodologico che, al di là dei riferimenti a differenti tradizioni, personali o di scuola, affronta lo studio dell'edificio con particolare attenzione agli aspetti riconducibili al suo essere oggetto materiale, portatore di tracce e di segni, dunque non solo attingendo a fonti indirette ma coniugando le informazioni da queste derivanti, con quelli desumibili dalla lettura archeologica dell'edificio. Costruire una storia della fabbrica, e non del singolo architetto, riallacciare i fili di un'intera tradizione costruttiva e con essa identificare una storia delle tecniche costruttive, di quelle di produzione e di lavorazione dei materiali, collegare tale storia a quella dei costruttori, ai loro modi di vita e al loro ambiente, del modo in cui si spostavano, del modo in cui in questo modo diffondevano modi di fare; inoltre studiare i modi in cui la fabbrica è stata vissuta, abitata, trasformata è l'obiettivo che si pone colui che fa storia della fabbrica in quanto testimonianza e tale studio si riverbera sul progetto di restauro.
Vediamo la storia come un processo che non si dà i limiti temporali propri della cronologia delle storie dell'architettura moderna o contemporanea: la curiosità-necessità del progettista-conservatore nel ricostruire le vicende della fabbrica arriva fino al passato prossimo. Quando si approccia lo studio dell'edificio guardandolo non solo come la materializzazione di un'idea (l'evento accaduto in una determinata epoca, origine di tutto) ma come il progressivo farsi di un complesso di stratificazioni, ci si deve occupare di ciò che è accaduto all'edificio fino al giorno della stesura del progetto. La ricostruzione delle trasformazioni, e cioè del processo storico di cui la fabbrica è testimone, non può non giungere alla cronaca del presente perché è il presente il vero punto di partenza del progetto. La ricostruzione storica non ha come obiettivo tornare indietro, bensì spiegare e comprendere l'attuale stato delle cose, discernere il processo che le ha portate ad essere tali. In questo senso un intervento del XV secolo ha eguale impatto di uno della metà del XX.
Abbiamo una spiccata tendenza, per un certo verso obbligata, alla collaborazione multidisciplinare, a tutti i livelli del progetto (da quello analitico diagnostico a quello relativo ai diversi aspetti dell'intervento: impiantistico, strutturale, ecc.).
Perseguiamo l'obiettivo di una diffusa e capillare coerenza da parte degli operatori rispetto alle finalità della conservazione piuttosto che esaltare singole e isolate eccellenze (che comunque e per fortuna ci saranno sempre in una certa percentuale). È infatti possibile elencare decine di interventi di grande qualità architettonica eseguiti da architetti non 'specialisti' nel progetto di restauro. Ma a fronte di tali eccezioni, quanti disastri vengono ogni giorno condotti nel campo della progettazione sulle preesistenze? Come più volte si è scritto, le regole, le linee guida, la rigidità delle norme e l'attività di controllo delle istituzioni ha lo scopo di arginare i cattivi architetti, ed evitare danni irreparabili. I buoni e gli eccellenti architetti hanno la capacità di persuadere con la qualità del loro lavoro.
Tendiamo a normare ed esplicitare percorsi virtuosi e obiettivi chiari da perseguire. Questa predisposizione può essere interpretata come pedanteria da chi esercita e rivendica la libertà del progetto architettonico, ma mantiene la propria necessità soprattutto in un momento storico in cui la spinta alla mercificazione ha invaso il campo dei beni culturali che ne erano rimasti parzialmente immuni. Intervenire su una preesistenza, sia essa di proprietà pubblica o privata, richiede il porre limiti che ne impediscano la dilapidazione di una ricchezza che è sempre e comunque ricchezza comune, pubblica, della collettività (nel senso socio-economico del termine). In questo senso, l'architetto

restauratore deve comporre spinte e necessità differenti rispetto a quelle del progettista *tout court*: non solo recuperare un edificio, non solo rifunzionalizzarlo, non solo attualizzarlo rispetto alle aspettative di un uso contemporaneo, non solo rinnovarlo dal punto di vista formale, ma riuscire al contempo a mantenerlo nel novero dei beni comuni.
Tendiamo a prenderci carico degli effetti a medio e lungo termine dell'intervento che si compie sull'edificio o sul tessuto storico. Tale propensione, che dipende dall'obiettivo primario del nostro lavoro, cioè la trasmissione del bene al futuro – possibilmente completo del carico di significati di cui è portatore nel presente – obbliga a tener conto di una questione di cui non sempre il progettista di nuova architettura si fa carico: la gestione del bene alla fine dell'intervento. Gestione che diventa programmazione e può sostituirsi anche concettualmente al restauro visto come evento. In questo senso si tratta di perseguire una visione processuale, di rinunciare a modificare le stratificazioni ricevute lavorando semmai per arricchirle attraverso un percorso che però avrebbe come ideale conclusione eliminare la necessità del restauro, diluito in micro interventi di conservazione programmati nel tempo.
In ultimo, ma forse l'aspetto più interessante e da valorizzare, la forte propensione a comporre gli aspetti umanistici e scientifici del sapere e una tendenza alla visione sistemica.
L'elenco potrebbe continuare e, probabilmente, leggendo i diversi contributi che verranno collazionati esso risulterà lungo e corposo.
A questo punto un primo esercizio di ricerca potrebbe essere quello di metterlo insieme per giungere ad una interpretazione dello 'stato delle cose'.

Lucina Napoleone, Università di Genova, napoleone@arch.unige.it

Referenze bibliografiche

Bellini 1980: A. Bellini, *Ricchi apparati e povere idee*, in «Restauro», 1980, 51, pp. 67-82

Boscarino 1980: S. Boscarino, *Il restauro architettonico tra idee e apparati*, in «Restauro», 1980, 51, pp. 92-98

Bonelli 1980: R. Bonelli, *Storiografia e restauro*, in «Restauro», 1980, 51, pp. 83-91

Conforti 2015: C. Conforti, *Restauro: una questione da affrontare*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 2015, 145, pp. 9-15

De Fusco 1980: R. De Fusco, *Il restauro architettonico: ricchi apparati e povere idee*, in «Op. cit.», 1980, 49, p. 12

De Fusco 2012: R. De Fusco, *Restauro. Verum factum dell'architettura italiana*, Carocci, Roma 2012

Dezzi Bardeschi 1993: M. Dezzi Bardeschi, *Il Broletto di Brescia: una filologia cannibale*, in «TeMA», 1993, 1, pp. 34-37

Fukuyama 1992: F. Fukuyama, *The end of history and the last man*, NY 1992 (trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2003)

Marconi 1985: P. Marconi, *Conservazione e restauro: la presenza del passato*, in *Dal piccolo al grande restauro. Colore, struttura, architettura*, Marsilio, Venezia 1988, pp. 145-154

Severino 1988: E. Severino, *Il destino della tecnica,* Rizzoli, Milano 1988

Torsello 2003: P. Torsello, *Restauro come spettacolarizzazione della storia: un'alleanza innaturale tra storici e restauratori*, in «'Ananke», 2003, 38, pp. 2-8

The 'theory of conservation' as a field of research

Keywords:theory of conservation, research, analysis/synthesis, conservation

I believe this issue can be developed on two different levels: the first asks the scientific community to reflect on the themes that characterise it at this time in history; the second involves discussing the problem of this field's difficulty in finding a place for itself in the system that funds scientific research. Observations linked to the first aspect have strategic importance, in that they regard the cultural and professional identity of our community at a national and international level. The second, in contrast, regards the improvement of fundraising tactics by identifying issues that are compatible with the scope of European research, so that this field adjusts its topics of study to suit those promoted by Horizon 2020.
This essay reflects on some of the issues that are considered essential if we want to improve our strategy: first and foremost, is it possible to carry out scientific research in the field of 'the theory of restoration'? What does the adjective 'scientific' mean in this context? What is the relationship between analytical thinking and a summarising approach? What is the relationship between this theory and current 'dominant concepts' in the field? Moreover, can we identify an approach to previously existing buildings, to history and to the remains of the past that is specific to the field of restoration and that characterises the scientific community and from which we can start to rethink scientific research?

Annunziata Maria Oteri

Al margine della scienza. Il restauro fra competenze e buon senso

Parole chiave: scienza, ricerca, teoria, processi, restauro architettonico

"Io temo tanto la parola degli uomini.
Dicono tutto sempre così chiaro:
questo si chiama cane e quello casa,
e qui è l'inizio e là è la fine […]
Vorrei ammonirli, fermarli: state lontani […].
Voi mi uccidete le cose"
Rainer M. Rilke[1]

Premessa ("Strano destino, quello del restauro…")[2]

"Non c'è nulla di più utile della definizione delle parole per giungere alla conoscenza della verità"[3]. Il che farebbe pensare che il restauro d'architettura, tuttora sguarnito di una definizione univoca, sia una disciplina non veritiera, dunque illegittima. Con buona pace di Eugène E. Viollet-le-Duc, dal quale prendiamo in prestito la citazione, il restauro, in quanto luogo di incontro di antinomie (storia e scienza, arte e tecnica, materia e forma e così via) non può essere definito univocamente e non può essere governato da norme assolute.

Tuttavia, di là delle definizioni, dopo circa due secoli di dibattiti e significativi avanzamenti disciplinari, il restauro si è dotato quanto meno di alcune certezze[4]. In primo luogo si è definito quale sia l'oggetto di interesse della materia; il fatto che di volta in volta lo si appelli opera, preesistenza, testimonianza del passato, patrimonio architettonico, bene culturale non è poi così importante per le riflessioni che seguono. Vi è anche una ragionevole convergenza su quale sia l'obiettivo finale – conservare tale patrimonio alle generazioni future – e spostando il baricentro della nostra disciplina dal restauro alla conservazione, si è chiarito che quest'ultima non è un mezzo ma un fine culturale che si attua, *conditio sine qua non*, rispettando il più possibile l'autenticità materiale dell'oggetto del nostro intervento.

Al netto degli equivoci che quotidianamente si generano intorno a questi concetti, la disciplina è dunque salva (e legittima), ma solo se se ne accetta l'atipicità.

Quest'indeterminatezza, tuttavia, crea non pochi imbarazzi, ed è forse fra le ragioni per cui, nel tempo, il restauro ha assunto una posizione di margine tanto rispetto ai temi centrali del progetto d'architettura (di appannaggio esclusivo dei cosiddetti progettisti del nuovo), quanto riguardo ai saperi tecnici e, se vogliamo, alle questioni urbanistiche, sociali, politiche che coinvolgono il costruito storico. Sembrerebbe quasi che da quando si sono accesi i riflettori sui cosiddetti beni culturali, all'incirca negli anni settanta dello scorso secolo, tutti se ne siano più o meno legittimamente occupati, tranne il restauro. "Strano destino, quello del restauro", scrive Paolo Torsello, sostenendo che proprio in quella stagione, dopo decenni di avide riflessioni teoriche, sia calato "un imbarazzante silenzio"[5] sugli aspetti

1 Rilke 1994.

2 Torsello 2005a, p. 10.

3 Viollet-le-Duc 1864 [2014], p. 11. Va precisato che, in questo caso, l'autore non si riferisce in modo esclusivo al restauro ma all'architettura e all'arte in generale.

4 È interessante citare, in tal senso, il curioso esperimento tentato qualche anno fa da Paolo Torsello il quale chiedeva a nove studiosi del settore di dare una definizione puntuale e sintetica del restauro d'architettura. L'esito ha prodotto nove definizioni differenti dalle quali, tuttavia, emerge una sostanziale convergenza su oggetto della disciplina e obiettivi che si pone. Si veda Torsello 2005.

5 Ivi, p. 11.

concettuali della disciplina, cioè su principi e finalità culturali. L'analisi è ingenerosamente severa, ma di certo da quel momento si sono manifestate preoccupanti difficoltà di comunicazione con gli altri ambiti del sapere, con chi ha in carico la gestione del costruito, con la stessa collettività che ne fruisce. L'obiettivo di queste riflessioni è tentare di capire se questa posizione al margine, fonte di dubbi sull'essenza e sul suo ruolo del restauro nella società contemporanea, sia necessariamente una condizione sfavorevole[6] (non è sensato dire che chi sta al margine, non al centro, vede meglio le cose?). Come rileva Roberto Masiero, una volta definiti gli ambiti di pertinenza, oggi il sapere si rivolge a ciò che accade ai bordi di ciascuna disciplina, indaga le contraddizioni e le contaminazioni reciproche, per cui la marginalità, se la si accetta, può diventare una risorsa. In fondo nel restauro – se lo si intende come luogo di attuazione di un progetto che governa la trasformazione dell'esistente e non come ambito dove esercitare una competenza tecnica oggettiva e fine a se stessa – sono ogni volta in gioco alcuni degli aspetti più problematici della cultura contemporanea[7], quelle antinomie di cui si diceva sopra, per affrontare le quali lo sguardo dal limite, insieme a un atteggiamento umile[8] e, perché no, disincantato di chi non vive 'al centro della scena' può essere una risorsa.

Il restauro come 'disciplina di sintesi'

La non univocità del restauro pone come prima questione se sia opportuno o meno annoverarlo fra le discipline scientifiche, definite cioè da uno specifico statuto e fondate su una teoria[9]. Si tratta di una questione annosa e forse insolubile, che tuttavia genera disagio fra quanti si muovono in questo ambito. Per inciso, si tratta di un tema che andrebbe affrontato con una certa impellenza perché il restauro, come l'architettura ma più in generale ogni ambito del sapere, deve confrontarsi con una realtà ben diversa da quella in cui si è costituito come disciplina. Anch'esso, infatti, subisce i colpi di un relativismo invadente, come dimostrano alcune comprensibili ma allarmanti riflessioni sugli aspetti teorici che, in una visione molto semplificata dell'oggetto del conservare (non più testimonianza di segni e valori condivisi da tutelare ma contenitore di pregi simbolici mutevoli) e delle conseguenti modalità esecutive (una pratica non più fondata sul rispetto dell'autenticità della materia originale ma operazione soggettiva guidata per lo più dal gusto e dalle richieste della collettività), propongono una sorta di conservazione funzionale (*functional conservation*) ad uso di coloro che, usufruendone a vario titolo (*stakeholders*), indirizzano le finalità dell'intervento[10].

Per provare a sciogliere qualche dubbio sull'atipicità di una materia in cui approccio umanistico e scientifico sono costretti a convivere, è forse utile riprendere un vecchio ma per nulla usurato confronto con quanto accade in campo medico.

Che la medicina sia una scienza non può essere posto in dubbio nonostante in essa coabitino, non sempre pacificamente, gli aspetti scientifici e quelli etici (o umani). Secondo tradizione, il medico (non lo scienziato iper-specializzato, ultimo prodotto della modernità), è una figura fondata su scienza e umanità; una concezione, questa, che non sussiste da sé ma che, al contrario, deve rinnovarsi di

6 Mi sembra significativo, in tal senso, quanto ha detto Stefano Della Torre in occasione del convegno romano, e cioè che rispetto alla brama 'centralistica' dei colleghi compostivi (la centralità del progetto ad ogni costo), egli rivendica fermamente la marginalità del restauro.

7 Masiero 2005, p. 158.

8 Non si può non guardare con simpatia alla teoria concepita qualche tempo fa da Marco Ermentini nota come restauro 'timido'. In essa si esprime la necessità che il conservatore d'architettura attui un 'cambiamento sapiente' assumendo un atteggiamento 'timido' (non certo pavido) per recuperare un ruolo e difendersi dalla 'bulimia' che investe il restauro, si veda Ermentini 2007.

9 In sede di convegno, il quesito è stato posto da Stefano Francesco Musso che coordinava la sessione *Questioni teoriche del restauro – inquadramento generale*.

10 Muñoz Viñas 2002, in particolare p. 30. È interessante rilevare che nella disamina sulle attuali teorie della conservazione l'autore si fermi sostanzialmente a Cesare Brandi ignorando del tutto il dibattito che si è sviluppato in Italia dagli anni Ottanta dello scorso secolo. Sull'argomento si veda anche Pane 2016. Una sorta di relativismo, non privo di approssimazione, si percepisce anche in Glendinning 2013.

continuo in relazione all'evoluzione dell'esistenza, sempre più massificata e dominata dalla tecnica[11]. Se poi guardiamo, in particolare, all'ambito della psichiatria – che è insieme disciplina dello spirito e scienza naturale – le assonanze con il restauro si fanno ancora più marcate. Essa raggiunge lo scopo finale, la salute mentale del paziente, attingendo a diversi ambiti (medico-farmacologici, neurologici, psicologici, sociologici, politici) ed è pertanto considerata una 'disciplina di sintesi'. Pur non trattandosi di scienza naturale *tout-court*, è comunque riconducibile a un'attività "metodologicamente configurabile in modo scientifico"[12]. Le attinenze con la pratica del conservare non sono poche. In entrambi i casi, l'approccio all'oggetto di interesse (il paziente/l'edificio) si avvale contemporaneamente della conoscenza scientifica e di un modo di vedere che si affida alla comprensione/interpretazione: "L'interpretazione è una scienza solo nei principi; – scriveva nel 1916 lo psichiatra svizzero Eugen Bleuler – nella sua applicazione è un'arte"[13].

Ciò vale, tanto in campo medico che nel restauro, nel caso di un agire fondato su un metodo rigoroso nel quale non prevalga la sola tecnica (che porta tanto il medico quanto il restauratore a oggettivare il paziente/edificio e la patologia perdendo così il senso profondo del proprio intervento) né, tantomeno, l'applicazione meccanica di una teoria (credenza) o di principi astratti che non tengano conto delle caratteristiche specifiche dell'oggetto d'intervento. Insomma, in questa visione di sintesi, la metafora più adatta a raffigurare il ruolo del restauratore oggi è quella del medico ippocratico che fonda il suo operato sulla conoscenza scientifica, consapevole però dei limiti di ogni forma di sapere ("disponendosi nei confronti del sapere non come un possidente nei confronti del suo territorio, ma come un viandante nei confronti della sua via"[14]). Per tornare alle premesse iniziali, oggi questa figura, in parte riconducibile a quella del vecchio medico condotto, è in qualche modo al margine delle scienze mediche dove prevale quella del medico-scienziato[15], ma ha un ruolo essenziale nel difendere la disciplina dalle pretese esclusive della tecnica.

È noto, peraltro, che più il sapere si specializza, più aumenta il senso di fallimento negli esiti finali per cui si avverte il bisogno di inseguire traguardi sempre più ambiziosi[16]. In tal modo si perdono di vista le premesse concettuali dell'agire, l'essenza stessa del proprio operato. Anzi, per essere più precisi, si rischia di fare, non di agire[17]. È noto, ad esempio, come in campo medico l'adozione di terapie sperimentali per la cura di patologie gravi se da un lato offre il vantaggio di salvare un numero sempre maggiore di vite, dall'altro peggiora notevolmente il rapporto umano fra medico e paziente: il primo, oberato di oneri amministrativi e pressato dai controlli delle autorità sanitarie (e dagli esigenti finanziatori delle sperimentazioni), non si occupa più del malato e delle sue problematiche fisiche e psicologiche, limitandosi a studiare i dati di laboratorio; il secondo, oltre la frustrazione della malattia, vive il disagio di sentirsi pari a una cavia. Si genera dunque una crisi sul piano della relazione medico-paziente cui il medico può porre rimedio soltanto revisionando di continuo i fondamenti del proprio agire; svestendo, cioè, il ruolo dello scienziato (con grandissime competenze ma, spesso, con capacità

11 Jaspers 2000, p. 12.

12 Ivi, p. 55.

13 Bleuler 1916, p. 4; il passo è citato in Jaspers 2000, p. 33.

14 Galimberti 2000, p. XXVII.

15 Per le attinenze con le problematiche del restauro, perennemente in sospeso fra scienze umane e scienze naturali, è utile un rapido cenno a quanto scrive Eugenio Borgna sulla crisi attuale della psichiatria e dei suoi fondamenti etici per l'invadenza delle neuroscienze che pretenderebbero di risolvere gli aspetti problematici della disciplina mettendo in relazione gli stati psichici dell'uomo con specifiche strutture e funzioni del cervello. In quest'ottica, i disturbi psichici sarebbero esclusivamente esito di un malfunzionamento funzionale o organico di tali strutture. Così facendo si nega la dimensione filosofica, quindi "fatalmente problematica" della psichiatria, Borgna 2003, in particolare le pp. 11-33.

16 Secondo Jaspers, in campo medico, "da secoli, di pari passo con il progresso, si parla di crisi della medicina, di riforme, di superamento della medicina classica, di rifondazione dell'intera comprensione della malattia e della condizione medica" (Jaspers 2000, p. 45). Ciò dipenderebbe, secondo il medico/filosofo tedesco dal fatto che il medico si fa sopraffare dal ricercatore che, nonostante le continue scoperte, vive l'insoddisfazione propria dell'uomo moderno alla ricerca di nuovi traguardi da superare.

17 L'espressione è presa in prestito da Musso 2013a. Nel testo l'autore delinea molto chiaramente che l''agire', a differenza del 'fare' (una serie concatenata di azioni) si identifica con un modo di operare che, sulla base di un programma prestabilito, persegue precise finalità (p. 19).

minime di indagare la malattia e il malato) e attrezzandosi di una non comune capacità di giudizio (e di creatività) che lo aiuti a 'saper vedere', oltre i dati, la sua responsabilità non tanto nei confronti del progresso scientifico quanto del malato che ha in cura. Insomma, per recuperare terreno il medico è costretto a cambiare prospettiva e spostarsi dal piano razionale a quello emozionale (spesso più adatto a verificare l'efficacia della terapia); si pone, cioè, al margine della scienza. Con i dovuti distinguo, le attinenze con la nostra disciplina sono del tutto evidenti. Non è questo anche il ruolo del restauratore davanti all'invadenza sempre più massiccia della tecnica e della specializzazione delle competenze nel progetto di restauro? L'innovazione tecnologica, che spesso ci priva del rapporto diretto con il paziente/fabbrica, anziché risolvere i nodi concettuali del nostro agire, ci dovrebbe costringere, al contrario, a rivederli di continuo, obbligandoci, dunque, a una ricerca costante sul piano degli obiettivi, quindi, più banalmente, sul piano della teoria.
Al contrario, sembra che l'enorme crescita nel campo della tecnica non abbia dato il tempo di riflettere su come indirizzare i riferimenti concettuali o, semplicemente, non si è ritenuto necessario farlo. Impegnati in una formazione iper-specialistica, a tutto vantaggio della conoscenza, abbiamo trascurato le nostre capacità di giudizio. Non saprei dire se ciò sia alla base della crisi identitaria che oggi vive il restauro (ma, direi, l'architettura in generale); a questa naturalmente concorrono vari fattori, primo fra tutti la considerevole perdita del ruolo sociale dell'architettura nella società contemporanea, tuttavia viene da pensare – ironia della sorte – agli avvertimenti di un lungimirante Viollet-le-Duc il quale aveva intuito il rischio che si incorre nell'affidare il progetto (d'architettura o di restauro, non fa differenza) a professionisti esperti in ambiti specifici ma incapaci di portarne a una sintesi compiuta i vari aspetti[18].

Scienza, esegesi, responsabilità

Appurata l'essenza del restauro come scienza atipica, il secondo quesito che si pone, come peraltro è emerso in sede di convegno, è: si può fare ricerca nel restauro? A questo si lega una terza domanda che riguarda la presunta originalità con cui, in quest'ambito, ci avvaliamo della ricerca. Siamo sicuri, chiedeva Stefano Francesco Musso nel corso dell'incontro romano, che usiamo la scienza in modo originale? O piuttosto non ci limitiamo a descrivere gli esiti di singole, seppure interessanti, esperienze personali?
Tornando ancora per un momento al campo medico, lo psichiatra e filosofo Karl Jaspers sostiene che la scienza si plasma agli obiettivi della pratica; una pratica che valuta, concede e toglie diritti e nell'ambito della quale si originano degli schemi teorici[19]. Si può dire altrettanto del restauro? Se così fosse, le singole esperienze personali dovrebbero produrre un sensibile avanzamento sul piano dell'elaborazione teorica. Ciò non è stato anzi, al contrario, la disciplina al momento sembra caratterizzata da una significativa autoreferenzialità.
Proviamo, dunque, a osservare il fenomeno non dal punto di vista della scienza (che di solito prendiamo in prestito da altri settori), ma dalla parte del processo per governarla, che solitamente definiamo progetto. A scanso di equivoci, è bene premettere che nelle riflessioni che seguono si intende per progetto di restauro ciò che dovrebbe essere e non quello che nella maggioranza dei casi è. Ci si riferisce cioè, a un processo metodologicamente fondato, rivolto a programmare e gestire le trasformazioni di un edificio, un abitato, un territorio cui si riconoscano valori da trasmettere al futuro. Di conseguenza, per restauratore s'intende il tecnico (architetto o ingegnere) che abbia le competenze culturali e tecniche per ideare e gestire tale processo.
Chi progetta un intervento di conservazione del costruito applica, entro una cornice concettuale ben definita, gli esiti di ricerche condotte in altri campi (chimica, fisica, tecnica delle costruzioni, ecc.) e il suo ruolo, per lo meno in via teorica, è di raccogliere conoscenza e interpretare. Egli in sostanza usa

18 Viollet-le-Duc 1862. Viollet aveva segnalato anche l'indiscutibile ruolo civile dell'architettura e il fatto che solo un interesse concreto da parte della collettività potesse garantire un rinnovamento effettivo dei linguaggi architettonici.

19 Jaspers 2000, p. 97.

(o dovrebbe usare) la ricerca, condotta nel campo delle scienze naturali, applicando però ad essa gli strumenti del comprendere che definiscono i contenuti di senso dell'operazione. Nel restauro, infatti, come nella medicina, il solo sapere tecnico non è sufficiente a superare le difficoltà che si presentano sul terreno del progetto (ad esempio, la tecnica ci offre gli strumenti operativi adeguati per la pulitura di un intonaco affrescato, ma sta alle capacità di comprensione del restauratore stabilire entro quali limiti quella tecnica vada adoperata). L'esperienza individuale diventa una sorta di salvacondotto per sottrarsi a una pericolosa dipendenza dalla scienza che ci illude – sgravandoci solo in apparenza dalle nostre responsabilità di tecnici – di poter risolvere, da sola, i numerosi quesiti posti in sede progettuale e di cantiere. Ma la sola esperienza, che accresce le nostre conoscenze permettendoci di confrontare quanto è accaduto in passato con quanto si fa nel presente, non è sufficiente. Se trasformata in schemi precostituiti, essa può "uccidere la speranza"[20], cioè diminuire la nostra capacità di relazionarci con il mondo esterno (l'oggetto di intervento ma anche il contesto che lo ospita) che è in continuo mutamento. Per fare un esempio concreto, affermare che ogni intervento sul costruito debba essere reversibile può voler significare, secondo uno schema prestabilito, che tutto ciò che si aggiunge debba essere smontabile, oppure, aggiornando costantemente il senso di tale concetto, il vincolo della reversibilità può essere ogni volta di stimolo al progettista per soluzioni non necessariamente eliminabili ma rivedibili.

Gli esiti del progetto, dunque, non sono quantificabili in termini di 'progresso', ma in un sensibile miglioramento della formazione personale che non è misurabile (da qui, forse, la scoraggiante assenza del restauro, ma della stessa architettura, dalle linee di ricerca dell'*European Research Council*), quindi difficilmente trasmissibile. Ciò emerge, ad esempio, dalla difficoltà dei nostri studenti (e spesso dal nostro imbarazzo nel registrare il loro disagio) a compiere quel significativo sforzo critico necessario per tradurre un bagaglio considerevole di indagini e studi conoscitivi in un progetto in cui presupposti concettuali e scelte tecniche collimino. Nessuna teoria può venire in aiuto, se non una capacità di sintesi, del tutto 'extra-scientifica', fra competenze e buon senso che gli studenti non hanno ancora maturato.

È superfluo ribadire quanto sia difficile convertire tutto ciò in ricerca, dunque in teoria, soprattutto se per ricerca intendiamo, prendendo in prestito una definizione a caso da uno dei tanti dizionari *on-line*, "l'indagine sistematica volta ad accrescere le cognizioni che si possiedono in una disciplina"[21]. Il punto infatti non è tanto l'accrescimento delle cognizioni, semmai il trasferimento di queste in un codice etico come riferimento per il progetto il quale, qui sta il vero nodo, dovrebbe essere continuamente aggiornabile e ampiamente condiviso. Non a caso, nel momento in cui si è esaurita la costruzione teorica, assolutamente ineccepibile, del 'cosa' e del 'perché' restaurare, ci si è impantanati sul 'come'.

Che restauro sarà?

La teoria del restauro ha sempre tentato di sfuggire il tema del progetto nonostante esso giustifichi l'esistenza stessa della disciplina; non ne ha mai definito lo spazio di legittimità, forse non ha mai neanche definito cosa sia realmente 'progetto'[22].

Per esempio, di progetto si parla molto poco in quei manuali nati per rispondere a una sempre più pressante richiesta di pragmatismo. Spesso anche gli elaborati dei nostri studenti, molto attenti alle fasi conoscitive, danno poco spazio al progetto e alla qualità architettonica dell'intervento (come i nostri colleghi compositivi non mancano di sottolineare).

Se il progetto, come è opportunamente emerso durante l'incontro a Roma, è "sede di interrogazione aperta e continua", è evidente che sul piano concettuale bisogna recuperare terreno. Nella maggioranza

20 L'espressione di Charles Péguy è riportata in Borgna 2003, p. 32.

21 <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=ricerca> [novembre 2016]

22 Il fatto che spesso i nostri programmi didattici si traducano in un insegnamento teorico (che raramente va oltre la teoria di Cesare Brandi) ben distinto dall'esercitazione progettuale è di per sé indicativo.

dei casi (negli studi professionali, negli uffici tecnici delle amministrazioni pubbliche, persino in quelli preposti alla tutela e, spesso, anche nelle aule universitarie) l'intervento sul costruito è qualcosa di molto diverso da quanto si è enunciato poche righe sopra. Esso rimanda piuttosto a una pratica 'monolitica', rivolta a oggetti che nonostante tutto consideriamo ancora metastorici; un'azione che esaurisce il suo mandato nel momento in cui ottiene un 'dopo' migliore – sul piano formale, tecnologico, del *comfort*, e così via – di un 'prima' evidentemente 'difettoso', per ottenere il quale spesso le scelte di progetto tradiscono, qualora ci siano, le premesse concettuali di partenza.

È ancora difficile, ad esempio, intendere per progetto uno studio di fattibilità che dimostri la non opportunità di un intervento, o un programma per la gestione del bene a restauro concluso. Non a caso, di là dei proclami e salvo rare eccezioni, siamo ancora molto lontani dall'aver recepito pratiche alternative all'intervento di restauro tradizionale, come la prevenzione o la conservazione programmata. Come si diceva, disorientata dal ruolo sempre più centrale della tecnica, la teoria si è tenuta al margine dei temi del progetto. Ci si è limitati (e non è comunque poco) a predisporre gli strumenti per una "strategia difensiva"[23] – di fatto quella ancora prevalente – organizzata in divieti e permessi (tuttavia punteggiata di clamorosi fallimenti), in cui il bene da tutelare va difeso dalle aggressioni, non solo fisico-chimiche, del mondo esterno. Man mano, poi, che l'invadenza della tecnica da un lato e del 'progetto del nuovo' dall'altro lo imponevano, ci si è fatti scudo di categorie come minimo intervento, reversibilità, compatibilità, riuso, accessibilità. Tradotte in termini operativi, queste categorie hanno rivelato tutta la loro equivocità e si sono spesso piegate, come del resto ha fatto la medicina sperimentale, alle leggi rigorose e a volte spietate della scienza. Ad esempio, preoccupati di tenere il passo dell'innovazione, non ci si è accorti che a volte una rilettura delle tecniche tradizionali è ben più innovativa (e sostenibile) dell'impiego di soluzioni altamente tecnologiche ma magari poco efficaci, oltre che esageratamente costose[24]. In più, l'attrezzatura teorica per il progetto di restauro appare del tutto inadeguata al confronto con le nuove forme di tutela che più o meno legittimamente si fanno strada nella realtà contemporanea. Pensiamo, ad esempio, al fatto che la 'materialità' del patrimonio da tutelare, l'apparato tecnico finora messa a punto a tal fine, persino il ruolo del tecnico-progettista, sono messi in crisi dalla presenza sempre più pressante del patrimonio cosiddetto 'intangibile' e dalla messa in campo di modalità e tecniche per la conservazione, parimenti 'immateriali', proposte, non senza rischi, dalle ultime frontiere dell'informatica e del virtuale[25].

Insomma, guardando dal bordo quanto accade, ciò cui è chiamato adesso il restauro è forse l'impegno più difficile, che ha poco a che fare con la ricerca ma, piuttosto, con un radicale e meno misurabile cambio di mentalità[26], a partire proprio da quelle strategie difensive cui siamo abituati e da un mutamento di prospettiva su concetti largamente consolidati. Come è stato opportunamente rilevato, è ormai impossibile non considerare, ad esempio, il rapporto coestensivo tra il manufatto e l'ambiente che lo circonda[27], che è in continua trasformazione; persino il presupposto fondamentale su cui è fondato il 'come' del restauro, la ferma certezza del massimizzare la permanenza, andrebbe ora letto nell'ottica di un'apertura a diverse possibili interpretazioni dell'oggetto del nostro intervento (non un invito a quell'incerto relativismo cui si faceva riferimento in apertura, ma ad un approccio più responsabile e flessibile). In quest'ottica, il criterio vincolistico cui siamo abituati – che in fin dei conti ci consente di delegare a una sorta di autorità superiore le scelte più difficili, salvo poi aggirare quella

23 L'espressione è in Della Torre 2003, p. 304. In questo caso l'autore si riferisce all'atteggiamento difensivo, che dagli anni settanta si è tenuto nei confronti degli oggetti riconosciuti come opere d'arte, che si dovevano esclusivamente proteggere dal degrado e dalle 'violenze' della contemporaneità che ne avrebbero potuto modificare lo stato di conservazione, a meno di 'interferenze' che fossero rigorosamente reversibili.

24 Treccani 2013.

25 Fiorani 2014.

26 Mentre scrivo, tuttavia, mi viene in mente il volto sconcertato di un giovane funzionario di un ufficio tecnico cui tentavo di spiegare che per migliorare la risposta al sisma di un edificio rurale in muratura tradizionale, che dal Settecento resiste orgogliosamente ai non pochi sismi in terra siciliana, non sia affatto necessario realizzare un cordolo in calcestruzzo armato.

27 Della Torre 2013, p. 305.

stessa autorità, quando ci è più comodo, con strategiche reinterpretazioni delle restrizioni imposte – andrebbe superato assoggettando l'intervento a un requisito minimo che ne garantisca la qualità: la coerenza fra indirizzi concettuali e scelte tecniche. Per fare un esempio concreto e, se vogliamo, molto poco scientifico, un conto è ordinare perentoriamente, ma altrettanto genericamente, che bisogna rispettare le stratificazioni storiche (il concetto di stratificazione storica è interpretabile quindi la formula non garantisce la permanenza); altra cosa è chiedere al progettista di dimostrare, in modo puntuale e dati alla mano, che quella traccia che si intenderebbe rimuovere non si può in alcun modo conservare. Stando così le cose, chi mai potrebbe obiettare che il restauratore d'architettura, col suo bagaglio di competenze, esperienze e capacità interpretative, non sia l'unica figura in grado di ideare e gestire un programma di trasformazione del patrimonio così concepito?

Insomma, il problema non è rivendicare una centralità che forse davvero non ci appartiene, né reclamare un ruolo inequivocabile dentro la sfera delle scienze esatte che, a meno di non rinunciare alla componente 'non scientifica' del nostro linguaggio, non si può pretendere. Quello a cui siamo invece chiamati, è l'interpretazione di una necessità di cambiamento: un radicale e improcrastinabile mutamento di prospettiva che sia pervasivo a tutti i livelli – dalle aule universitarie agli uffici di tutela, dalle amministrazioni locali al governo centrale, nella collettività tutta – sul modo di intendere l'intervento sul costruito.

Non si tratta di ricerca, dunque, per lo meno non nel senso che abbiamo appena definito, ma piuttosto di una sfida cui la disciplina oggi è invitata, senza mai dimenticare che il restauro concerne il passato ma che, come tutte le scienze, guarda esclusivamente al futuro.

Annunziata Maria Oteri, Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria, annunziata.oteri@unirc.it

Referenze bibliografiche

Bleuler 1916: F. Bleuler, *Lehrbuch der Psychiatrie*, Verlag von Julius Springer, Berlin 1916

Borgna 2003: E. Borgna, *Le intermittenze del cuore*, Feltrinelli, Milano 2003

Della Torre 2003: S. Della Torre, *Dall'equilibrio al divenire. Coordinamento e programmazione delle attività conservative*, in Musso 2013, pp. 303-317

Ermentini 2007: M. Ermentini, *Restauro timido. Architettura affetto gioco*, Nardini, Firenze 2007

Fiorani 2014: D. Fiorani, *Materiale/immateriale: frontiere del restauro*, in «Materiali e Strutture», 2014, 5-6, pp. 9-23

Galimberti 2000: U. Galimberti, *Introduzione*, in Jaspers 2000, pp. VII-XXVII

Glendinning 2013: M. Glendinning, *The conservation movement. A history of architectural preservation. Antiquity to modernity*, Routlege, London-New York 2013

Jaspers 2000: K. Jaspers, *Il medico nell'età della tecnica*, Raffaello Cortina editore, Milano 2000

Masiero 2005: R. Masiero, *Nel definire il restauro*, Torsello 2005, pp. 149-159

Muñoz Viñas 2002: S. Muñoz Viñas, *Contemporary theory of conservation*, in «Reviews in conservation», 2002, 3, pp. 25-34

Musso 2013: S. Musso (a cura di), *Tecniche di restauro. Aggiornamento*, Utet, Torino 2013

Musso 2013a: S. Musso, *La tecnica e le "tecniche del restauro"*, in Musso 2013, pp. 1-32

Pane 2016: A. Pane, *Il ruolo della teoria nel progetto di restauro: ieri, oggi, domani*, in *Forum internacional sobre patrimônio arquitectônico Brasil/Portugal* (Campinas, 11-14 maggio 2016) <http://iabcampinas.org.br/fipa/> [22/11/2016]

Rilke 1994: R.M. Rilke, *Le poesie giovanili 1895-1908*, Einaudi, Torino 1994

Torsello 2005: B.P. Torsello (a cura di), *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio, Venezia 2005

Torsello 2005a: B.P. Torsello (a cura di), *Che cos'è il restauro?,* in Torsello 2005, pp. 9-17

Treccani 2013: G.P. Treccani, *Innovazione e tradizione. Pratiche del restauro a venire*, in Musso 2013, pp. 103-143

Viollet-le-Duc 1862: E.E. Viollet-le-Duc, *L'enseignement des arts. Il y a quelque chose a faire II*, in «Gazette des beaux arts», 1862, 13, pp. 71-82

Viollet-le-Duc 1864 [2014]: E.E. Viollet-le-Duc, *La civilitation de l'art*, 1864 (trad. it. a cura di F. Vadrucci, *Le civiltà dell'arte*, Castelvecchi, Roma 2014)

On the edge of science: conservation, a combination of expertise and common sense

Keywords: science, research, theory, processes, architectural conservation

Architectural restoration is a field rich in antinomy (history/science, history/art, history/technique, as well as material/form, tradition/innovation, and so on). For this reason, it can be considered an atypical discipline that cannot easily be defined or regulated by unequivocal laws. Given its unusual nature, the first question tackled by this paper is whether or not architectural restoration can be considered a scientific subject and, above all, whether it is possible to carry out scientific research in the field of restoration.
Like medicine, architectural restoration is characterised by a close connection between science and ethics; like a doctor, a restorer should continually ensure that his or her technical skills comply with the theoretical principles of conservation. It is a type of research that cannot be measured in terms of scientific progress but rather in terms of the professional, personal growth of each restorer and in his or her ability to provide specific scientific knowledge from within a generally accepted 'code of ethics' for conservation projects. That is why it is very difficult to convert the result of each personal experience into a theoretical apparatus and it is also the reason why the future of restoration research probably does not lie in the practical field (where it usually borrows tools from other scientific fields) but in the conceptual one. This essay also proposes a reflection on the need, in a rapidly changing world, to update our approach to conservation, which should no longer be understood as an inflexible strategy to defend cultural heritage from the hostility of the external world, but rather as an activity with which the restorer manages the unavoidable changes of the past in (for) the future.

Andrea Pane

Per un'etica del restauro

Parole chiave: restauro, etica, responsabilità, passato, futuro

Affrontare il tema dell'etica nel restauro comporta, innanzitutto, l'interrogarsi sul significato e sul ruolo di questo concetto nella "società liquida" del terzo millennio[1], sgombrando il campo da pretese moralistiche. Termine usato spesso in contesti impropri e talvolta mal compreso, l'etica appare un concetto ambiguo anche in ambito filosofico: una disamina del suo significato, con particolare riferimento al senso che esso ha assunto nel corso del tempo, evidenzierebbe subito la problematicità di fissarne una definizione univoca[2]. Ma ciò esulerebbe dal tema centrale del nostro discorso. Per l'obiettivo specifico di queste note, dunque, accoglieremo la definizione più generale del termine proposta da Nicola Abbagnano e condivisa da molti studiosi, ovvero di "scienza della condotta"[3], che appare anche più consona all' etimologia del termine *èthos*, traslitterazione dal greco ἦθος, traducibile come 'consuetudine'[4].

Seguendo tale definizione, che riporta l'origine dell'etica – nel senso di un insieme di regole di comportamento – alla radice di qualunque civiltà, si comprende facilmente la sua attinenza con l'intero campo dell'agire umano, nel quale rientra anche l'architettura e, più specificamente, il restauro. Se la necessità di regole idonee a discernere il bene dal male si è affacciata fin dal principio in tutte le attività connesse alla sfera dell'edificare, proprie dell'uomo per il suo stesso statuto antropologico, è soprattutto con l'Illuminismo che si è progressivamente affermata un'istanza di ordine etico-sociale, che ha investito l'architettura di aspettative riformatrici non sempre realizzate. Questo processo ha conosciuto un'acme nel Novecento, con le istanze di rinnovamento politico e sociale delle avanguardie, fino a vivere un momento particolarmente fecondo – almeno nel dibattito culturale – nell'Italia del secondo dopoguerra. Nel trentennio 1960-90, alla luce di fondamentali riflessioni proposte da filosofi, antropologi, ecologi (dalla Scuola di Francoforte al pensiero radicale americano, con Theodor Adorno, Max Horkheimer, Herbert Marcuse, Günther Anders, Noam Chomsky, per citarne solo alcuni) e in coincidenza con lo straordinario sviluppo tecnologico, la questione etica ha assunto una dimensione planetaria e futuribile, come nelle lucide analisi di Hans Jonas[5], benché nel dibattito architettonico ciò si sia tradotto più in un messaggio di allarme, ripetutamente lanciato da intellettuali e studiosi, che in concreti sviluppi operativi.

A partire dagli scorsi anni Novanta, in coincidenza con gli esiti più dirompenti del fenomeno della globalizzazione, questa parabola è apparsa in fase nettamente discendente, nonostante alcuni enunciati di principio – si pensi alla VII Biennale di Architettura del 2000, curata da Massimiliano Fuksas e intitolata *Less Aesthetics More Ethics* – a vantaggio di un assoggettamento dell'architettura agli imperativi del mercato e al fenomeno delle cosiddette *archistar* – neologismo coniato proprio in Italia nel 2003[6] – mentre, sul piano mediatico, l'architettura ha visto quasi scomparire il tema etico, poco appetibile in un orizzonte fondato sul consumo e l'*advertising*, a vantaggio della pura immagine e dell'effimero, in analogia con quanto accade negli ambiti della moda e dello spettacolo. Ciò ha dato luogo a riflessioni

1 Cfr. Bauman 2008.

2 Per un'ampia disamina del problema cfr. Kolakowski 1978.

3 Abbagnano 1961, s.v. *Etica*, p. 360.

4 Ma anche come "costume, carattere, indole" e persino come "dimora, abitazione" (cfr. anche Peregalli 2010, p. 24).

5 Cfr. Jonas 1990.

6 Il termine "archistar" è introdotto per la prima volta, con tanto di *copyright*, nel volume di Lo Ricco, Micheli 2003. L'intento del testo appare tuttavia più incline a "descrivere una realtà in evoluzione", a partire dalla genealogia di tale figura nel Novecento, che a indagarne gli esiti spesso nefasti.

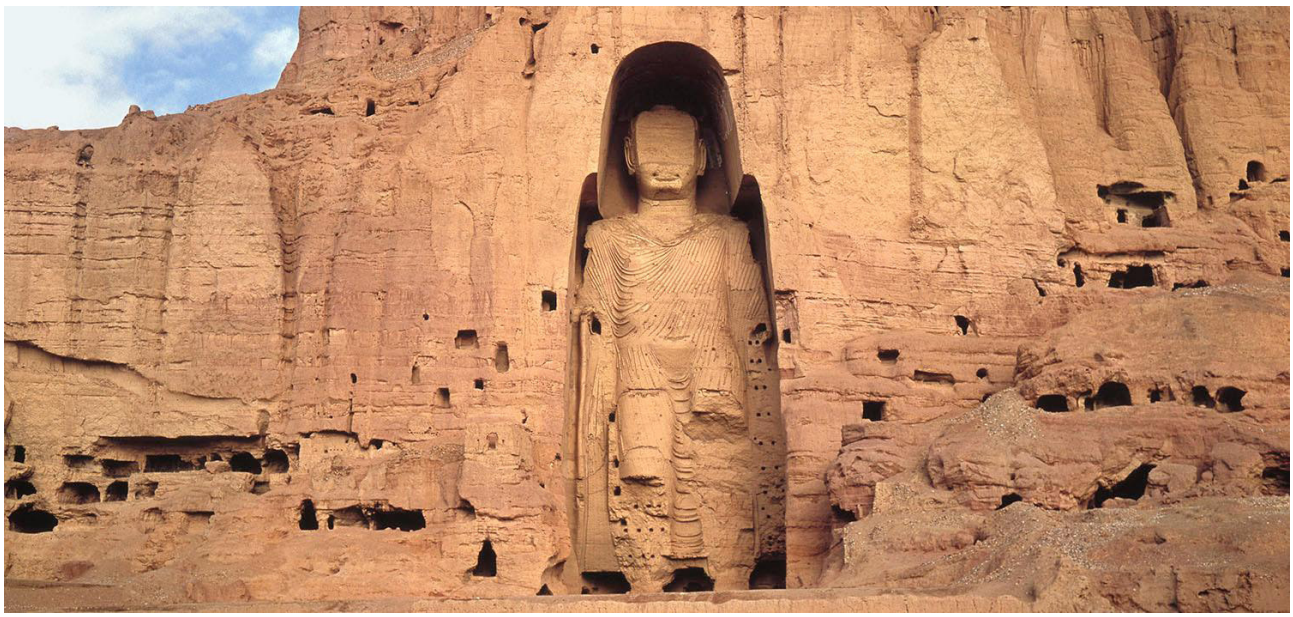


Fig. 1. Bamyan, Afghanistan. Il grande Buddha prima della sua demolizione con le mine, ordinata e compiuta dai Talebani nel marzo 2001 (da *Wikipedia*).

di tono apocalittico sull'incapacità dell'architettura di interpretare i bisogni reali e di porsi in una prospettiva sostenibile a fronte di un consumo sempre più vorace delle risorse planetarie[7]. A questi interrogativi, in gran parte fondati, sembrano dare risposta alcuni eventi recentissimi, come la XV Biennale di Architettura curata da Alejandro Aravena nel 2016, con il titolo *Reporting from the Front*, nella quale la dimensione sociale ed etica dell'architettura appare di nuovo al centro dell'attenzione[8]. In questo contesto generale, è stato più volte sottolineato come le pratiche conservative possano assumere una valenza salvifica per l'architettura, per l'attitudine a confrontarsi con il tema etico fin dai loro stessi principi fondativi. Com'è stato osservato, infatti, "di tutti i campi nei quali si può esplicare oggi l'attività dell'architetto, quella del restauro è […] l'unica che ne riconduce più immediatamente l'operato al contesto tipico delle decisioni moralmente responsabili"[9]. In tal senso, secondo Bellini, "la scelta conservativa nella sua generalità ha valore etico in sé stessa"[10]. Seguendo queste ultime riflessioni, dunque sarebbe più giusto parlare di restauro come etica piuttosto che promuovere un'etica del restauro, in accordo col titolo di uno dei contributi appena citati[11]. Ma è proprio su questa problematica dualità – l'etica nel restauro, il restauro come etica – che le presenti note intendono svilupparsi.

L'etica nel restauro: brevi note storiche

In misura forse anche maggiore di quanto accaduto nel campo generale dell'architettura, l'etica ha segnato, fin dal principio, il rapporto che l'uomo ha instaurato con le testimonianze materiali del proprio passato, per almeno due ordini di motivi: la natura irripetibile e irriproducibile del patrimonio costruito – acquisita progressivamente dall'occidente cristiano nel corso del Medioevo – e il suo valore simbolico e universale, capace di catalizzare le istanze memoriali dei singoli individui in una memoria collettiva, per dirla con Maurice Halbwachs[12]. L'etica si è dunque espressa sia come insieme di precetti operativi per le modalità della conservazione, sia come istanza di natura più universale,

7 Cfr. La Cecla 2008.
8 Cfr. anche Panza 2016.
9 Pane G. 1996, p. 14.
10 Bellini 1997, p. 21.
11 Pane G. 1996.
12 Cfr. Halbwachs 1925.

volta a sottolineare le motivazioni più profonde che spingono il genere umano a preoccuparsi della trasmissione al futuro di una parte più o meno rilevante di ciò che proviene dal suo stesso passato.

Questa duplice valenza si è manifestata sin dai tempi più antichi: se le *Variae* di Aurelio Cassiodoro (VI secolo d.C.), oggetto di recenti riletture[13], mostrano già la presenza di una specifica precettistica conservativa finalizzata a preservare l'integrità degli originali, la coeva lettera di Belisario a Totila (546 d.C. circa) spicca per il precocissimo richiamo al valore universale della conservazione di Roma come dovere morale nei confronti degli antenati e dei posteri[14]. Dello stesso tenore saranno due testimonianze ancora più celebri: l'*Hortatoria* di Francesco Petrarca a Cola di Rienzo (1347) e la più nota Lettera di Raffaello a Leone X (1519), entrambe volte a sottolineare la presenza di un'istanza civile, e dunque etica nel senso universale prima richiamato, nella necessità di tutelare i resti dell'antichità non solo come rispetto nei confronti del passato, ma soprattutto come esigenza per il futuro.

Fig. 2. Firenze, il ponte a Santa Trinita durante la ricostruzione, 1956. Minato dai nazisti, il ponte è ricostruito dopo un lungo dibattito facendo appello alle ragioni etiche della conservazione della memoria, piuttosto che agli scrupoli morali sull'autenticità della materia (da Belluzzi, Belli 2003).

Potremmo continuare a lungo, fino ai nostri giorni, evidenziando la compresenza di questa duplice modalità di intendere la questione etica nel restauro. Tuttavia, ciò che più interessa è sottolineare come quest'approccio duale possa più semplicemente tradursi, ancora oggi, in due ordini di domande: da un lato gli interrogativi sul *come* si restaura e dall'altro sul *perché*, e di conseguenza sul *per chi*, si restaura. Come si vede, entrambe le domande sono di natura teleologica, vertendo sulla questione cruciale della finalità del restauro: la prima, in termini più intrinsecamente disciplinari, pone l'attenzione sul *modus operandi* in rapporto al sistema di valori che, di volta in volta, è stato assunto alla base del processo di trasmissione al futuro, chiamando in causa concetti come quelli della verità e dell'autenticità, e dunque soffermandosi soprattutto sulla *moralità* del restauro. La seconda, invece, in termini più universali, focalizza lo scopo ultimo del restauro e, in tempi più recenti, il ruolo che l'insieme delle pratiche conservative può e deve avere nella vita dell'uomo, nonché le relative ricadute sull'ecosistema, in una prospettiva economico-sociale di scala planetaria, con una spiccata vocazione al futuro prossimo e remoto.

La prima domanda rischia di apparire più banale, facendo cadere il discorso sulla disamina di una secolare precettistica che accompagna la disciplina fin dalle sue origini. In oltre due secoli di dibattito la questione del *come* si restaura, e dunque dell'insieme di norme e raccomandazioni che orbita intorno al risultato dell'intervento, ha assunto una dimensione tanto notevole da indurre diversi studiosi a considerare eccessiva la produzione di precetti, a fronte di una prassi corrente spesso contraddittoria[15]. Questa tendenza ha certamente segnato gli albori del restauro nell'Ottocento, quando, anche in virtù delle contingenze storiche – il vandalismo rivoluzionario, l'iconoclastia, le soppressioni monastiche – ha prevalso una impellente necessità di salvaguardia, accompagnata da una progressiva aspettativa nazionalista, poi storicizzante, espressa prima in Francia e poi in Europa[16]. In coerenza

13 Cfr. Pergoli Campanelli 2013.

14 "Chi facesse oltraggio a tanta grandezza, si renderebbe colpevole di un grave delitto verso tutti gli uomini dei tempi futuri, poiché li priverebbe del monumento al loro valore, e ai nipoti toglierebbe la possibilità di godere della vista delle opere eccelse dei propri antenati" (Ivi, pp. 25-26).

15 Cfr. Torsello 1997, p. 51, che rileva un'abbondanza di formulazioni precettistiche a fronte di una carenza di fondamenti epistemologici del restauro.

16 Cfr. Choay 1992 e, più recentemente, Russo 2005.

Fig. 3. Maastricht, ex chiesa domenicana del XIII secolo, sconsacrata e convertita nella libreria "Selexyz Dominicanen", inaugurata nel 2006. L'abside medioevale, ridotta a mero involucro, ospita la caffetteria del negozio, mentre gli arredi sono disposti ora in modo indifferente nei confronti della spazialità originaria, ora in modo espressamente irriverente, come nel caso del tavolo centrale cruciforme (foto A. Pane 2015).

con l'orientamento positivista dominante, volto a inquadrare anche il problema del restauro in una tassonomia, sono state così formulate massime divenute celebri – si pensi a quella di Adolphe-Napoléon Didron del 1839, poi ripresa da Camillo Boito[17] – ma anche opportune precisazioni relativiste, come la messa in guardia di Eugène E. Viollet-le-Duc contro i principi assoluti nel restauro, che possono condurre all'assurdo[18]. L'impostazione precettistica ha abbondato anche in Italia, come testimonia l'opera di Boito in favore di una normativa e il suo frequente ricorso a massime di facile diffusione. Valga per tutti il precetto in versi, noto soprattutto per il passaggio "far io devo così che ognun discerna esser l'opera mia tutta moderna", inserito nel celebre dialogo sui restauri in architettura del 1886, al quale lo stesso Boito propone un sottotitolo di chiaro stampo morale e probabile influenza britannica, ovvero la sua "sentenza chinese": "Vergogna ingannare i contemporanei; maggiore vergogna ingannare i posteri"[19]. Del resto sul tema dell'inganno, proprio in senso morale[20], si era già espresso John Ruskin nel suo celebre aforisma 31 delle *Seven Lamps of Architecture* (1849) mentre, alcuni decenni più tardi, redigendo il manifesto della S.P.A.B. (1877), William Morris stigmatizzava la "contraffazione debole e senza vita" dei restauri stilistici[21].

Ma è proprio attraverso Ruskin e il suo "sentimento di una costante analogia tra l'esperienza estetica e quella morale"[22] che vediamo affacciarsi il secondo polo della questione etica nel restauro, quello appunto fondato sul tema del *perché* trasmettere al futuro il patrimonio del passato. Domanda che si è posta in modo più pressante a partire dal secondo decennio dell'Ottocento, in coincidenza con gli esiti ormai consolidati della rivoluzione industriale. Se già Victor Hugo aveva sottolineato il carattere pubblico della bellezza architettonica, invocando una superiore ragione di interesse collettivo per la sua conservazione[23], Ruskin – com'è ben noto – sottolinea l'imperativo morale della salvaguardia dei monumenti, in quanto la loro sussistenza non può essere determinata dal limitato diritto degli uomini del presente, ma va rapportata al passato e al futuro: "we have no right whatever to touch them. They are not ours"[24]. Insieme con questo, Ruskin conferisce una dimensione etica alla conservazione quale antidoto alla dissipazione, al consumo, allo spreco, collocandola così in una prospettiva economico-sociale finalizzata al miglioramento della qualità della vita, come rilevato precocemente già dal suo allievo indiretto Patrick Geddes nel suo *John Ruskin, Economist*[25].

Agli albori del Novecento, mentre molte delle idee d'oltremanica iniziano a diffondersi anche in Italia, il tema della moralità nel restauro assume una dimensione meno prescrittiva, grazie al contributo

17 Cfr. Russo 2005, p. 58.

18 "Les principes absolus en ces matières peuvent conduire à l'absurde" (Viollet-le-Duc 1866, pp. 14-34).

19 Boito 1886, pp. 480 e 489.

20 Cfr. Bellini 1984, p. 72.

21 "A feeble and lifeless forgery is the final result of all the wasted labour". Morris utilizza volutamente il termine *forgery*, traducibile appunto come contraffazione. La traduzione italiana del Manifesto della S.P.A.B. è in Rocchi, La Regina 1974, pp. 118-120.

22 R. Pane, prefazione a Di Stefano 1969, p. 9.

23 Cfr. Choay 2009, pp. 111-115.

24 Ruskin 1849, p. 229.

25 Cfr. Dezzi Bardeschi 2012. Nello stesso numero 65 di «'Ananke» compare la prima traduzione italiana del testo di Geddes, *John Ruskin, Economist* (1884), a cura di C. Rostagno. Cfr. anche diversi contributi sullo stesso tema nel successivo numero 66 (2012).

di Alois Riegl, che nel suo *Der moderne Denkmalkultus* (1903), pone la questione della tutela e del restauro al centro di una teoria assiologica e dunque "non dogmatica e relativista del monumento storico"[26]. Ciò nonostante, alcune riflessioni di Riegl puntano verso istanze morali nei confronti della salvaguardia della "vita fisica", "premessa per ogni vita psichica", come nel caso di un edificio che minaccia di crollare, dove il valore d'uso deve prevalere su ogni altro, a tutela della pubblica incolumità[27]. Nei decenni successivi, pur nella generale tendenza a definire precetti universalmente condivisi – testimoniata dal voto conclusivo della conferenza di Atene del 1931 – si afferma progressivamente la stretta relazione tra storiografia e restauro, cui consegue la cognizione di una relatività di giudizio dettata dal singolo caso, presente persino nell'inquadramento tassonomico di Gustavo Giovannoni. Fa eccezione, tuttavia, la questione del 'falso' e del ripristino, che verso la fine degli anni Trenta raggiunge un'acme con il tentativo – sostenuto con particolare vigore da Giulio Carlo Argan – di redigere una Carta del restauro avente valore di legge, promosso dal ministro Giuseppe Bottai a partire dal 1938, poi naufragato per l'evolversi della situazione politica e militare dell'Italia e definitivamente accantonato nel dopoguerra. In coerenza con la visione dello 'Stato etico' del regime fascista, e a valle di un palese scontro interno alla commissione tra gli architetti e gli storici dell'arte, la bozza di Carta del restauro promossa da Bottai – nota in seguito col titolo di Istruzioni del 1938 – colpisce per il tono moralistico dei suoi articoli, con passaggi come "è tassativamente da escludersi ogni opera di completamento o di ripristino" o ancora "è assolutamente proibita, anche in zone non aventi interesse monumentale o paesistico, la costruzione di edifici in «stili» antichi"[28].

Fig. 4. Maastricht, ex chiesa del convento dei crociferi, sconsacrata e convertita nell'albergo di lusso Kruisenherhotel, inserito nel circuito dei Design Hotels e inaugurato nel 2005. Col pretesto della reversibilità, la navata è soppalcata, offrendo spazio al piano superiore per un ristorante stellato. Tanto la funzione che gli arredi appaiono totalmente estranei al contesto originario della chiesa, le cui mura sono ridotte, anche qui, a mero involucro (foto A. Pane 2015).

Pochi anni più tardi, la 'questione morale' della legittimità della ricostruzione, a fronte della gravità dei danni bellici, si affaccia con veemenza, contrapponendo la generazione degli studiosi e degli architetti più giovani e 'militanti' a quella dei loro stessi maestri. Ne è testimonianza l'appello lanciato dalle ultime pagine della sua «Costruzioni-Casabella», prima della definitiva chiusura nel dicembre 1943, da un Giuseppe Pagano schierato contro il falso e il ripristino[29], mentre Ranuccio Bianchi Bandinelli – nella nota polemica con Bernard Berenson sulla ricostruzione a Firenze – dichiara che "ogni ripristino è condannabile come ripugnante all'estetica, perché imitazione di posizioni spirituali irripetibili, oltre che, come ogni falso contrario al senso morale"[30].

Di fronte all'esacerbarsi del dibattito sulla ricostruzione, Roberto Pane assume una posizione più cauta, sottolineando come il richiamo a rigidi precetti morali rischi di apparire equivoco per l'ambiguità stessa di cosa sia da ritenersi 'morale' di fronte alle superiori esigenze etiche di rispetto

26 Il giudizio è di Choay 1992, p. 127.

27 Riegl 1903, p. 59.

28 Le vicende della commissione – nominata il 1° luglio 1938 con la presenza di Gustavo Giovannoni, Marino Lazzari, Roberto Longhi, Filadelfo La Ferla, Guglielmo De Angelis d'Ossat, successivamente integrata dalle figure di Biagio Pace e Carlo Calzecchi Onesti (novembre 1938), Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi (gennaio 1940) – sono state ampiamente approfondite da Nicoloso 1994.

29 "Già la scuola più accreditata e intelligente del restauro condanna il rifacimento come una persona morale ha schifo della bugia, come un uomo educato odia la bestemmia, come una signora elegante disprezza il gioiello falso" (Pagano 1943, p. 6). Il tenore dell'intero articolo è vivamente polemico, con più di un passaggio che sottolinea la necessità di affrontare in modo "virile" la questione.

30 Bianchi Bandinelli 1945, p. 117.

Fig. 5. Milano, Fondazione Prada. Frutto di un progetto di rifunzionalizzazione di una vecchia distilleria, posta nella zona industriale a sud della città, l'intervento, progettato e diretto dallo studio OMA di Rem Koolhas e inaugurato in occasione di EXPO 2015, restituisce uno spazio per l'arte in un'area di margine di Milano, conservando gran parte delle strutture rispettandone l'autenticità, mentre i nuovi inserti, pur occhieggiando alla spettacolarizzazione del gesto contemporaneo, come nella Haunted House dipinta in oro, non inficiano l'identità originaria del sito (foto B. Princen, da «Compasses», 2016, 23).

della memoria[31], da attuarsi piuttosto con una *pietas* che tenga conto della lacerazione prodotta, in senso anche psichico, dalla violenza delle distruzioni. Così, in merito alla diatriba sulla ricostruzione del Ponte a Santa Trinita, egli non esita a dichiarare, nel 1946, che vi sono "occasioni nelle quali una bugia possa riuscire più morale di una verità […] quando essa è pronunziata in nome di qualche cosa che è più alta della verità e che si chiama misericordia"[32]. Rifiutando dunque la scorciatoia delle indicazioni precettistiche, Pane sposta i propri interessi sul secondo dei due aspetti richiamati in precedenza, ovvero la dimensione etica intesa come ragione ultima della conservazione, in una prospettiva di più ampia portata. Vengono dunque progressivamente alla luce, nel corso dell'evoluzione del suo pensiero, istanze morali e psicologiche che devono guidare, in senso più generale, l'azione del restauro[33].

Allo stesso tempo, Pane – pur convinto dell'impossibilità di definire principi assoluti – si impegna in prima persona nella redazione di norme specifiche e prescrittive per orientare il restauro in senso più conservativo, attraverso la Carta di Venezia del 1964[34]. Già allora Pane denuncia che "il monumento non è più una individualità storica da tutelare in quanto tale, ma un puro e semplice oggetto di consumo, e, per conseguenza, il modo stesso con cui esso è custodito è strettamente subordinato a tale destinazione". È pertanto necessario ribadire "quei requisiti di autenticità che condizionano la validità di qualsiasi documento di storia; requisiti ai quali non possiamo rinunziare dal momento che essi non esprimono soltanto un'esigenza del nostro presente ma costituiscono un inderogabile dovere morale per il futuro"[35]. Insieme con queste istanze generali, la Carta di Venezia evidenzia i suoi intenti etici in più parti, come nella raccomandazione espressa all'articolo 11, dove si sottolinea come le decisioni cruciali in materia di eventuali rimozioni non debbano mai essere assunte dal singolo progettista, investendo al contrario un interesse collettivo[36].

E proprio sulla dimensione pubblica del patrimonio, sulla necessità di inquadrare ogni questione di tutela e conservazione in una prospettiva etica e sociale, insistono gli scritti di Pane degli anni successivi, rivolti a individuare le ragioni profonde dell'operare in favore dei monumenti[37]. Tutto ciò mentre su altre strade dell'elaborazione teorica sul restauro sembra prevalere il tema dell'artisticità dell'opera, benché persino nella *Teoria* di Brandi sia possibile riconoscere un tema etico di fondo, quando egli chiarisce che dal riconoscimento dell'opera d'arte consegue un "imperativo,

31 "Si tratta del riflesso di una richiesta di priorità alle esigenze etiche su quelle estetiche" (Bellini 1991, p. 81, n. 9).

32 Pane R. 1948, p. 23.

33 La dimensione etica del pensiero di Pane è stata più volte ribadita in diversi contributi, tra i quali il citato Bellini 1991. Sul tema dell'istanza psicologica della conservazione si veda quanto approfondito da Caterina Giannattasio in Casiello *et al.* 2010, pp. 154-158.

34 La posizione di Pane in merito alle urgenze del restauro alla metà degli anni Sessanta è espressa dalla sua relazione di apertura del Congresso di Venezia (cfr. Pane R. 1964). Sulla genesi della Carta e sulle sue radici cfr. Pane A. 2014.

35 Pane R. 1964, p. 75. È significativo che in questa prima edizione del testo, apparsa su «Napoli nobilissima» nel 1964, tali considerazioni sono raccolte in un paragrafo che reca il titolo *Monumenti come oggetto di consumo*, poi non replicato negli atti del congresso (1971).

36 Articolo 11 della Carta di Venezia: "Le jugement sur la valeur des éléments en question et la décision sur les éliminations à opérer ne peuvent dépendre du seul auteur du projet".

37 "La lotta per la difesa del patrimonio del passato si identifica con quella per la continuità della cultura – che implicitamente è anche continuità della memoria – e quindi simbolo di assai più vasti significati che non siano quelli strettamente inerenti ai valori formali dell'architettura" (Pane R. 1971, p. 12).

categorico come l'imperativo morale" di trasmissione al futuro[38]. Ma è certamente negli scritti di Pane che si rintraccia una più chiara preoccupazione sul senso ultimo della conservazione, che lo conduce – rifuggendo dal riduzionismo tecnologico – a rimarcare il carattere eminentemente culturale del restauro, per giungere, proprio sul finire della sua esistenza, ad affermare che "prima di essere una tecnica, il restauro deve essere una filosofia". "Il risparmio delle risorse naturali – egli prosegue – ed il restauro della stessa natura sono, oggi più che mai, coerenti con il restauro del patrimonio che abbiamo ereditato; per questa via, dettata finalmente da una visione unitaria, la tutela dei siti e dei monumenti non si enunzia più come un compromesso con il passato, ma come un nuovo programma per il futuro"[39]. In questa prospettiva ecologica non si può non sentire l'eco delle parole di Barry Commoner, più volte citato da Pane[40], ma anche ritrovare un'affinità con il già richiamato Hans Jonas, i cui scritti sul "principio di responsabilità", pubblicati già alla fine degli anni Settanta, furono tradotti in Italia solo nel 1990, senza dunque poter essere conosciuti dallo studioso napoletano, scomparso nel 1987[41].

Fig. 6. Venezia, Fondaco dei Tedeschi, convertito in grande magazzino di lusso con un intervento progettato e diretto dallo studio OMA di Rem Koolhas, inaugurato il 1° ottobre 2016. Dopo un lungo braccio di ferro con il MiBACT, la trasformazione dell'antico edificio cinquecentesco, destinato a mercato e residenze della comunità tedesca a Venezia, ha fortemente alterato la preesistenza, insediando una funzione che appare in netto contrasto con l'identità raccolta della città lagunare. Col pretesto di considerare l'edificio già alterato dagli interventi novecenteschi di Ferdinando Forlati, il progettista ha operato scelte molto discutibili, tra cui spiccano la copertura della corte, la realizzazione di una 'superaltana' panoramica e l'inserimento di scale mobili che tagliano gli orizzontamenti (da Cristinelli 2014 e *Wikipedia*).

Ma tornando alla Carta di Venezia, e fermi restando i suoi innegabili meriti, nonché la sostanziale attualità di molti dei suoi principi, essa può anche essere considerata – ai fini del nostro discorso – come una eloquente testimonianza di una *Weltanschauung* egemonica dell'etica del restauro: quella occidentale ed eurocentrica della cultura che la produsse[42]. Ciò ha costituito certamente uno dei limiti principali del documento, stigmatizzato in seguito da autorevoli studiosi, tra cui Françoise Choay[43], nonché dalle culture extraeuropee, come quella australiana, che già a partire dal 1977 ha marcato la propria distanza, redigendo la cosiddetta *Burra Charter*[44]. Più tardi, nel 1994, a trent'anni esatti di distanza dal congresso di Venezia, la Dichiarazione di Nara ha sottolineato la relatività dei giudizi in merito alla nozione

38 Il restauro, per Brandi, è dunque non solo atto di cultura, ma anche azione fondamentalmente etica dell'uomo, basata cioè sui principi fondanti della sua condotta in quanto essere dotato di una coscienza individuale che, nel momento stesso del riconoscimento "appartiene alla coscienza universale" (cfr. Brandi 1963, p. 7).

39 Pane R. 1987, pp. 15 e 19. Analoghe considerazioni sono proposte qualche anno più tardi da Assunto 1992, p. 39.

40 Cfr. in particolare il testo *Il restauro dei beni ambientali, la Carta di Venezia e l'illusione tecnologica* (1977), ripubblicato in Pane 1987, pp. 369-380. Sullo sviluppo delle istanze ecologiche nel pensiero di Pane cfr. anche Pugliano 2010, pp. 470-477.

41 Non c'è dubbio che il testo di Hans Jonas sarebbe stato accolto molto favorevolmente da Pane, considerando il suo richiamo ai "diritti della natura" (Jonas 1990, p. 12) e alla necessità di una nuova dimensione planetaria e futuribile dell'etica, richiesta dall'immenso potere anche distruttivo della tecnologia, in antitesi con la concezione tradizionale di un'etica antropocentrica e presenziale.

42 Sul tema del superamento dell'eurocentrismo cfr. anche Varagnoli 2010, p. 409.

43 Per la studiosa francese la Carta di Venezia denuncia lo stesso statuto epistemologico di quella di Atene di trent'anni prima, ignorando il processo di mondializzazione avviato a partire dagli anni Cinquanta (Choay 2009, p. 194).

44 Redatta tra il 1977 e il 1979, adottata formalmente nel 1981 dall'ICOMOS Australia e poi aggiornata periodicamente fino all'attuale versione del 2013, quest'ultima è basata sul concetto, alquanto ambiguo, di "cultural significance" e sulla sostituzione della nozione di monumento con quella di "place", mentre il livello dell'intervento è relativizzato tra *conservation*, *preservation*, *restoration*, *reconstruction* e *adaptation* in funzione delle condizioni di conservazione del bene e del suo significato culturale. Cfr. Brine 1995, pp. 125-132.

Fig. 7. Veio (Roma), Tempio di Apollo. Restituzione dei volumi con struttura a filo di ferro realizzata in tubolari in acciaio da Franco Ceschi nel 1992. Progettato con un intento temporaneo, l'intervento è stato completato da pannelli che riproducono alcuni elementi della trabeazione e del frontone, divenendo permanente (da Gizzi 2003 e *Wikipedia*).

di autenticità[45]. Contemporaneamente, anche diversi studiosi italiani, pur con sfumature diverse, hanno sottolineato i limiti di una visione omnicomprensiva del restauro, in ragione del definitivo superamento di ogni pretesa di storicismo assoluto e conclusivo, a favore di una visione relativa della storia. Per Amedeo Bellini quest'ultima acquisizione segna il passaggio dal restauro alla conservazione, interpretato dallo studioso proprio come transizione dall'estetica all'etica[46]. Un'etica, potremmo aggiungere, che proprio in virtù del tramonto della visione assoluta di derivazione hegeliana, dovrebbe configurarsi come "etica della responsabilità" piuttosto che come "etica dei principi", per dirla con Max Weber e più recentemente col già citato Jonas[47].

Il restauro come etica e la responsabilità verso il futuro

A fronte di questi sviluppi, tuttavia, i tempi più recenti della società liquida sembrano mostrare i segni di una profonda incertezza nei confronti di questa responsabilità. Già venticinque anni fa, del resto, Choay si interrogava sull'assenza di un chiaro fondamento "sul quale poggia la conservazione del patrimonio storico costruito in un mondo che si è dotato dei mezzi scientifici e tecnici atti a memorizzare e interrogare il suo passato senza la mediazione di monumenti o di monumenti storici reali"[48]. A fronte di questo dilemma, la studiosa francese individuava una pericolosa tendenza narcisistica nel culto del patrimonio ridotto esclusivamente al presente, foriero di una sterile auto-contemplazione passiva, e invocava, al contrario, il recupero di una "competenza di edificare" in grado di proiettare nuovamente l'uomo verso il futuro[49].

Oggi, tuttavia, a venticinque anni di distanza da tali auspici, le condizioni non appaiono affatto più rosee. Alla incessante "fretta della vita", imposta dalle leggi di mercato e giustamente stigmatizzata da Zigmund Bauman[50], fanno sempre più spesso seguito – sia nel campo dell'architettura che più specificamente in quello del restauro – operazioni condizionate esclusivamente dal presente, contingenti, dettate dal consumo e dalla moda, in una parola: prive di una visione del futuro. È il caso di tanta parte del progetto contemporaneo quando si rapporta al patrimonio costruito, vissuto come pretesto per una più o meno libera espressione del presente, spesso limitata solo a una questione estetica, che non tiene in alcun conto né i suoi significati passati, spesso volutamente ignorati, né le sue prospettive

45 Si veda il *Document de Nara sur l'authenticité* (1994), redatto da 45 partecipanti alla Conferenza sull'Autenticità, organizzata dal governo giapponese in cooperazione con l'UNESCO, l'ICCROM e l'ICOMOS e tenuta a Nara (Giappone) dal 1° al 6 novembre 1994. Concepito sulla base della Carta di Venezia del 1964, il documento ribadisce la diversità delle culture e la relatività dei valori. Cfr. anche H. Stovel, *Cultural Diversity and the Ethics of Conservation*, in Ahoniemi 1995, pp. 153-158; Marino 2006, pp. 266 e ss. Per un quadro della pluralità di visioni mondiali, rapportate al contesto italiano, cfr. Valtieri 2004.

46 Bellini 1997, p. 21.

47 Cfr. Jonas 1990.

48 Choay 1992, p. 179.

49 Ivi, pp. 181-190.

50 Si veda l'intero capitolo intitolato *La fretta della vita* in Bauman 2008, pp. 114-161.

future[51]. In tal senso, in un recente editoriale pubblicato col polemico titolo *Restauro: una questione da affrontare*, si è giunti persino a chiedersi: "Ha senso, ora e qui, l'esistenza di un ambito disciplinare, e di una corrispondente pratica professionale, che separano artificialmente il progetto di restauro di un edificio dal progetto di un edificio?"[52]. Sembra di tornare indietro di un paio di secoli.

Fig. 8. Siponto (Foggia), Basilica paleocristiana nei pressi della chiesa di S. Maria Maggiore, ricomposizione spaziale con installazione artistica di Edoardo Tresoldi. La suggestiva immagine notturna trae in inganno sulla leggerezza dell'intervento, che a prima vista appare trasparente e reversibile (foto M. Franchini 2016).

In realtà una domanda così mal posta pone in gioco non solo il *perché* si restaura, ma soprattutto il *per chi*, tema già indagato da diversi studiosi, che hanno sottolineato come il nodo centrale degli interventi sul patrimonio sia costituito dal pubblico[53]. Quest'ultimo appare, da un lato, sempre più distratto e meno interessato alla reale sorte dei beni culturali e, dall'altro, più desideroso di azioni spettacolari e dirompenti rispetto alla meno clamorosa cura assidua che, invece, i monumenti richiedono. Procedura questa – quella della manutenzione – certamente meno appetibile sul piano della società dei consumi, ma molto più coerente con l'etica della responsabilità verso il futuro prima richiamata. Tuttavia è proprio questo, forse, lo spirito dei tempi che vive l'Europa in questi giorni difficili: inquietudine, desiderio inespresso di cambiamento, retorica passatista o, all'opposto, nichilismo avanguardista, fermenti tutti diversi ma confusamente mischiati insieme. Sullo sfondo si staglia una disaffezione verso i grandi temi della cultura, verso cioè quello che dovrebbe essere il fine ultimo della tutela e della conservazione del patrimonio: l'elevazione spirituale e morale dell'uomo verso un cammino di libertà e di indipendenza da ogni forma di potere, compreso quello onnipresente del mercato.

Superare dunque questa "impasse éthique", per usare ancora una volta un'espressione di Choay[54], e agire secondo l'etica della responsabilità nel restauro, implica innanzitutto il riconoscimento di una visione pluralista dei valori, senza per questo cadere nel relativismo morale dei tempi più recenti, che rischierebbe di legittimare concezioni del 'male minore' fino al totale nichilismo[55]. Una visione fondata su un sistema teorico di riferimento chiaro, esplicitato in rapporto alla cultura che lo esprime, ma che non intenda porsi in modo egemonico rispetto ad altri contesti. Ma, soprattutto, una visione aperta alla tolleranza nei confronti di tutte le tracce del passato, che rifugga da ogni selezione 'conclusiva' dettata dalle contingenze dell'estetica e della storia, per garantire, al contrario, la massimizzazione della permanenza di fronte agli inevitabili processi di trasformazione[56].

In definitiva, spostandosi su un piano più generale, invocare l'etica della responsabilità significa collocare le pratiche conservative oltre la semplice prospettiva storica della conservazione per il presente o della trasmissione al futuro prossimo, adottando invece uno sguardo più ampio, rivolto alla sopravvivenza dell'uomo e della civiltà. Ciò significa guardare verso l'orizzonte del futuro più remoto, assumendosi la responsabilità delle conseguenze di lungo periodo di ogni azione, per rifuggire da ogni

51 Cfr. Fiorani 2016, che giustamente identifica i rischi di un progetto d'innovazione "disposto totalmente al di fuori dell'identità della preesistenza, che pure è alla base dell'intervento" (ivi, pp. 109-110), mentre la valorizzazione si trasforma "da mezzo a fine" (Ivi, p. 125).

52 Cfr. Conforti 2015, p. 10.

53 Sul tema del *per chi* tutelare si vedano le interessanti considerazioni svolte recentemente da Napoleone 2014.

54 Cfr. Choay 2009, pp. XLII-XLIV, che, stigmatizzando "l'impasse éthique" che conduce i teorizzatori del post-umano a ridurre la scienza a finalità tecniche, invoca, per contro, "l'utilisation éthique de nos *héritages édifiés* (aujourd'hui marchandisés sous le vocable de «patrimoine»); et, enfin, celui de la participation collective à la production d'un patrimoine vivant".

55 Cfr. Kolakowski 1978, p. 927.

56 Si veda quanto osservato da Bellini in Valtieri 2004, p. 452.

Fig. 9. Siponto (Foggia), Basilica paleocristiana nei pressi della chiesa di S. Maria Maggiore, ricomposizione spaziale con installazione artistica di Edoardo Tresoldi. Visto alla luce del giorno, l'intervento rivela tutta la sua incongruenza, non soltanto concettuale, ma soprattutto conservativa, insistendo pesantemente e irreversibilmente sui poveri resti murari dell'antica basilica, le cui strutture non sono nemmeno protette dalle intemperie, come doveva essere negli intenti inziali (foto M. Franchini 2016).

riduzionismo proiettato esclusivamente sulle contingenze attuali e sull''evento', come sembra invece predicare la spettacolarizzazione mediatica dell'architettura contemporanea. In questa chiave di lettura le questioni di tutela e restauro assumono una dimensione che va ben al di là del mero intervento tecnico o della problematica estetica, per abbracciare gli ambiti più vasti della sostenibilità, del contenimento dei consumi, dell'impiego giudizioso delle risorse economiche, mentre gran parte delle scelte apparentemente condivisibili sul piano esclusivamente estetico e contingente si rivelano fallaci. È il caso dei tanti interventi realizzati per soli fini di spettacolarizzazione del bene culturale, compiuti spesso con ingente spreco di risorse pubbliche, che potrebbero essere destinate a più proficui programmi di salvaguardia del patrimonio diffuso sul territorio, invece che concentrarsi sulle poche emergenze ritenute più appetibili sul piano turistico[57].

Gli esempi, nel corso degli ultimi decenni, sono innumerevoli, ma basterà citarne uno solo, che appare davvero eloquente per illustrare il nostro discorso: il recentissimo 'restauro' – o meglio la pretesa valorizzazione, attraverso una ricostruzione 'a filo di ferro' – dei poveri resti della basilica paleocristiana di Siponto, prospiciente la chiesa di S. Maria Maggiore nei pressi di Manfredonia in Puglia[58]. L'intervento, dal poetico titolo *Dove l'arte ricostruisce il tempo*, realizzato dagli organi periferici del MiBACT e dunque sottoposto al più rigoroso controllo, nonché destinato a costituire un riferimento culturale per futuri programmi, rivela il clima di assoluta incertezza critica dei nostri giorni e quella "impasse éthique" che si è prodotta nell'arco di pochi anni. Così, un'operazione di per sé anche legittima nei suoi principi – la reintegrazione dell'immagine, per quanto ormai perduta da secoli, che ha un più illustre precedente nel restauro 'evocativo' del tempio di Apollo a Veio, realizzato nel 1992 da Franco Ceschi[59] – subisce una deriva spettacolare e pesante, a causa del non riuscito tentativo di conciliazione tra ambigui intenti restaurativi e gestualità espressiva dell'artista contemporaneo, chiamato a interpretare un progetto architettonico male impostato. Nato con un intento protettivo nei confronti dei mosaici sottostanti, l'intervento – costato 3,5 milioni di Euro – si rivela a conclusione inutile per il suo primo fine, eccessivo per l'impatto paesaggistico, lesivo sul piano ambientale nei confronti della chiesa romanica adiacente e, soprattutto, irrispettoso dei più elementari principi del restauro nell'apposizione di nuove strutture massive e irreversibili sui poveri resti archeologici prima esposti a cielo aperto[60]. Alla suggestione di una fotografia notturna, che ha stregato frotte di visitatori ammirati, si contrappone dunque l'immagine diurna di un ectoplasma di reti metalliche elettrosaldate, di palese derivazione informatica (il *wireframe* utilizzato da decenni nel *3D modeling*). Tale insieme,

57 Già intorno alla metà degli anni '80 del Novecento il tema della fruizione di massa e i rischi della concentrazione delle risorse su poche emergenze erano stati posti in modo allarmante. Cfr. la sezione *Restauro e società civile* in Perego 1986, pp. 92-155.

58 Inaugurato l'11 marzo 2016, l'intervento è stato affidato al giovane artista pugliese Edoardo Tresoldi, mentre il progetto architettonico e la direzione dei lavori è dovuta al Segretariato regionale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo della Puglia.

59 Cfr. Gizzi 2003, p. 397. Sorto con un intento temporaneo e costituito da strutture in tubolari in acciaio e plexiglass, esso appare decisamente più leggero di quanto compiuto a Siponto pochi mesi fa. Negli anni successivi l'intervento ha assunto una configurazione permanente, con l'aggiunta di elementi decorativi e il 'restauro' dei tubolari degradati.

60 Analoghe osservazioni sul merito dell'intervento sono state proposte in Feiffer 2016, pp. 1-6, che invoca l'immediata rimozione della struttura.

Fig. 10. Taormina, teatro Greco. Dopo oltre due millenni, il teatro è ancora oggi utilizzato per rappresentazioni e concerti. Gli interventi realizzati per rendere possibili le funzioni attuali in accordo con le norme di sicurezza non hanno alterato la sua identità né il suo rapporto con lo straordinario contesto paesaggistico circostante (foto A. Pane 2016).

nella sua velleitaria e improbabile trasparenza, non è né architettura – non restituendo la condizione spaziale originaria (ammesso che fosse legittimo riproporla, a fronte di un rudere secolare ormai integrato nel paesaggio) – né struttura protettiva, non offrendo riparo dalle intemperie ai poveri resti murari. Tuttavia esso insiste, questa volta in modo massivo e violento, con le sue 7 tonnellate di peso, sulle murature autentiche della basilica, per assicurare il sostegno di una struttura complessa e costosa, destinata certamente a un rapido processo di degrado, con possibili ricadute anche sulla materia del bene che si voleva inizialmente proteggere.

Perché dunque concludere con questo esempio? Non certo per una sterile polemica nei confronti del singolo caso specifico – che pure andrebbe condotta e che finora ha visto un coro di commenti entusiasti del grande pubblico, mentre gli studiosi, salvo le poche eccezioni citate, hanno preferito sospendere il giudizio[61] – ma per chiarire come scelte come questa debbano essere inquadrate in una visione più generale della tutela e del restauro, nell'ottica, appunto, di quella etica della responsabilità di cui prima si diceva. Guardando infatti oltre il presente, oltre l'estetica, oltre la moda, oltre l'ambizione personale di progettisti e artisti, oltre la necessità miope di spendere fondi mal programmati, occorre chiedersi – ogni volta che si è di fronte a una scelta irreversibile per il patrimonio – *perché* e *per chi* facciamo tutto questo. Siamo certi che, se questa domanda fosse stata correttamente posta, si sarebbe optato per una soluzione diversa, certamente meno costosa, magari fondata sulle tante tecnologie virtuali oggi disponibili, ma soprattutto inquadrata in una più giusta programmazione delle risorse e degli interventi. È dunque con questo ottimismo che vorremmo volgere lo sguardo al futuro, auspicando che, prima di affrontare problemi tecnici, economici, estetici, ogni operazione di restauro si ispiri, sempre e innanzitutto, a una visione etica di fondo, senza la quale rischiano di venir meno i presupposti stessi del nostro operare[62].

Andrea Pane, Università di Napoli Federico II, a.pane@unina.it

Referenze bibliografiche

Abbagnano 1961: N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Utet, Torino 1961, 1971[2]

Ahoniemi 1995: A. Ahoniemi (a cura di), *Conservation Training – Needs and Ethics*, ICOMOS-CIF Training Committee Meeting (Suomenlinna, Helsinki, 12-17 June 1995), ICOMOS Finnish National Committee, Helsinki 1995

61 Oltre al testo citato alla nota precedente, l'unica segnalazione è apparsa sul numero 78 di «'Ananke» (maggio 2016), ma l'autore della breve nota ha preferito non dare alcun giudizio, limitandosi a un commento anodino.

62 Sulle sfide del restauro nel terzo millennio cfr. anche Varagnoli 2010; Musso 2013, pp. 41-61.

Assunto 1992: R. Assunto, *Restauro estetico e restaurazione etica*, in C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 15-20, Multigrafica, Roma 1992, vol. I, pp. 37-40

Bauman 2008: Z. Bauman, *Does Ethics Have a Chance in a World of Consumers?*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) – London 2008; trad. it. *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma-Bari 2011

Bellini 1984: A. Bellini, *Riflessioni sull'attualità di Ruskin*, in «Restauro», XIII, 1984, 71-72, pp. 63-84

Bellini 1991: A. Bellini, *Istanze storiche, estetiche ed etiche nel pensiero di Roberto Pane sul restauro*, in AA.VV., *Ricordo di Roberto Pane*, atti dell'incontro di studi (Napoli, 14-15 ottobre 1988), Napoli nobilissima, Napoli 1991, pp. 77-83

Bellini 1997: A. Bellini, *Dal restauro alla conservazione: dall'estetica all'etica*, «'Ananke», 1997, 19, pp. 17-21

Belluzzi, Belli 2003: A. Belluzzi, G. Belli, *Il ponte a Santa Trinita*, Polistampa, Firenze 2003

Bianchi Bandinelli 1945: R. Bianchi Bandinelli, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, in «Il Ponte», I, 1945, 2, pp. 114-118

Boito 1886: C. Boito, *I nostri vecchi monumenti: conservare o restaurare?*, in «Nuova antologia», XXI, 1986, 11, pp. 480-506

Brandi 1963: C. Brandi, *Teoria del restauro*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1963; Einaudi, Torino 1977[2]

Brine 1995: J. Brine, *Ethics and Conservation Education in Australia*, in Ahoniemi 1995, pp. 125-132.

Casiello *et al.* 2010: S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Marsilio, Venezia 2010

Choay 1992: F. Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris 1992, 1999[3]

Choay 2009: F. Choay, *Le patrimoine en questions. Anthologie pour un combat*, Seuil, Paris 2009

Conforti 2015: C. Conforti, *Restauro: una questione da affrontare*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», 2015, 145, pp. 9-15

Cristinelli 2014: G. Cristinelli, *Venezia, il Fontego dei Tedeschi: un'aggressione legittimata?*, intervista a cura di E. Vassallo, in «'Ananke» 2014, 71, pp. 53-61

Dezzi Bardeschi 2012: M. Dezzi Bardeschi, *L'economia secondo John Ruskin e Patrick Geddes: una sfida di attualità*, in «'Ananke», 2012, 65, pp. 2-3

Di Stefano 1969: R. Di Stefano, *John Ruskin interprete dell'architettura e del restauro*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969

Feiffer 2016: C. Feiffer, *Follie!*, in «Recupero e conservazione», 2016, 132, pp. 1-6

Fiorani 2016: D. Fiorani, *Architettura storica e contemporaneità in Europa. Scenari operativi, prospettive culturali e ruolo del restauro*, in «ArcHistoR», III, 2016, 6, , pp. 107-141

Gizzi 2003: S. Gizzi, *Al confine tra ricostruzioni archeologiche e architettura moderna fino agli anni Ottanta*, in V. Franchetti Pardo (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 395-405

Halbwachs 1925: M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Librairie Alcan, Paris 1925; Editions Albin Michel, Paris 1994

Jonas 1990: H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Torino, Einaudi 1990, 2009[4]

Kolakowski 1978: L. Kolakowski, *Etica*, in *Enciclopedia*, vol. V, Torino, Einaudi 1978, pp. 915-954

La Cecla 2008: F. La Cecla, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2008

Lo Ricco, Micheli 2003: G. Lo Ricco, S. Micheli, *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar*, Bruno Mondadori, Milano 2003

Marino 2006: B.G. Marino, *Restauro e autenticità: nodi e questioni critiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006

Musso 2013: S. Musso, *L'umanesimo salverà l'architettura? Le tradizioni generaliste alla luce degli indirizzi europei*, in Christoph Franck, Bruno Pedretti (a cura di), *L'Architetto generalista*, Mendrisio Academy Press - Silvana Editoriale, Mendrisio 2013, pp. 41-61

Napoleone 2014: L. Napoleone, *Per chi tutelare? "Perdita del futuro" e conservazione dell'eredità culturale*, in S. Bertocci, S. Van Riel (a cura di), *La cultura del restauro e della valorizzazione. Temi e problemi per un percorso internazionale di conoscenza*, Alinea, Firenze 2014, pp. 847-853

Nicoloso 1994: P. Nicoloso, *La "Carta del restauro" di Giulio Carlo Argan*, in «Annali di architettura», 1994, 6, pp. 101-115

Pagano 1943: G. Pagano, *Presupposti per un programma di politica edilizia*, in «Costruzioni-Casabella», XVI, 1943, 186, pp. 2-7

Pane R. 1948: R. Pane, *Architettura e arti decorative*, Neri Pozza, Venezia 1948

Pane R. 1964: R. Pane, *Teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, in «Napoli nobilissima», IV, maggio-agosto 1964, 1-2, pp. 69-76;; poi, col titolo *Conférence introductive*, in *Il monumento per l'uomo*, atti del II congresso internazionale del Restauro (Venezia, 25-31 maggio 1964), Marsilio, Padova 1971, pp. 1-12

Pane R. 1971: R. Pane, *Nulla accade agli uomini soltanto all'esterno*, in R. Pane *et al.*, *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971, vol. I, pp. 3-12

Pane R. 1987: R. Pane, *Attualità e dialettica del restauro*, antologia a cura di M. Civita, Solfanelli, Chieti 1987

Pane G. 1996: G. Pane, *Il restauro come etica*, in «Butlletí de la Reial Acadèmia Catalana de Belles Arts de Sant Jordi», X, 1996, pp. 11-30

Pane A. 2014: A. Pane, *Las raíces de la Carta de Venecia*, in «Loggia», 2014, 27, pp. 8-23

Panza 2016: P. Panza, *Biennale 2016:* Reporting from the Front. *Alejandro Aravena. Il tema sociale e il non finito*, in «'Ananke», 2016, 77, pp. 84-86

Peregalli 2010: R. Peregalli, *I luoghi e la polvere. Sulla bellezza dell'imperfezione*, Milano, Bompiani 2010

Perego 1986: F. Perego (a cura di), *Anastilosi. L'antico, il restauro, la città*, Laterza, Roma-Bari 1986

Pergoli Campanelli 2013: A. Pergoli Campanelli, *Cassiodoro. Alle origini dell'idea di restauro*, Jaca Book, Milano 2013

Pugliano 2010: G. Pugliano, *L'istanza ecologica nel pensiero di Roberto Pane*, in Casiello, Pane, Russo 2010, pp. 470-477.

Riegl 1903: A. Riegl, *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, W. Braumüller, Wien und Leipzig 1903; trad. it. *Il culto moderno dei monumenti*, a cura di S. Scarrocchia, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1981, 1990

Rocchi, La Regina 1974: G. Rocchi, F. La Regina, *John Ruskin e William Morris*, in «Restauro», III; 1974, 13-14, pp. 11-149.

Ruskin 1849: J. Ruskin, *The Seven Lamps of Architecture*, Smith, Elder and Co., London 1849; trad. it *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1982

Russo 2005: V. Russo, *La tutela in Francia tra Rivoluzione e secondo Impero. Letterati. archeologi, 'ispettori'*, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005 (III ed.)

Torsello 1997: P. Torsello, *Restauro architettonico. Padri, teorie, immagini*, Franco Angeli, Milano 1997

Valtieri 2004: S. Valtieri (a cura di), *Della Bellezza ne è piena la vista! Restauro e conservazione alle latitudini del mondo nell'era della globalizzazione*, Nuova Argos, Roma 2004

Varagnoli 2010: C. Varagnoli, *Il culto dei monumenti*, in *XXI secolo. Appendice della Enciclopedia Italia di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. IV, *Gli spazi e le arti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010

Viollet-le-Duc 1866: E.E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e^ au XVI^e^ siècle*, vol. VIII, A. Morel, Paris 1866

In favour of restoration ethics

Keywords: conservation, ethics, responsibility, past, future

This paper addresses the issue of ethics in conservation, beginning with its definition and focusing on two aspects of the matter. The first aspect is that of ethics in conservation understood as a consideration regarding how we should operate. It is examined by undertaking a brief historical overview and is addressed by focusing on the modus operandi of the system of values that, each time, has been the basis of the process of how we pass on heritage to future generations, involving concepts such as truth and authenticity, and thus particularly focusing on the morality of conservation. The second aspect is that of conservation as ethics and addresses the issue in more universal terms, focusing on the reasons behind conservation, thus highlighting the ultimate goal of its practices and the role they should have in human life, in an economic and social perspective of planetary scale. The text ends with a reflection on the issue of responsibility towards the future. This should guide every action we perform on built heritage even before technical and aesthetic choices come into play, thus allowing us to overcome the ethical impasse that seems to darken the uncertain horizons of our present.

Emanuele Romeo

Quale storia e quali teorie del restauro nell'era della globalizzazione culturale?

Parole chiave: restauro, storia, teorie, globalizzazione, sostenibilità culturale

Propongo qui alcune riflessioni su questioni che sembrano finora affrontate marginalmente, tentando di far emergere dalle stesse matrici storiche e teoriche della disciplina rinnovati stimoli di ricerca e un approccio coerente con l'operatività nel campo della tutela e del restauro. Se la lettura del passato è sempre e comunque una lettura contemporanea, perché condizionata dai livelli di percezione e dagli imperativi attuali, l'emergere di fenomeni internazionali, l'allargamento degli orizzonti di confronto ad altri contesti e altre culture non può prescindere da una verifica del *dejà vu*, della storiografia a oggi disponibile nei luoghi della 'centralità' disciplinare. I rimandi e le riletture possibili sono molteplici e complessi. Ciò, tuttavia mediando l'approccio storicistico con quello teoretico, affinché la stessa storiografia del restauro si carichi di senso nel processo di *longue durée*.

Una rinnovata analisi delle opere che, a vario titolo, hanno affrontato il tema della storia e delle teorie del restauro diventa occasione di lettura critica prendendo le distanze dalla ripetitiva trattazione del già detto o da ambigue interpretazioni ideologizzate. Tale atteggiamento ha spesso favorito una quantità di giudizi affrettati su alcuni nodi critici della storia del restauro, equivocando alcune fondamentali teorie espresse nei due ultimi secoli. Una spigolatura per temi, autori, contesti può qui aiutare a capire meglio il senso e l'attualità della teoresi.

Si pensi, per esempio, ai continui rimandi a una storia del restauro in cui quest'ultimo non appare adeguatamente delineato e spesso inteso come definitiva rottura con le pratiche operative del passato oppure, interpretato in maniera diametralmente opposta, rispetto alla nostra concezione o all'idea di 'intervento sul costruito' perseguita, nel corso del XIX secolo, da quanti hanno voluto evidenziare più 'moderni' atteggiamenti di rispetto.

Se, per esempio, la letteratura critica insiste sull'originalità interpretativa di Antoine Quatremère de Quincy o di Eugène E. Viollet-le-Duc si dimenticano le ragioni culturali e politiche, oltre che ideologiche, quali matrici per evidenziare la novità delle proposte poiché queste vanno lette rispetto alle coeve esperienze nel campo della tutela e degli interventi: l'approccio metodologico di Quatremère de Quincy sulla differenza dei materiali e sull'uso delle linee di inviluppo nel restauro, peraltro mutuato da Carlo Fea, trova giustificazione nel rispetto dell'autenticità del bene o nell'esigenza di distinguere le parti antiche da quelle nuove, ma anche nella necessità di contrastare un mercato antiquario che aveva fatto proliferare il commercio di false opere d'arte[1]. Allo stesso modo nella rilettura della definizione "le mot et la chose sont modernes" di Viollet-le-Duc, sia pur con i puntuali riferimenti agli atteggiamenti dei secoli precedenti, si afferma la volontà di chiarire un *modus operandi* differente rispetto al passato e in sintonia con esigenze sociali, politiche, economiche (anche in questo caso oltre che ideologiche) di cui la Francia e tutta l'Europa sentiva il bisogno[2]. In effetti le espressioni *instaurare, reficere, renovare* per Viollet-le Duc non significavano in passato ciò che si intendeva per restauro nel presente, esprimendo, al tempo stesso, azioni non del tutto dissimili da quelle a lui coeve e ancora oggi in uso: creare un legame tra passato e presente rinnovando di continuo la memoria storica dell'opera[3]; evocare culti, miti, tradizioni grazie alla conservazione delle rovine nel paesaggio (*Fig. 1*) in cui le prime

1 Farinati, Teyssot 1992.

2 Crippa 2002.

3 Carbonara 2013.

Fig. 1. *Bassae*, Grecia: il tempio di Apollo Epicurio in cui gli interventi di protezione creano un'evidente cesura tra rudere archeologico e paesaggio storicizzato (foto E. Romeo).

conferiscono maggior valore al secondo e viceversa (si rilegga, in tal senso l'opera di Pausania)[4]; ribadire l'importanza della manutenzione costante a garanzia della durabilità dell'opera a tal punto da far sorgere il dubbio se l'opera dovesse considerarsi ancora autentica o meno come nel caso della nave di Teseo nelle *Vite* di Plutarco[5]; quesito che si ponevano non tanto i 'restauratori' quanto i filosofi. E in passato tali aspetti, sorprendentemente, legavano maggiormente le concezioni conservative di paesi geograficamente lontani, più di quanto si faccia ora come testimonia il canto di Han Yü[6] (820 a.C.), in cui l'importanza documentale dei 'tamburi di pietra' (*Fig. 2*) suggerì al poeta cinese di immaginare tali reperti restaurati ed esposti in un tempio confuciano[7]. Esattamente ciò che si auspicava da parte degli ateniesi, indipendentemente dal valore di autenticità, per la nave di Teseo.

Altro capitolo della storia del restauro che meriterebbe una revisione critica riguarda il periodo dalla nascita del Cristianesimo sino all'avvento dell'Umanesimo: il ruolo della Chiesa delle origini e le posizioni di Prudenzio (non dissimili dal nostro atteggiamento di riconversione a nuovi usi del patrimonio industriale dismesso o degli edifici abbandonati in attesa di nuove funzioni) o la complessità del pensiero di Cassiodoro relazionabile non solo a manifestazioni ideologiche ma a esigenze politiche, sociali, economiche: un sottile equilibrio tra conservazione della cultura tradizionale e nuove contaminazioni esterne[8]; un compromesso a cui tendiamo anche oggi tra il rispetto dei valori autoctoni dei singoli paesi e i contagi dovuti alla globalizzazione commerciale e culturale. Contaminazione che in passato aveva fatto sì che il tempio pagano diventasse basilica cristiana o sinagoga e poi moschea come nel caso del *Serapeion* a Pergamo[9] o del più emblematico caso di Cordova[10]. Tali esempi mostrarono, sia pur con storiche eccezioni, la volontà di non erigere 'muri', di non attuare una reciproca *damnatio memoriae* ma di abbattere le frontiere ideologiche e religiose anche attraverso interventi di riconfigurazione spaziale e riplasmazione formale (*Fig. 3*).

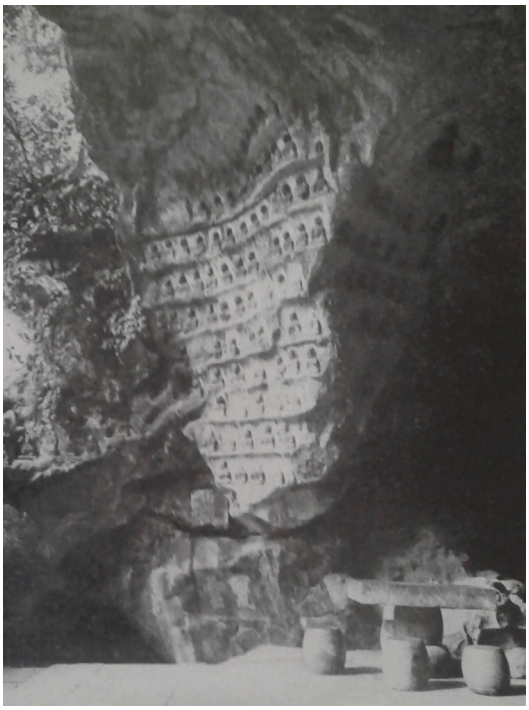


Fig. 2. Cina orientale: i sedili di pietra fotografati da Roberto Pane all'interno di una grotta dedicata al culto di Budda (da Pane 1980).

4 Pausania [2001], pp. 165-166.

5 Plutarco [1958].

6 "Innalzati nel tempio degli avi come il tripode di Kao, per splendore e per pregio sarebbero a quelli secondi, o non piuttosto cento volte migliori? […] Come un tempo alla porta Hung-tu […] raschiato il muschio, estirpati i licheni, rimessi in luce angoli e nodi, starebbero ritti e tranquilli, bene ordinati sopra un piano senza pendenza, in largo edificio al riparo d'un tetto profondo, e pur che a lungo vivessero nel tempo lontano, nient'altro avrebbe importanza" in Pane 1980, p. 104.

7 Pane 1980.

8 Pergoli Campanelli 2013.

9 Radt 1999.

10 Romeo 2014.

Pertanto è ancora giusto parlare dell'architettura storica come 'opera aperta' interpretata come tale fino alla nascita della 'tutela modernamente intesa'? Le architetture francesi, inglesi, italiane restaurate durante il XIX secolo non possono considerarsi anch'esse opere aperte? Sia pur nel 'presunto' rispetto delle originarie forme, esse si sono prestate a interpretare nuovi messaggi politici, sociali, economici, ideologici: Carcassonne diventa il modello di 'città ideale' per la Francia di Napoleone III così come il Castello di Pierrefonds; sono architetture che, al di là dei valori storici, si 'aprono' a interpretare l'efficientismo politico francese. Analogamente i primi scavi archeologici (diretti da Viollet-le-Duc) di Champlieu e di Camp Saint-Pierre, sponsorizzati dallo stesso imperatore, testimoniano, ben oltre la conservazione e il restauro del patrimonio archeologico, la *mise en valeur* di un territorio emarginato economicamente e culturalmente.

Fig. 3. Pergamo, Turchia: l'incisione di Thomas Allom (1840 circa) mostra con chiarezza le numerose stratificazioni del *Serapeion*: le strutture classiche del santuario di culto pagano con gli edifici di forma circolare ai lati della cella; la basilica bizantina, dedicata a san Giovanni Evangelista, con in primo piano il crollo dell'abside principale; il minareto che dava accesso alla moschea ricavata proprio in uno degli edifici a pianta centrale, divenuto battistero in età cristiana (da Radt 1984).

Fig. 4. Moissac, Francia: chiesa di Saint-Jacques. Particolare delle scritte con il motto *liberté, égalité, fraternité!* È significativo notare come dopo gli interventi di restauro della chiesa, eseguiti dall'architetto Théodore Olivier tra il 1850 e il 1874, siano state conservate le tracce della Rivoluzione (foto E. Romeo).

Il restauro delle prime cattedrali voluto dalle sfere ecclesiastiche – negli anni successivi alla Rivoluzione – è testimone della supremazia religiosa che torna a 'guidare spiritualmente' una nazione dichiaratasi laica, portando come esempio di restauro del patrimonio religioso le coeve esperienze inglesi[11]. Ma all'interno di tale politica restaurativa vi è anche un altro atteggiamento, ancora poco indagato, che vede coinvolte alcune regioni periferiche della Francia, per le quali le tracce della Rivoluzione stessa dovevano permanere (come i ruderi testimoni delle guerre di religione nei paesi anglosassoni) e non essere annullate (*Fig.* 4). E a questa logica si adeguano persino i restauri del Palazzo dei Papi di Avignone[12].

Un confronto questo tra cultura francese e cultura inglese tralasciato a tal punto che uno dei maggiori 'luoghi comuni' riporta continui contrasti tra John Ruskin e Eugène E. Viollet le Duc (individuabili come infondati se si analizzasse cronologicamente la produzione scientifica di entrambi) smentiti da Françoise Choay che ne esamina i rapporti definendoli tutt'altro che antitetici[13]. Infatti la studiosa francese ha aperto le porte a una revisione dell'opera dei due maestri: si pensi ai recenti aggiornamenti critici che hanno distinto la produzione didattica e la pubblicistica in Viollet-le-Duc o il suo impegno sociale e politico oppure la consapevolezza con la quale rifiutò il restauro di alcuni edifici (l'abbaziale

11 Russo 1996.

12 Romeo 2016.

13 Choay 2012.

di Alet-les-Bains o l'*Arène de Lutèce*) suggerendone la conservazione dei ruderi qualora fosse stato impossibile proporne una destinazione d'uso o garantirne una costante manutenzione (sostenibilità economica).

E ancora la modernità (*The Political Economy of Art*) e l'impegno pubblico di Ruskin (sostenibilità sociale) quando critica l'apertura dei musei nelle ore serali per consentire agli operai di poterli visitare: una 'rivoluzione' culturale che può esistere solo se preceduta da azioni migliorative sociali e antropologiche[14].

Infine, una lettura dell'opera di William Morris *News from Nowhere* impedirebbe di considerare come originale e attuale la nozione di 'non luogo' (sostenibilità ambientale) di cui tanti accademici e professionisti si reputano addirittura inventori[15]. Quindi, studi più attenti farebbero individuare, negli scritti dei pensatori ottocenteschi, il requisito, *ante litteram*, di sostenibilità; requisito ritenuto oggi indispensabile di cui spesso si abusa, o che viene usato per fini di utilitarismo energetico ed economico[16].

Fig. 5. Detmold, Germania: il Monumento di Arminio (*Hermannsdenkmal*) situato nella regione Renania Settentrionale – Vestfalia, nella parte meridionale della *Teutoburg Wald*. Esso venne realizzato tra il 1838 ed il 1875 su progetto di Ernst von Bandel e celebra le imprese del condottiero come esempio di nazionalismo dell'Impero tedesco prima e successivamente del regime nazista (foto E. Romeo).

Una pluralità di apporti che hanno caratterizzato il restauro dei secoli XIX e XX anche in Italia nei Paesi scandinavi, in quelli dell'Est europeo e dell'ex Unione Sovietica. Si pensi al valore riconosciuto alle tecniche antiche, ai culti e ai miti connessi alla natura e al paesaggio nelle politiche di salvaguardia dei paesi baltici o scandinavi[17]; il rispetto delle origini e della cultura nazionalista in Germania: tutela della *Teutoburger Wald* (*Fig. 5*) e dell'architettura carolingia e ottoniana[18]; l'attaccamento alle tradizioni regionali delle regioni iberiche in cui riaffiorano le matrici arabe in Andalusia, l'architettura vernacolare in Galizia, nelle Asturie e nei Paesi Baschi, l'arte catalana e il passato mercantile in Catalogna e nella regione di Valencia, l'architettura sacra controriformata e gli insediamenti castellani in Aragona e in Castiglia[19]. Ma non sono scevri da nazionalismi le politiche di tutela olandesi che sottolineano l'importanza delle imprese commerciali e coloniali delle Fiandre e i regionalismi dei *Pays Cathare* della Francia quando rivendicano un passato che la nuova Nazione tende a negare. Quindi affermazioni delle identità locali nelle politiche di tutela, sia pur con puntuali riferimenti progettuali e operativi alle esperienze condotte in ambito internazionale[20]. Pertanto alcuni approfondimenti su singoli aspetti relativi al panorama della tutela in Europa, oppure una revisione critica di quanto già detto, potrebbe modificare il taglio storiografico e la stessa struttura del pensiero teorico a cui sinora abbiamo fatto riferimento[21]. Una revisione che peraltro, a tratti, è già

14 Ruskin 1857 [1991].

15 Morris 1891 [1984].

16 Morezzi 2016a.

17 Andaloro 2006.

18 Fiorani 2006.

19 Varagnoli 2014.

20 Spagnesi 2005.

21 Una sintesi bibliografica delle politiche di tutela in Europa è riportata in: Lumia 2003, pp. 142-144.

presente nella storia del restauro poiché (se si vogliono solo citare alcuni esempi) sia Viollet-le-Duc sia Ruskin misero in discussione teorie e convinzioni e questo giovò loro affinché si trovassero comuni intenti conservativi.

Riesame attuato, a favore di più moderne visioni culturali, sociali, antropologiche della tutela e del restauro, anche da studiosi quali Cesare Brandi e Roberto Pane. Tali aspetti sono stati evidenziati grazie agli apporti di ricercatori e studiosi che hanno riletto il pensiero e l'opera dei 'maestri' del Novecento (monografie su Giulio Carlo Argan, Piero Sanpaolesi, convegni in onore di Renato Bonelli, Cesare Brandi, Roberto Pane, Roberto Di Stefano, scritti in memoria di Salvatore Boscarino e Gaetano Miarelli Mariani, studi dedicati a Giovanni Carbonara) o l'opera di architetti impegnati nel restauro (Gino Chierici, Piero Gazzola, Carlo Scarpa, Franco Minissi, Franco Albini)[22]. Tali studi diventano fondamentali nel momento in cui la disciplina avverte la necessità di ampliare le proprie posizioni teoriche aprendosi a innumerevoli 'storie' del restauro, in una visione che includa fenomeni non solo ideologici ma anche antropologici: legati a ragioni religiose, non ideologiche, ma di fede, a un differente *modus vivendi*, che ha comportato la trasformazione di architetture, città, territori causata da modelli di vita, eterogenei rispetto al passato e legati al cambiamento delle abitudini, dei rapporti o delle interrelazioni umane[23]. Fenomeni sociali quali rivendicazioni identitarie (da quelle già presenti nei territori nazionali a quelle più recenti causati dai continui flussi migratori), indotte dalla necessità di raggiungere uno status sociale negato alle generazioni precedenti e suggeriti da una maggiore ricchezza o derivanti dall'impoverimento delle classi più colte in passato mediamente più abbienti. Economici, in cui maggiori disponibilità finanziarie aumentano in maniera esponenziale il turismo di massa non sufficientemente supportato dalla conoscenza e dal valore culturale di ciò di cui si fruisce. Politici, in cui la propaganda, l'immediato riscontro di immagini in termini di efficientismo governativo spesso sovvertono le regole del 'buon operare' riducendo i tempi di esecuzione degli interventi a discapito delle fasi di conoscenza propedeutiche a un corretto intervento di restauro. Sono questi i casi in cui le presunte valorizzazioni vanno contro la conservazione (*Fig. 6*) e in cui infinite normative, operatori e conniventi enti preposti alla tutela e gestione dei beni decidono di continuo che dopo l'azione normativa a favore della tutela debbano seguire direttamente le strategie di valorizzazione[24]. Visioni antropologiche, sociali, economiche, politiche della tutela e del restauro che all'inizio del XX secolo autori come Alois Riegl e ancor più Max Dvořák avevano già proposto ma che l'Europa occidentale, compresa l'Italia, aveva rifiutato per ragioni politiche e ideologiche in quanto troppo vicine a matrici culturali sassoni o asburgiche.

Ciò non solo scardinerebbe le tradizionali categorie del restauro (stilistico, storico, filologico, ecc.), categorie legate, sempre rispetto alle concezioni storiografiche, agli aspetti formali, stilistici, ai materiali di cui

Fig. 6. Fréjus: l'anfiteatro romano in cui ragioni economiche e turistiche hanno 'giustificato' un intervento poco condivisibile (Francesco Flavigny, architetto-capo dei monumenti storici,) riducendo il monumento a un mero contenitore per moderne manifestazioni ludiche. È questo uno dei casi in cui si avverte una valorizzazione che va contro la conservazione (foto E. Romeo).

22 Tra i tanti studi si ricordano: Cangelosi, Vitale 2008; Casiello *et al.* 2010; Aveta, Di Stefano 2013; Dalla Costa, Carbonara 2005; Russo 2009; Spinosa 2011; Musso 2015; Amore 2011; Aveta 2007.

23 Aime, Papotti 2012.

24 Settis 2007.

è costituito il bene o alla sua immagine, ma porterebbe a classificare gli interventi come 'vantaggiosi' e/o 'giustificabili' per ragioni turistiche, economiche, politiche, sociali, con il conseguente tentativo di trovare in tali scelte solide basi, se necessario, teorico- culturali e antropologiche che ne giustifichino l'introduzione nel lessico del restauro.

Ma soprattutto tale revisione stimolerebbe una maggiore attenzione verso alcune specificità, sinora tralasciate, approfondendo, attraverso nuove ricerche, contesti poco studiati, valutando con maggiore distacco una storiografia che ha finora dimostrato la relatività contestuale del punto di vista: una relatività che ha fatto troppo spesso riferimento ai maggiori modelli francesi e inglesi (dai quali si è voluto dipendessero gli altri atteggiamenti in contesti europei e extraeuropei) emarginando o ignorando altri contributi altrettanto interessanti. Si vuole fare riferimento nel solo territorio francese alle personalità di Auguste Caristie, Tony Desjardins, Jules Formigé, Fernand de Darten, o nel più allagato contesto europeo alle figure di Charles Buls, Paul Philippot, Marguerite Yourcenar, e Françoise Choay i cui attuali contributi sono di primaria importanza per capire la cultura della tutela e della conservazione in un'epoca di grandi cambiamenti[25].

Un confronto consapevole e multidisciplinare può aprire a nuove 'visioni' del restauro mettendo in crisi la concezione euro-centrica delle teorie del restauro. Ciò porrebbe l'attenzione su ambiti geografici in cui non è mai esistita una storia e una teoria ben definita del restauro poiché non si è mai cercato di rintracciarne (penso alle colonie governate da stati europei), le matrici autoctone della tutela e della conservazione; ma tale storia è stata il più delle volte riferita ai fenomeni restaurativi della 'madrepatria'.

Si potrebbero capire infatti le ragioni di un differente approccio conservativo in India in cui, all'interno degli stessi confini nazionali si assiste ad un totale ripristino (attraverso la manutenzione costante) del *Taj Mahal* e degli edifici a esso connessi oppure la totale mancanza di interventi sia conservativi (*Fig. 7*) sia manutentivi delle architetture lungo le sponde del Gange a Varanasi[26].

Una lettura di fenomeni antropologici e sociali che potrebbe favorire la comprensione di principi che attualmente informano gli interventi nei paesi quali la Cina, il Giappone, il Medioriente, i paesi Latinoamericani con i quali oggi ci confrontiamo maggiormente nelle nostre ricerche. Sarebbero pertanto molteplici le chiavi di lettura: dalla comprensione dei fenomeni restaurativi legati alla 'rivalsa culturale' che informa le politiche di tutela statunitensi e canadesi costantemente rivolte alle iniziative europee ma con sempre maggiore attenzione alle culture autoctone o indigene, come la musealizzazione di alcune porzioni di paesaggio nei territori delle riserve indiane (*Fig. 8*) o la necessità di utilizzare, all'interno dei musei, strumenti virtuali per sopperire alla mancanza di oggetti autentici da esporre.

Fig. 7. Varanasi, India: un tratto del Gange dove appare evidente la mancanza di interventi sia conservativi che manutentivi delle architetture lungo le rive del fiume. Tale approccio è legato strettamente al rapporto induista tra la vita e la morte (con forti caratterizzazioni antropologiche e religiose) che si manifesta apertamente in entrambe le sponde (foto E. Morezzi).

Il valore riconosciuto nelle civiltà dell'Estremo Oriente al paesaggio in quanto

25 Sono molti i contributi che hanno trattato di tali autori e molteplici i punti di vista con i quali sono state lette le personalità e analizzati gli interventi. Tra questi: Basile 2012; AA.VV. 2012; Naretto 2016.

26 Morezzi 2016.

bene comune di contro allo scarso valore dell'architettura che non appartiene al privato ma prevalentemente allo Stato[27]. Ciò comporta un atteggiamento di mera rassegnazione nei confronti della caducità (eccezion fatta per le architetture sacre costruite per le divinità, imperatori compresi) di quanto prodotto dall'uomo – le scritte sulla sabbia che ogni cittadino sa di non ritrovare il giorno dopo ne sono una prova – e i costanti gesti di contemplazione del paesaggio che nel suo continuo mutare arricchisce la mente e lo spirito oggi come ai tempi del canto di Han Yü.

La difficile mediazione tra teoresi e prassi che si deve attuare quando si restaura nei paesi del Medioriente o dell'Africa settentrionale: la volontà di tali culture di attribuire scarso valore alle architetture legate alla cultura cristiana (*Fig. 9*), prediligendo ovviamente l'arte islamica e, solo per ragioni economico-turistiche, il patrimonio classico induce a confrontarsi di continuo con visioni culturali diametralmente opposte rispetto a quelle europee[28].

Le ragioni che spingono, in Argentina, a tutelare e restaurare le architetture della colonizzazione europea ma ancor più i beni architettonici costruiti dopo l'indipendenza; l'attenzione in Brasile alla conservazione e valorizzazione della cultura autoctona, attraverso la riaffermazione delle tradizioni popolari, delle feste delle processioni o la pragmaticità nel rifiutare la conservazione delle architetture del movimento moderno (*Fig. 10*) se non rispondono a tali requisiti come nel caso della cattedrale di Oscar Niemeyer a Brasilia. Infine le operazioni di restauro o ripristino a l'Avana, volute dal governo cubano in accordo con l'Unesco e non conformi alle esigenze culturali e sociali della popolazione che continua a evitare i luoghi di una manifesta globalizzazione culturale irrispettosa della vocazione dei luoghi.

Fig. 8. Colorado Springs, USA: il *Garden of the Gods*, chiaro esempio della volontà di conservare, restaurare e musealizzare le tracce ancora esistenti della cultura autoctona americana. Tuttavia la maggior parte delle architetture presentano consistenti interventi di ripristino a fronte di un paesaggio che mantiene i suoi originari caratteri naturali (foto D. Daghero).

Fig. 9. Cambazli, Turchia: la basilica, eccezionalmente integra nei suoi elementi architettonici, è uno dei più chiari esempi della scarsa attenzione da parte delle politiche di tutela turche nei confronti delle architetture cristiane anteriori all'avvento della religione islamica (foto E. Romeo).

Pertanto l'interrogativo che qui vogliamo porre è se sia giusto trovare principi comuni e linee guida condivise; se debba prevaricare l'identità culturale di ogni singolo paese (come suggerito dalla dichiarazione di Nara) o se bisogna trovare un compromesso e su quali piani. Innanzi tutto sarebbe auspicabile una revisione critica della Dichiarazione di Nara in cui le specificità culturali non debbano essere rispettate soltanto nei paesi con differenti concezioni rispetto alla visione euro-centrica della tutela ma

27 Giusti 2015.

28 Romeo 2008.

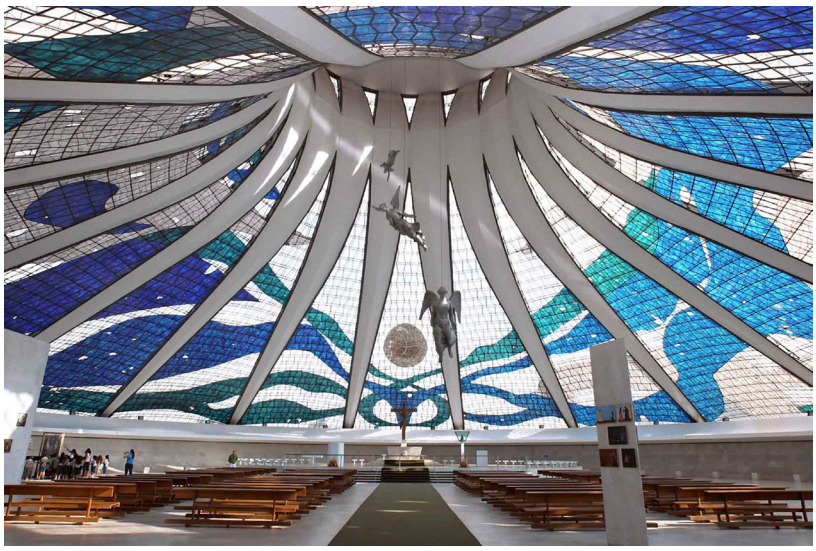


Fig. 10. Brasilia, Brasile: la cattedrale, progettata da Oscar Niemeyer dopo gli interventi di restauro (prima reforma) attraverso i quali si è voluta riaffermare la tradizione popolare rispetto alla sobrietà formale dell'organismo architettonico. Le vetrate originarie furono sostituite con elementi artigianali e colorati progettati da Perretti; a loro volta queste hanno lasciato il posto, tra il 2009 e il 2012 (terza reforma) a nuovi elementi prodotti industrialmente (foto D. Daghero).

si possa prendere in considerazioni che tali specificità possono oggi rintracciarsi – a causa dei continui flussi migratori – anche presso i confini nazionali dei paesi occidentali.

È necessario rileggere con attenzione e rendere maggiormente applicabili i principi della Convenzione di Faro che auspica il coinvolgimento della popolazione nelle azioni conservative e valorizzative e ciò favorirebbe nuove proposte per un maggior rispetto dei fenomeni antropologici e sociali dai quali non può prescindere l'intervento di restauro.

Inoltre, a livello europeo, si potrebbe proporre la stesura di normative condivise sul restauro così come sono già avvenuto per la salvaguardia dei contesti paesaggistici grazie alla Convenzione Europea del Paesaggio.

Ma sarebbe necessaria anche una revisione critica dei princìpi dettati dall'Unesco nell'individuare architetture, contesti urbani e paesaggi da iscrivere nella Lista del Patrimonio dell'Umanità, poiché la frequente incapacità di lettura dei valori sociali, antropologici e culturali, sia nelle proposte di candidatura sia nelle decisioni d'ammissione, fa sì che l'iscrizione sia riferibile a scelte dettate più da ragioni di profitto economico e turistico, che a vantaggi culturali nel rispetto delle identità locali.

Infine, nell'era della globalizzazione culturale e della rivoluzione elettrotelematica, tali riflessioni debbono impegnare il nostro futuro, un *work in progress* che veda in primo luogo il superamento di alcune teorie nel contesto di una ricerca che si sviluppa per reti telematiche e non più per luoghi puntuali. Se le recenti 'storie' evidenziano molteplici rivendicazioni culturali a livello globale, la nuova teoria del restauro non può che prendere avvio dalla conoscenza delle 'culture' senza la quale sarebbe impossibile operare nel rispetto delle specifiche identità. Ciò eviterebbe che le politiche commerciali e turistiche di valorizzazione vadano contro la conservazione e ciò è perseguibile anche grazie a una maggiore diffusione delle idee; *ergo* è necessaria la sistematizzazione delle nuove teorie, un maggiore e più consapevole utilizzo dei sistemi di comunicazione telematica e un più attento controllo di ciò che viene veicolato attraverso le stesse reti telematiche e del valore lessicale di espressioni quali tutela, restauro, conservazione, valorizzazione. La prospettiva allora potrebbe essere quella d'integrare le reti coi territori, le concezioni culturali – anche quando presso alcune popolazioni non si intende la conservazione così come noi la intendiamo – con i differenti approcci operativi nel campo della conservazione e del restauro, accettando, quando necessario, l'utilizzo anche delle tecniche tradizionali. Ciò metterebbe in dubbio la validità dei requisiti di distinguibilità (materica e formale) e di reversibilità (di cui molte volte si abusa per giustificare interventi poco condivisibili), ma darebbe forza, sia pur nel rispetto delle specificità culturali, ai requisiti di minimo intervento, di compatibilità e sostenibilità[29], con l'auspicio che non si creino ulteriori barriere ideologiche poiché tali differenti concezioni non possono più essere riferite ai confini geografici di una determinata nazione ma, dati i flussi migratori o la circolazione delle risorse economiche o degli scambi formativi, debbono essere accettate da tutti i paesi. Scambi culturali, differenti approcci operativi che avevano contraddistinto

29 Franco, Musso 2014.

la circolazione delle idee già tra gli intellettuali durante il fenomeno del *Grand Tour* nei secoli XVIII e XIX, con la speranza che si vada incontro a una condivisa e unitaria visione del restauro, sia pur con specifiche diversità, cioè quella "unità nella diversità" nella quale, ancora Françoise Choay, ci invita a credere fermamente.

Emanuele Romeo, Politecnico di Torino, emanuele.romeo@polito.it

Referenze Bibliografiche

AA.VV. 2012: AA.VV., *Fernand de Dartien. La figura, l'opera, l'eredità (1838-1912)* in «Quaderni di 'Ananke», 2012, 4

Aime, Papotti 2012: M. Aime, D. Papotti, *L'altro e l'altrove*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2012, pp. 43-112

Amore 2011: R. Amore, *Gino Chierici tra teorie e prassi del restauro*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011

Andaloro 2006: M. Andaloro (a cura di), *La teoria del restauro del Novecento da Riegl a Brandi*, Nardini, Firenze 2006

Aveta 2007: C. Aveta, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007

Aveta, Di Stefano 2013: A. Aveta, M. Di Stefano (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Arte Tipografica, Napoli 2013

Basile 2012: G. Basile (a cura di), *L'Istituto Centrale del Restauro di Paul Philippot*, Provenzani, Palermo 2012

Cangelosi, Vitale 2008: A. Cangelosi, M.R. Vitale (cura di), *Brandi e l'architettura*, Icosaedro 4, Siracusa 2008

Carbonara 2013: G. Carbonara, *Introduzione* in Pergoli Campanelli 2013, pp. IX-XIII

Casiello *et al.* 2010: S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro: architettura, città, paesaggio*, Marsilio, Venezia 2010

Choay 2012: F. Choay, *Patrimonio e globalizzazione*, Alinea, Firenze 2012, pp. 47-68

Crippa 2002: M.A. Crippa (a cura di), *Eugène Viollet-le-Duc. L'architettura ragionata* (u. ed.), Jaca Book, Milano 2002

Dalla Costa, Carbonara 2005: M. Dalla Costa, G. Carbonara (a cura di), *Memoria e restauro dell'architettura. Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, Ex Fabrica Franco Angeli, Milano 2005

Farinati, Teyssot 1992: V. Farinati, G. Teyssot (a cura di), *Quatremère de Quincy. Dizionario storico di Architettura*, Saggi Marsilio, Venezia 1992

Fiorani 2006: D. Fiorani, *Il restauro architettonico nei paesi di lingua tedesca fra XX e XXI secolo. Fondamenti, dialettica, attualità*, Bonsignori, Roma 2006

Franco, Musso 2014: G. Franco, S.F. Musso, *A "Comprehensive Sustainability". New design paradigms and methods for maintaining, conserving and managing monuments and traditional architecture*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?*, atti del XXX convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 1-4 luglio 2014), Arcadia Ricerche, Venezia 2014, pp. 53-63

Giusti 2015: M.A. Giusti, *Jada Valley (Cina): culto e cultura della terra negli edifici di Qingyn.* in «'Ananke», 2015, 74, pp. 86-97

Lumia 2003: C. Lumia, *A proposito del restauro e della conservazione*, Gangemi Editore, Roma 2003, pp. 142-144

Morezzi 2016: E. Morezzi, *The Landscape of the Ganges River in Varanasi. The Asymmetric Contradiction of Non-Restoration*, in «Recovering River Landscapes», Napoli 2016, pp. 77-82

Morezzi 2016a: E. Morezzi, *Memory, Trasformation, Innovation. From Compatibility to sustainability in architectural preservation*, Lap Lambert Accademic Publishing, Saarbrücken 2016

Morris 1891 [1984] 1984: W. Morris, *News from nowhere*, 1891, trad. it. *Notizie da nessun luogo*, (introduzione di P. Ruffilli e traduzione di M. Bonini), Garzanti, Milano 1984

Musso 2015: S.F. Musso, *Franco Albini e il museo del tesoro di san Lorenzo a Genova*, in «Quaderni di 'Ananke», 2015, 5

Naretto 2016: M. Naretto, *Charles Buls e il restauro. Antologia critica*, Franco Angeli, Milano 2016

Pane 1980: R. Pane, *Il canto dei tamburi di pietra*, Guida, Napoli 1980, pp. 100-105

Pausania [2001]: Pausania, *Viaggio in Grecia. Guida antiquaria e artistica*, a cura di S. Rizzo, Libro V, XI, 10, Rizzoli, Milano 2001

Pergoli Campanelli 2013: A. Pergoli Campanelli, *Cassiodoro alle origini dell'idea di restauro*, Jaca Book, Milano 2013

Plutarco [1958]: Plutarco, *Vite parallele, Teseo e Romolo*, XXXIII, trad. it. di C. Carena, Einaudi, Torino 1958

Radt 1999: W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten einer antiken Metropole*, WBG, Darmstadt 1999

Romeo 2014: E. Romeo, *Temple, church, mosque: transformation over the centuries*, in V. Russo (a cura di) *Landscape as Architecture. Identity and conservation of Crapolla cultural site*, Nardini, Firenze 2014, pp. 241-246

Romeo 2016: E. Romeo, *Ortodossia del passato, eresia del presente? Il valore della* damnatio memoriae *nella conservazione del patrimonio ecclesiastico francese danneggiato dalla Rivoluzione*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Eresia ed ortodossia nel restauro. Progetti e realizzazioni*, atti del XXXII convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 28 giugno-1 luglio 2016), Arcadia Ricerche, Padova 2016, pp. 69-79

Romeo 2008: E. Romeo, *Problemi di conservazione e restauro in Turchia. Appunti di viaggio, riflessioni, esperienze*, Celid, Torino 2008

Ruskin 1857 [1991]: J. Ruskin, *The political economy of art*, 1857, Smith, Elder & Company, London 1857, trad. it. a cura di L. Angelini, *Economia politica dell'arte*, Bollati Boringhieri, Torino 1991

Russo 1996: V. Russo, *La tutela in Francia tra Rivoluzione e Secondo Impero. Letterati, archeologi, "ispettori"*, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del Restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 49-67

Russo 2009: V. Russo, *Giulio Carlo Argan. Restauro, critica, scienza*, Nardini, Firenze 2009

Settis 2007: S. Settis, *Italia S.P.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2007

Spagnesi 2005: G. Spagnesi, *I luoghi della memoria* in Dalla Costa, Carbonara 2005, pp. 239-249

Spinosa 2011: A. Spinosa, *Piero Sanpaolesi. Contributi alla cultura del restauro del Novecento*, Alinea, Firenze 2011

Varagnoli 2014: C. Varagnoli, *Ricardo Magdalena (1876-1910). El arquitecto remodelador de la imagen moderna de Zaragoza y protagonista del regionalismo europeo*, Resenhas *on line* <http://hdl.handle.net/11564/603729> [2/1/2017]

What history and what theories of conservation should there be in the era of cultural globalisation?

Keywords: conservation, history, theories, globalisation, cultural sustainability

At the dawn of the third millennium, the theoretical and methodological approach to restoration requires some reflection on emerging issues associated with national and international phenomena. A critical revision of what has been said up to now, at a time when this field is opening up to other 'histories of restoration', could modify the very structure of its theoretical thought, leading to a vision that should include ideological, anthropological, social, economic and political phenomena. This process could dismantle the traditional categories of restoration, stimulating greater attention to poorly studied contexts and thus promoting new research aimed at deepening our understanding of them. Therefore, an informed multidisciplinary debate could introduce new 'visions of restoration' and, perhaps, undermine the euro-centric conception of restoration theories. The question, then, is whether or not it is right to try to find common principles and shared guidelines and to what extent. In other words, should the cultural identity of any single country prevail (Nara Document of Authenticity) or is a compromise needed? And if a compromise has to be found, on what basis and regarding which aspects of the question? The approach, then, could be to integrate knowledge networks with the territory, cultural concepts with the various different operational capabilities found in the field of conservation and restoration, hoping that no new ideological barriers will be created and that, instead, a shared and unified vision of restoration – despite specific differences – will be defined.